ANNO II - 1-2 GENNAIO-FEBBRAIO 1928

lo Stato Operaio

Rassegna di Politica Proletaria

BUREAU D'ÉDITIONS, de DIFFUSION et de PUBLICITÉ
132, Rue du Faubourg Saint-Denis, 132, PARIS (10e)
Chèque postal : Paris 943-47

SOMMARIO

Cronache de « lo Stato Operaio » Pag. 3

L'unità socialista » 5

Carlo Orsini — *Le Cellule e la vita del Partito* » 13

Angelo Tasca — *La crisi economica italiana alla fine del 1927 (Dati e prospettive)* » 19

Elio Termini — *Crisi e lotta di classe in risaia* » 31

Lettere di Antonio Labriola a Federico Engels » 44

NOTE E POLEMICHE

Costantino Lazzari (1857-1927). » 47

Polizia e comunisti italiani » 49

CRONACHE DEL MESE

Dicembre: Italia - Estero » 56

FROBLEMI E DISCUSSIONI

Comunisti e fronte unico » 60

Sul manifesto dell'Unione sovietista in occasione del X anniversario » 62

La piccola borghesia e la rivoluzione » 63

Cronache de "lo Stato Operaio„

Un primo passo è stato compiuto per la partecipazione dei compagni al lavoro di redazione della rivista. Abbiamo ricevuto una diecina di lettere da compagni operai, in cui ognuno di essi si è sforzato di esaminare fino a qual punto alcuni concetti fondamentali da noi fissati sulla nascita e lo sviluppo del movimento fascista trovano la loro conferma nella conoscenza personale ch'essi hanno di tale movimento. Numerosi altri compagni hanno annunziato di avere anche essi dei chiarimenti da portare per cio' che riguarda particolarmente il movimento fascista della loro provincia. Un operaio ci ha scritto che dopo aver appreso dallo Stato Operaio *lo stretto rapporto che esiste tra i cambiamenti di politica del fascismo e le modificazioni che si sono verificate nella sua base sociale, egli si è messo a « ripensare » le vicende del fascismo del circondario dal quale egli proviene ed ha trovato la spiegazione di molte cose che prima non aveva capito.*

Noi crediamo che questo è il terreno sul quale è possibile realizzare una collaborazione sempre più stretta tra i lettori della rivista e la redazione. L'esperienza politica dei compagni non si limita al fascismo, ma si estende a tutti i problemi fondamentali del movimento operaio italiano, a tutti i problemi che Stato Operaio *sta trattando. I compagni devono abituarsi a ricercare in quale misura le soluzioni che la rivista prospetta di tali problemi corrispondono agli insegnamenti che ognuno di essi puo' ricavare dalle lotte combattute negli ultimi anni. Essi devono abituarsi a « ripensare » gli avvenimenti vissuti, applicando ad essi il giudizio che collettivamente il Partito ne ha dato e sforzandosi di ricavarne delle indicazioni per la politica da seguire nell'avvenire.*

Ma i rapporti tra la redazione e i compagni non devono limitarsi a questo.

Nello scorso mese abbiamo avuto la possibilità di avvicinare molti compagni operai e discutere con loro gli stessi problemi che la rivista da un anno va trattando. In queste discussioni abbiamo avuto la conferma che la rivista è veramente apprezzata dai compagni e che molti di essi la leggono e studiano con attenzione. Ma abbiamo anche constatato che vi sono dei compagni che incontrano delle serie difficoltà per capire tutto cio' che pubblica la rivista. Questi compagni ci hanno tempestato di domande sul tale e tal'altro concetto trovato sulla rivista e riuscito loro incomprensibile, oppure apparso loro in luce falsa.

Un compagno, ad esempio, aveva trovato in numeri differenti della rivista affermazioni contradditorie sulla struttura sociale italiana, (rapporti tra industria e agricoltura). Un altro compagno aveva trovato falsa l'affermazione d'una identità sempre più stretta tra fascismo e borghesia in Italia, avendo interpetrato questo concetto in modo troppo formale. Un altro compagno aveva estratto

dalla rivista tutte le affermazioni relative alle prospettive di guerra e credeva di avervi trovato molte contraddizioni. Un altro compagno non poteva capire perchè noi siamo per l'indipendenza nazionale degli sloveni e non ci occupiamo degli italiani della Corsica, di Malta, ecc. Nelle riunioni in cui i compagni han sollevato queste obiezioni, vi è stato sempre qualcuno che ha cercato di chiarire i dubbî degli altri. Spesso i chiarimenti erano esatti; qualche volta la soluzione è stata trovata dagli stessi compagni nella discussione; solo in alcuni casi è stato necessario il nostro intervento. Separandoci dai compagni, abbiamo pero' mosso loro questo rimprovero:

— Alcuni dubbî che avete esposto, vi erano sorti leggendo i primi numeri della rivista. Questo significa che li avete conservati in voi durante un anno. Questo significa anche che i dubbî vi sarebbero rimasti ancora, se stasera non ci fossimo incontrati. Perchè non vi siete rivolti, fin dall'anno scorso, alla redazione della rivista?

Questa domanda puo' essere rivolta a tutti gli operai che ci leggono da un anno e incontrano delle difficoltà ad assimilare taluni concetti.

Perchè essi non si rivolgono alla redazione della rivista?

Perchè molti di essi non hanno ancora capito che la rivista vuole essere uno strumento del lavoro ideologico collettivo di Partito e che la redazione stessa vuole essere in rapporti sempre più stretti con i suoi lettori. La redazione ha indicato anche quale sarebbe il sistema più razionale per avvicinare la rivista alla base del Partito: in ogni località, i compagni che s'interessano maggiormente alle questioni che la rivista tratta dovrebbero riunirsi dopo aver ricevuto ogni numero della rivista e discuterne il contenuto; uno dei compagni presenti dovrebbe essere incaricato di riferire per iscritto alla redazione la discussione svoltasi. Siamo persuasi che, quando saranno vinte le spiegabili esitanze e cominceranno a scriverci, cio' diventerà per essi un bisogno e un mezzo necessario per migliorare la loro preparazione politica.

pasquini

Pro "Stato Operaio,,

Somma precedente	Frs.	3.288,90
ALBERT (*Francia*) — Augusto V. rinnovando l'abbonamento	»	10,—
VILLEURBANNE (*Lyon*) — Bruno, frs. b. 5, al cambio di 70	»	3,50
NEW YORK — Sergio Cencioni per la vita di *Stato Operaio*, salutando il compagno Enea Sormenti, dollari 1, al cambio di 25,25	»	25,25
MOSCA — Fanny, rubli 20, al cambio di 12,25	»	245,—
— Allievi Scuola Leninista, contributo dicembre-gennaio, rubli 17, a 12,25	»	208,25
ANGORA (*Turchia*) — Brovedani, lire turche 2, al cambio di 12,15	»	24,50
PARIGI — Fratelli di Settimo	»	20,—
CANNES (*Francia*) — Residuo giornali venduti 15, M.L. 2, Lunori Giuseppe 5, Battaglia 5, Caravita 5, Baldi 5	»	37,—
TOTALE	Frs.	3.862,40

L'unità socialista

Gli orientamenti contradditori che maturano nel seno della Concentrazione antifascista e gli spostamenti che si verificano nell'interno dei partiti ad essa aderenti, meritano un attento esame da parte dei comunisti.

In linea generale non è possibile dare una spiegazione adeguata di essi, senza inquadrarli nella situazione politica italiana, nel movimento delle classi e dei ceti sociali italiani di fronte al fascismo, senza tener conto dell'esistenza del nostro Partito, della sua politica e dei suoi successi; ma una spiegazione più prossima delle oscillazioni brusche che caratterizzano la linea politica dei partiti concentrazionisti possiamo facilmente rintracciarla anche nella situazione singolare nella quale i capi riformisti, massimalisti e repubblicani si trovano dal giorno in cui hanno abbandonato l'Italia e sono rimasti privi d'ogni serio collegamento con le loro basi sociali.

Un primo indizio per scoprire la direzione verso la quale si è compiuta l'evoluzione politica dei gruppi dirigenti riformisti, massimalisti e repubblicani, durante il 1927, noi possiamo ricavarlo dal fatto che le minoranze, che questi gruppi alimentano nel proprio seno, svolgono la loro critica sopratutto richiamandosi alle direttive dei passati Congressi, alla tradizione dei rispettivi partiti e all'opinione dei loro compagni rimasti in Italia.

Non è, ad esempio, privo d'interesse il fatto che i capi massimalisti, i quali nel gennaio del 1926 furono costretti ad abbandonare l'Aventino sotto la pressione delle masse e successivamente, per la stessa ragione, furono costretti a condannare il progetto di Concentrazione repubblicana patrocinato dal gruppo semi-riformista di *Quarto Stato* e ad ammettere l'utilità d'un fronte unico con i comunisti, sia pure limitato al « caso per caso », — non è privo d'interesse il fatto che i capi massimalisti, dopo alcuni mesi dallo scioglimento del loro partito, appena dispersi i nuclei operai che in determinate provincie ancora li seguivano, abbiano aderito alla Concentrazione.

Una analisi più completa per identificare e misurare il cammino che particolarmente i riformisti e i massimalisti hanno compiuto nel primo anno di vita all'estero, noi possiamo ricavarla dai risultati dei recenti Congressi di questi due partiti.

Il problema politico che ha effettivamente dominato il Con-

gresso del Partito socialista dei lavoratori italiani, (tenutosi a Parigi il 18-19 dicembre u. s.), e il Congresso del Partito socialista italiano, (tenutosi a Marsiglia, il 9-10 gennaio u. s.), è stato il problema dell'unità socialista: concretamente, il problema della fusione dei due partiti; in realtà, il problema dell'adesione dei massimalisti alla II Internazionale e la loro sottomissione ai riformisti.

Lasciamo per ora da parte la questione se questa fusione si realizzerà a breve scadenza: noi crediamo che essa non è molto lontana, ad ogni modo la data e le formalità che l'accompagneranno non hanno alcuna importanza ai fini dell'analisi che ci siamo proposti.

La sparizione del massimalismo dalla scena politica italiana è stata sempre nelle prospettive del nostro Partito.

Dobbiamo aggiungere che il Partito comunista non ha mai considerato questa sparizione come un risultato naturale, prodotto dal succedersi delle stagioni, ma come una conseguenza inevitabile del processo di riorganizzazione delle forze rivoluzionarie della classe operaia italiana, processo iniziatosi a Livorno con la creazione del Partito comunista. Presto o tardi che avvenga la liquidazione definitiva del massimalismo, chi vorrà ricostruirne l'atto di morte, dovrà risalire alla scissione di Livorno.

Se nessuno vi è tra i nostri avversari che oserebbe oggi ripetere la sciocca profezia che fu lanciata contro il nostro Partito al Congresso di Livorno dalla maggioranza massimalista, secondo la quale il comunismo sarebbe passato sul movimento operaio italiano come un ciclone violento e passeggero, tuttavia non è raro sentir ripetere degli apprezzamenti ugualmente falsi e fantastici sulle origini e il significato della scissione di Livorno. Nell'appello per l'unità socialista lanciato dal recente Congresso dei riformisti italiani, abbiamo riletto che « le infauste, fratricide scissioni che spezzarono il proletariato socialista davanti all'invasione serrata e barbarica del fascismo, non germogliarono mai spontaneamente dall'interno della coscienza proletaria italiana, furono suggestioni venute da lontano, imposizioni rispondenti ad un fatale ed arbitrario presupposto di imminente rivoluzionaria catastrofe della società capitalistica nell'immediato dopoguerra ».

Non è difficile prevedere che nell'appello per l'unità socialista promesso dalla direzione massimalista nominata al Congresso di Marsiglia, leggeremo ancora qualcosa di simile e anche di più pittoresco.

Per questi due partiti, scalzati inesorabilmente nel seno della classe operaia dalla pressione del Partito comunista e respinti verso la piccola borghesia, la necessità di nascondere alle masse, e ai loro stessi gregari, il significato storico della scissione di Livorno

è strettamente legata all'interesse vitale ch'essi hanno di conservare almeno le apparenze di partiti della classe operaia, come una delle condizioni indispensabili per non perdere ogni fascino ed influenza sulla stessa piccola borghesia democratica.

Che cosa fu realmente la scissione di Livorno? Essa realizzo' la liberazione politica dell'avanguardia del proletariato italiano dal blocco amorfo di classi e di ceti che si erano sovrapposti e confusi nei quadri del P.S.I., nell'immediato dopoguerra, paralizzandosi a vicenda. In questo senso, la scissione fu il primo passo per la realizzazione dell'unità effettiva delle classi lavoratrici italiane intorno alla loro avanguardia, il proletariato industriale. Non era certamente la conseguenza di attriti personali l'antagonismo permanente tra le sezioni socialiste delle maggiori città industriali, (Torino, Trieste, ecc.) e la direzione del P.S.I. in tutto il dopoguerra, ma era l'espressione del disagio in cui gli operai industriali erano venuti a trovarsi in una organizzazione cosi' eterogenea, dal punto di vista politico e sociale, come il P.S.I. nel 1919-20. La mancanza d'una solida preparazione marxista e l'ignoranza assoluta dei problemi inerenti alla vittoria rivoluzionaria del proletariato in un paese come l'Italia, impedirono ai capi del P.S.I. di identificare le forze motrici che agivano nella crisi aperta dalla guerra nel nostro paese e il ruolo d'avanguardia spettante al proletariato. La suprema arte di governo dei capi massimalisti si esauri' quindi nella ricerca delle formule di compromesso per salvare l'unità formale e mantenere un equilibrio tra le forze contradditorie e caotiche che premevano dal basso e si esprimevano politicamente nelle tendenze politiche più disparate. Quando la scissione di Livorno sopravvenne per dare un proprio Partito agli operai italiani rivoluzionari, i rapporti di forze tra borghesia e proletariato erano stati già capovolti dall'adesione della piccola borghesia delle città e delle campagne al movimento fascista; la controrivoluzione era già in marcia.

La situazione di aperta guerra civile in cui il nuovo Partito venne a trovarsi, fin dalla sua nascita, spiega in parte la lentezza con cui procedette intorno ad esso la riorganizzazione delle forze rivoluzionarie che erano nel seno del P.S.I. Ma la cristallizzazione stessa del massimalismo, la sopravvivenza stessa d'una tendenza di centro, oscillante tra la Seconda e la Terza Internazionale, tra la socialdemocrazia e il comunismo, puo' essere pienamente spiegata soltanto in rapporto all'immobilità forzata in cui il terrore fascista ha inchiodato durante varî anni le masse lavoratrici italiane.

Sarebbe infatti un errore concepire lo sviluppo e la rapidità del processo di unificazione delle forze rivoluzionarie intorno alla avanguardia del proletariato, come subordinato ad una valutazione di soli fattori soggettivi, cioè come dipendente unicamente dall'attività d'organizzazione e di propaganda degli operai comunisti. Il processo formativo dell'unità proletaria s'identifica strettamente col

processo di sviluppo della rivoluzione proletaria. E' attraverso le lotte e le battaglie di classe, attraverso le loro stesse esperienze che strati sempre più larghi di operai, nel passato influenzati dai riformisti e massimalisti, si congiungeranno con l'avanguardia rivoluzionaria del proletariato e ne assimileranno il programma e la tattica. Non è possibile, infatti, valutare oggi la crisi del massimalismo e la sua eventuale liquidazione, se non in riferimento alle vicende stesse della lotta contro il fascismo in questi ultimi anni e alla demarcazione sempre più profonda e insanabile che si è scavata tra la linea classista, seguita dal Partito comunista e la linea democratica dei partiti aventiniani. Questa demarcazione politica, che nelle grandi linee corrisponde a una demarcazione sociale e riproduce i termini della lotta di classe, ha spinto gli operai massimalisti verso il nostro Partito, e i capi politicanti, gli impiegati, i piccoli proprietari, gli artigiani, gli intellettuali e gli spostati verso il partito riformista.

In questa situazione appaiono realizzate le condizioni obiettive per la liquidazione del massimalismo.

La mozione riformista approvata dal Congresso di Parigi, in cui si auspica l'unità coi massimalisti, parte dalla constatazione del « fondamentale consenso » accordato dai capi massimalisti al metodo e al programma democratico della Concentrazione e arriva alla conclusione che le differenze di metodo che spinsero alla scissione di Roma (ottobre 1922) non costituiscono più una sufficiente ragione di separazione. In realtà, una politica e una tattica massimalista nella lotta contro il fascismo non sono mai esistite e all'epoca della crisi Matteotti si era già realizzato un « fondamentale consenso » dei capi massimalisti al metodo e al programma democratico dei riformisti, senza che tuttavia si ponesse come imminente il problema d'una fusione tra i due partiti. La collaborazione sul terreno della lotta politica sarebbe perciò' insufficiente a spiegare l'attuale campagna per l'unità socialista; una spiegazione più completa di essa si trova invece nell'identità delle basi sociali sulle quali i due partiti sono ridotti, dopo la loro graduale eliminazione dalle file del proletariato industriale. In questa ricerca dell'alleanza e dell'unità coi riformisti, si rivela oggi il ruolo che i capi massimalisti hanno rappresentato nel movimento operaio italiano in questi ultimi anni: sostanzialmente esso si riassume nello sforzo d'impedire o di ritardare la realizzazione dell'unità rivoluzionaria degli operai italiani nei quadri dell'Internazionale comunista. La rivendicazione dell'autonomia, dell'indipendenza e della tradizione del P.S.I. nelle lunghe trattative che i capi massimalisti condussero con l'Internazionale comunista, non aveva altro significato che di mascherare

il deliberato proposito d'impedire l'unità rivoluzionaria del proletariato italiano.

Il ruolo dei massimalisti non è mutato nel seno della Concentrazione, nella quale essi sono stati particolarmente chiamati a coprire, con gli stracci rossi della loro fraseologia, la merce borghese e reazionaria dei padroni della ditta, ma la tendenza all'unità coi riformisti dimostra che essi non hanno più una base sicura tra gli operai e per continuare la lotta contro lo sviluppo dell'influenza comunista, hanno bisogno di appoggiarsi e legarsi al riformismo. Per stabilire che cosa realmente il riformismo italiano rappresenti nell'ora attuale, — quindi quale significato viene ad assumere l'adesione ad esso dei capi massimalisti, — bisogna partire da questo dato fondamentale: con la sottomissione al fascismo dei piccoli gruppi di aristocrazia operaia che si erano formati in Italia, il riformismo ha perduto i punti d'appoggio più solidi che contava nel seno del proletariato italiano. Noi possiamo aggiungere che li ha perduti definitivamente, poichè la situazione industriale italiana spinge i capitalisti a spogliare quei gruppi dei privilegi loro accordati sotto i passati Governi, quindi a radicalizzarli e a spingerli verso il proletariato rivoluzionario. Inoltre il passaggio al fascismo di Bruno, Calda, Reina, Colombino, Rigola e compagni, ha prodotto uno spostamento di forze nel seno della Confederazione del lavoro, determinando in essa la prevalenza delle tendenze rivoluzionarie. In una larga prospettiva storica, noi possiamo affermare che mancano in Italia le condizioni economiche perchè, nell'avvenire, si formi una vasta aristocrazia operaia e da questa prospettiva ricaviamo la certezza che il riformismo non potrà più ricostituirsi una salda base nel proletariato industriale, nè potrà più riconquistare la direzione della Confederazione del lavoro

Il riformismo italiano esprime oggi le aspirazioni d'una parte dei ceti medî italiani, precisamente di quei ceti medî, oppressi e sfruttati dal fascismo, che vedono il miglioramento della loro situazione in un « ravvedimento » della borghesia industriale, in un pronunciamento di questa contro la dittatura fascista. In un certo senso il riformismo ha le basi sociali confinanti col farinaccismo, ed è problematico stabilire quale di questi due opposti movimenti riproduca oggi più esattamente le aspirazioni della maggioranza della piccola borghesia italiana. La politica riformista puo' essere definita attualmente come un tentativo di sottrarre la piccola borghesia antifascista all'influenza predominante del proletariato, sollecitando un appoggio della borghesia industriale. Il farinaccismo, che è in viva recrudescenza nell'Italia del Nord, rappresenta invece un tentativo della piccola borghesia fascista di sottrarsi all'influenza predominante della borghesia industriale, appoggiandosi, ancora timidamente, all'organizzazione sindacale fascista.

Tra i confini che separano, sul terreno ideologico, il riformismo

dal farinaccismo, si svolge la tragedia della piccola borghesia italiana, permanentemente agitata dall'aspirazione di indipendenza e libertà e oppressa e respinta tra le due classi fondamentali della società moderna, il capitalismo e il proletariato. La piccola borghesia fu, col partito d'azione, un fattore decisivo del Risorgimento nazionale, e le furono chiuse le porte dello Stato unitario; appoggio' i blocchi popolari, i repubblicani, i radicali e i riformisti nella lotta contro il crispismo, e fu posta ai margini della dittatura giolittiana; appoggio' l'interventismo per « l'ultima delle guerre », per il trionfo del diritto e della giustizia ed ebbe la pace di Versailles; organizzo' la marcia su Roma ed ha avuto i podestà. Il riformismo ed il farinaccismo non saranno certamente le ultime sue incarnazioni politiche.

Noi crediamo che le speranze del riformismo sul ruolo progressista del capitalismo industriale italiano finiranno con l'apparire una chimera agli stessi ceti medî che seguono la Concentrazione e che i piccoli borghesi fascisti non potranno ancora a lungo conservare dei dubbî sull'identificazione sempre più stretta del fascismo con la grande borghesia italiana. Il fallimento del riformismo e del farinaccismo non puo' essere concepito che in rapporto alla misura in cui il proletariato rivoluzionario saprà conservare la propria indipendenza e presentarsi alle classi popolari come la sola forza capace di liberarle dalla dittatura del capitalismo fascista.

Il restringimento della base sociale del riformismo italiano intorno ai ceti medî legati al capitalismo industriale, ha determinato delle sensibili variazioni nella sua stessa ideologia. I riformisti italiani non sono mai stati dei marxisti, ma, finchè essi avevano ancora un pubblico operaio, mettevano un particolare accanimento nel rivendicare, nei confronti dei comunisti, una loro primogenitura marxista. Per non disgustare il loro nuovo pubblico, — il pubblico delle « Sociétés Savantes » e della rue Cadet, — essi hanno ora sostituito a Marx la Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo, tra i quali diritti ve n è uno che molto esplicitamente rivendica l'intangibilità sacrosanta della proprietà privata. Tutto il ciarpame retorico sugli immortali principî, sul progresso, sulla giustizia immanente, che in Italia non era mai penetrato nemmeno nelle società di mutuo soccorso, costituisce ora il patrimonio ideologico di coloro che per trent'anni avevano truffato il titolo di « maestri di marxismo ».

La traccia della loro irrimediabile decadenza intellettuale e la conferma che essi non sono più uniti alla classe operaia nemmeno da legami ideologici, appaiono evidenti in tutti i discorsi e le risoluzioni del Congresso di Parigi.

Cio' deve essere tenuto presente per apprezzare adeguatamente l'affermazione lanciata da un oratore fusionista nel Congresso massimalista di Marsiglia e da nessuno dei presenti contraddetta, se-

condo la quale, la revisione ideologica e politica compiutasi nelle file riformiste in questi ultimi anni, li ha enormemente ravvicinati al partito massimalista! Molte apparenze testimoniano a favore di quell'affermazione. Non si sono forse decisi i riformisti a condannare la monarchia? Non hanno forse firmato un appello in cui si chiama il popolo alla insurrezione? Per accontentare un massimalista italiano cio' basta. Per cio' che riguarda la condanna della monarchia da parte dei riformisti, noi troviamo nei loro argomenti soltanto la disillusione e il dispetto di monarchici convinti. I riformisti, in realtà, non hanno condannato l'istituto monarchico. Essi hanno condannato Vittorio Emanuele III, « perchè ha tradito il suo mandato e non ha mantenuto il giuramento costituzionale ». I riformisti credono che fosse compito della Corona « non parteggiare » nella guerra civile che ha insanguinato l'Italia, rimanere neutrale nella lotta tra capitalisti e operai e accusano di debolezza il re, perchè non è stato all'altezza della situazione. Nella condanna riformista di Vittorio Emanuele vi è implicito un atto di fede nell'istituto monarchico e, chi sa? forse nell'erede. Essa riecheggia la formula anfibia escogitata da Turati quando il problema monarchico fu discusso per la prima volta nel P.S.I. (1901): « Noi saremo contro la monarchia, nella misura in cui essa ostacolerà l'opera nostra ». Per cio' che riguarda l'appello alla insurrezione, dobbiamo riconoscere che esso è inserito a grandi lettere nel dizionario della Lega dei Diritti dell'Uomo, mentre mancava nel dizionario riformista. Il linguaggio degli operai rivoluzionari ha preso a prestito molti termini dai giacobini, ma cio' che determina il valore delle formule politiche generali di insurrezione, barricate, ecc., è il contenuto di classe che ad esse si dà. Altrimenti resta incomprensibile perchè il P.S.I. non si sia associato alla marcia su Roma e non glorifichi la rivoluzione fascista. Il contenuto della politica riformista, anche mascherato dalle formule più accese, resta invariabilmente piccolo-borghese, senza nessuno dei pregi del vecchio riformismo e con tutte le sue tare.

Il tentativo di presentare la progettata fusione degli unitarî e dei massimalisti come la ricostituzione dell'unità socialista in Italia, appare puerile. Esso raggiunge i confini d'una cosciente mistificazione quando dai massimalisti viene inquadrato in un preteso analogo movimento che sarebbe in sviluppo su scala internazionale e che accennerebbe a sboccare nella restaurazione d'una sola Internazionale operaia, intorno al programma tradizionale del socialismo d'ante-guerra.

Le vicende stesse del centrismo nel movimento operaio di questi ultimi anni dimostrano invece che il raggruppamento delle forze politiche del proletariato si va realizzando secondo una legge inter-

na diametralmente opposta a quella che i massimalisti han preteso di scoprire, — secondo una legge le cui manifestazioni fondamentali possono essere indicate nella graduale eliminazione e sparizione dei partiti socialisti indipendenti e nel contrasto sempre più profondo tra socialdemocrazia e comunismo. L'illusione che i partiti centristi, aderenti all'Internazionale di Vienna, nutrirono durante varî anni e secondo la quale, dopo l'« infatuazione » bolscevica e socialdemocratica, i partiti proletari sarebbero tornati a lottare sui binarî d'ante-guerra, abbandonando sia la lotta rivoluzionaria per il potere, sia la collaborazione con i Governi borghesi, questa illusione si è infranta davanti alla constatazione che la crisi aperta dalla guerra non è una crisi normale e transitoria e davanti al contrasto irreducibile che ha diviso la socialdemocrazia e il comunismo di fronte a questa crisi. Noi possiamo considerare il partito massimalista e gli altri rottami politici raggruppati intorno all'Ufficio parigino dei partiti social-rivoluzionarî, come gli ultimi residui del centrismo internazionale, destinato a scomparire definitivamente nel corso delle lotte proletarie. In questo senso l'eventuale liquidazione del massimalismo deve essere da noi giudicata come un sintomo della radicalizzazione della situazione italiana, come un passo in avanti nella chiarificazione del movimento operaio del nostro paese. Il partito unificato rifo-massimalista non potrà svilupparsi in Italia che come partito della piccola borghesia democratica. Noi non rinunzieremo, a nessun costò, a contendere a questo partito in gestazione fin l'ultimo operaio socialista.

La realizzazione dell'unità rivoluzionaria del proletariato italiano compirà un notevole passo in avanti con la liquidazione del massimalismo nella misura in cui i comunisti riusciranno a togliere a questa liquidazione la maschera dell'unità socialista e a imprimerle la giusta direzione: « i capi riformisti con i riformisti, gli operai con i rivoluzionari ».

pasquini

CARLO ORSINI

Le Cellule e la vita del Partito

Da un anno, il nostro Partito sta attraversando un periodo di più intensa lotta contro la reazione. In si' breve volgere di tempo sono mutati notevolmente i rapporti di forza tra le classi in contrasto, mutata è l'influenza dei varî partiti fra le masse, mutate le condizioni in cui si svolge la lotta politica. Alla concentrazione delle forze del capitale nel nome e sotto la bandiera del fascismo, si sta lentamente ma sicuramente opponendo la concentrazione delle forze del lavoro, sotto la guida del Partito comunista e della Confederazione generale del lavoro. I vecchi partiti delle classi medie e dell'opportunismo socialdemocratico sono crollati di fronte all'acuirsi del grande conflitto tra il capitalismo bancario-industriale e le masse lavoratrici. Ogni ultima, lontana possibilità di lotta legale contro la dittatura capitalistica è svanita, colla soppressione giuridica di ogni movimento non fascista. Il nuovo periodo è dunque caratterizzato da una selvaggia repressione poliziesca, da un inaudito sfruttamento delle classi lavoratrici e dalla fine ingloriosa dei residui aventiniani. Solo il Partito comunista ha accresciuto la propria combattività, resistendo tenacemente alla tentata soppressione del movimento proletario.

Ma la borghesia vuole ad ogni costo impedire che le sue leggi antiproletarie continuino a rimanere lettera morta, che il « soppresso » Partito comunista d'Italia continui a svilupparsi, e teme che le masse escano dalla passavità con un travolgente movimento di riscossa. Ed eccola gettarsi a capofitto nella lotta contro di noi, non badando nè a mezzi, nè a colpi. Schiacciare l'avanguardia proletaria è oggi il suo supremo obiettivo.

I nostri compagni, costretti dalle esigenze organizzative del Partito a ignorare in gran parte le condizioni in cui, nel complesso, si trovano le nostre formazioni di base, non possono adeguatamente valutare quali e quanti sacrifici e perdite rechi al Partito la violenta e silenziosa offensiva avversaria. Eppure, occorre che i compagni e i simpatizzanti, conoscano, almeno nelle linee generali, l'odierna situazione organizzativa del Partito, poichè la difesa, l'avvenire del Partito sono riposti nelle loro mani, nelle loro inesauste energie.

Da mesi il Partito tiene testa alla raffica, colmando i vuoti prodotti nell'apparato e alla base, educando nuovi elementi dirigenti, intrecciando contatti nuovi colle masse. Gli arresti, le torture, le condanne non contano, e l'offensiva poliziesca puo' considerarsi fallita perchè i gangli vitali del Partito sono rimasti intatti, non si sono lasciati sopprimere.

E' la salda compagine dell'intero Partito che ha trionfato dei superiori mezzi che sono in mano agli avversari. Prima dello scioglimento, eravamo tutti ideologicamente e materialmente preparati a lotte più aspre. La reazione legale, sopraggiunta a un lungo periodo di semi-clandestinità e di reazione illegale e

sanguinosa, non potè coglierci di sorpresa. La selezione degli elementi pavidi o insicuri era in parte già avvenuta. Dalle camicie nere la soppressione fisica del Partito era già stata tentata in più di una regione. Non puo' quindi destar meraviglia che la radicata coscienza politica dei militanti abbia dappertutto risposto alla intensificata reazione, intensificando a sua volta la propaganda e la agitazione fra le masse. Cio' non spiega pero' in modo sufficiente il fatto grandioso di un Partito, il quale, colpito in mille modi dalla ferocia reazionaria, — non occorre qui riportarci alle eloquenti cronache della reazione, — anzichè dissolversi, come altri partiti, e rinunciare alla lotta, penetra tra le grandi masse salariate delle officine e dei campi, ovunque serpeggia e freme l'esasperazione contro lo sfruttamento padronale, e reca a quelle masse l'appoggio, la guida, l'incitamento alla lotta. Non è certamente trascurabile la capacità tecnica di questo Partito « disciolto »... che in ogni agitazione è presente con uomini, giornali, manifesti, e, nello stesso tempo, deve salvare il proprio apparato dalle continue insidie poliziesche. Questa capacità tecnica e questa organizzazione sono state create dalle Cellule, cioè da « una determinata struttura delle formazioni di base ». Le Cellule sono state il più valido baluardo del Partito.

L'importanza che la vita delle Cellule assume per il Partito è del resto riconosciuta ora da tutti i compagni. Dovremo pero' tutti interessarci di più di questa vita che è la « vita del Partito ». Le Cellule sono in realtà il Partito. Ne costituiscono la base. Sopra le Cellule non vi sono che superiori diramazioni periferiche, ordini gerarchici i quali non sono a diretto contatto con le masse, i quali, — se la base non fosse attiva e pronta, — rischierebbero di consumarsi e dissolversi, dopo sfibranti e inutili battaglie. Le Cellule costituiscono la forza, il sangue del Partito. Quando esse si indeboliscono, fronteggiare il pericolo che ne deriva è il nostro primo compito. Quando qualcuna di esse cessa di funzionare, il Partito ha, organizzativamente, subito una sconfitta, più grave di quanto non sembri. E per Cellule noi intendiamo particolarmente quelle di officina che costituiscono le nostre migliori formazioni di base. Le altre Cellule (Cellule di strada e di villaggio), conservando ancora molti difetti non facilmente eliminabili della vecchia struttura a base territoriale, sono molto meno attive e quindi meno importanti per l'avvenire del Partito. E' la Cellula di officina che bisogna sopratutto difendere.

Vi sono tuttora, in certe provincie economicamente arretrate, dei compagni che trascurano o ignorano affatto il problema delle Cellule, perchè della vita delle officine non giunge loro se non qualche eco lontana. Condizioni obiettive sfavorevoli rendono colà difficile un'esatta comprensione dei nostri immediati compiti organizzativi. La trasformazione della struttura del Partito, dalla base territoriale a quella delle Cellule, è in quelle località avvenuta in modo puramente formale. E' mutata la terminologia (quando è mutata ..) ma non il metodo di lavoro. Quelle nostre organizzazioni sono oggi molto deboli. Scarse le probabilità di un loro rapido sviluppo. E' sui grandi centri operai che deve percio' convergere il grosso dei nostri sforzi.

La trasformazione della struttura del Partito non è stata infatti nè facile, nè immediata, neppure nei grandi centri. La raffica di novembre ha chiuso finalmente questo lento processo organizzativo, facendo brutalmente emergere le deficienze delle vecchie forme superstiti. Il periodo precedente, della semi-clandestinità del Partito, aveva trovato condizioni non ancora del tutto favorevoli al funzionamento delle Cellule. I partiti aventiniani manovravano cercando qualche appoggio nelle masse e lottavano accanitamente, nelle officine, con la complicità e con l'aiuto degli allora dirigenti confederali passati poi ignominiosamente al fascismo, contro i nostri compagni, i quali spesse volte finivano col disperare di poter far qualcosa nell'interno della fabbrica. Le sezioni, a base territoriale, degli altri partiti, nonostante imperversasse già la reazione contro i comunisti e gli operai, potevano ugualmente, nella gran maggioranza dei casi, riunirsi indisturbate. I nostri compagni, i quali invece non potevano riunirsi, non sapevano in molte località applicare un diverso metodo di lavoro. Il centro vitale della nostra attività alla base non era ancora la Cellula.

Oggi, dopo tanti mesi di inasprita reazione, le nostre Cellule di officina, non più ramificazioni burocratiche, ma organismi politici attivi, godono quasi dappertutto la simpatia della massa e formano il nucleo più combattivo dei Sindacati di fabbrica e dei Comitati di agitazione. Un notevole passo in avanti è stato dunque compiuto.

Nessun insuccesso, nessun errore, — e gli errori sono stati parecchi, — è stato dimenticato. I suoi insegnamenti non sono andati perduti. Chi non ricorda la nostra situazione in dicembre? I nostri quadri erano stati decimati in una proporzione mai raggiunta dalle precedenti raffiche. I capi conosciuti erano stati arrestati e mandati al confino o sotto processo. E gli arresti continuavano.. Si voleva decapitare il Partito.

In gennaio e febbraio del 1927 la situazione continua ad essere grave. Difficile ogni riunione ed ogni incontro. I compagni dei villaggi sono ancora tagliati fuori dal centro provinciale. Le Cellule di strada, salvo qualche eccezione, rimangono inattive. E' in questi mesi che la Cellula d'officina reagisce, si difende, difende il Partito. I pochi compagni operai rimasti liberi riannodano i contatti, stringono le fila, suppliscono alla loro deficienza numerica lavorando notte e giorno. Poichè la polizia cerca di infiltrarsi nelle Cellule, non hanno scrupoli nel rivedere con grande severità, forse con troppa severità, i quadri degli iscritti. In breve tempo, ogni importante diramazione periferica ha nuovamente il proprio nucleo direttivo.

Questi nuovi capi, affiorati nel momento più burrascoso, hanno, con la loro instancabile attività, dimostrato che le risorse del Partito, purchè rimangano saldi i legami organizzativi, sono veramente inesauribili; hanno dimostrato praticamente che ogni compagno puo' degnamente diventare un capo, quando le esigenze del Partito gli impongono di assumersi questa responsabilità. Anche questa esperienza non va dimenticata. Il funzionamento del Partito è rimasto integro nella misura in cui è salita, nelle sue file, la percentuale degli elementi operai

I nuovi elementi dirigenti, — pur non avendo la larga esperienza politica e organizzativa dei loro predecessori, — non sono stati inferiori ai loro compiti, dimostrando non del tutto fondato il timore diffuso tra i nostri compagni che

le continue perdite di uomini finiscano col far dimenticare al complesso del Partito quelle buone norme organizzative che costituiscono l'esperienza di non pochi anni di reazione. Le Cellule di officina, pur continuando a essere numericamente molto deboli, resistono e lavorano. Gli arresti non hanno provocato, salvo qualche temporanea e localizzata eccezione, una sosta nella diffusione della nostra stampa e nello svolgimento del lavoro politico. In complesso, la nostra rete è salda. Le Cellule di officina si rivelano una meravigliosa fucina di elementi politicamente qualificati. Questo supplemento di produzione non era stato preventivato dagli industriali fascisti. L'attività delle Cellule di officina, in genere, non cessa neppure quando avvengono, — e avvengono frequentemente, — numerosi licenziamenti per rappresaglia o in conseguenza della grave crisi industriale. Tutti gli operai dell'officina sanno che la Cellula lavora e ne hanno ogni giorno la prova. Molti operai ne conoscono addirittura i componenti. Ma le delazioni sono rarissime perchè la maestranza vede nella Cellula la propria avanguardia politica e oppone una barriera insormontabile di diffidenza e di avversione alle investigazioni delle « spie di officina » reclutate da industriali e autorità perchè scoprano i comunisti. Possiamo dunque affermare con sicurezza che la base del Partito sta diventando più operaia e la sua influenza tra le masse più profonda. La fabbrica è ormai la sede naturale della lotta antifascista; la Cellula il nucleo animatore della fabbrica. Ben altro attendevasi il fascismo. decretando lo scioglimento del Partito comunista!

Dobbiamo tuttavia riconoscere che, per quanto il cammino percorso sia notevole, molto ancora ne dobbiamo percorrere tra crescenti difficoltà organizzative. Cio' appare ben chiaro quando si esamini come concretamente le Cellule abbiano difeso il Partito e quali siano i loro concreti difetti.

Le Cellule, come abbiamo detto, hanno creato una schiera numerosa di nuovi elementi dirigenti. Cio', perchè si è adottato il principio della divisione del lavoro, premessa organizzativa indispensabile, e si è fatta strada la convinzione che ogni funzione tecnica, per evidente norma di prudenza, deve essere separata dalle altre. Ogni compagno si è quindi specializzato in un determinato ramo tecnico, raccogliendo una più larga messe di esperienze e di cognizioni, pur non trascurando, naturalmente, di seguire, insieme a tutti gli altri compagni della Cellula, il comune lavoro politico e organizzativo, per potere in qualsiasi momento addossarsi anche altri incarichi. Tutti i compagni sono ormai d'accordo che la Cellula deve trasformarsi in un organismo politico attivo che avvicini, aiuti, diriga la massa, non ignorando gli avvenimenti politici nazionali e internazionali e i problemi che interessano la maestranza e agitando parole d'ordine di pratica attuazione. Molti operai si sono, a loro volta, avvicinati alla Cellula, offrendole la loro collaborazione. Numerose sono le località, le officine dove i simpatizzanti distribuiscono la nostra stampa. In parecchie altre i simpatizzanti, molti dei quali appartenevano ai partiti aventiniani discioltisi, entrano nei nostri quadri. Alcuni Comitati d'agitazione sono risorti. Grazie all'attività delle Cellule, alcune grandi officine hanno il loro « giornale di fabbrica », del quale gli operai sono, contemporaneamente, redattori, tipografi, distributori, lettori, soste-

nitori. Eppure tutto quello che si fa non è ancora tutto quello che si potrebbe fare. Le Cellule devono raddoppiare gli sforzi, perchè il Partito ha continuamente bisogno di nuove e fresche energie e la capacità politica dei compagni alla base non è ancora tale da soddisfare questa esigenza, completamente. In molte Cellule, il lavoro non è ancora ben distribuito, scarse sono le discussioni, debole l'iniziativa politica, trascurato il reclutamento.

Da un punto di vista più strettamente organizzativo, i risultati sono stati i seguenti: le Cellule, dovendo funzionare nelle più difficili delle condizioni, e cioè come organismi segreti i quali non cessano per un solo momento di essere presenti alle masse, hanno dato al Partito una buona tecnica organizzativa e una larga esperienza nel lavoro clandestino. Si è constatato che l'integrità del Partito è riposta nella saldezza dei collegamenti. I problemi organizzativi non sono stati più trascurati. La distribuzione della stampa è fatta ordinatamente, con scrupolo ed intelligenza. Il contatto tra il centro e la base del Partito è tale che è stato possibile condurre a termine il censimento degli effettivi e fissare, in base ai risultati raggiunti, alcune deficienze, quali l'ancora troppo scarsa efficienza numerica rispetto all'influenza acquistata, l'ancor troppo sottile rete organizzativa, la percentuale troppo bassa delle Cellule di officina rispetto alle altre, ecc. Ci spiace non poter qui riprodurre alcuni dei più importanti dati raccolti, la conoscenza dei quali da parte dei compagni sarebbe molto utile e che non rendiamo pubblici per evidenti ragioni. L'essenziale è che i compagni tutti, nelle riunioni di Cellula, non manchino di porsi concretamente i problemi che abbiamo ora brevissimamente affacciati. Essi potranno fare proposte pratiche, prendere utilissime deliberazioni.

Le Cellule hanno inoltre collaborato validamente alla costituzione di molti Sindacati e sopratutto alla costituzione dei Sindacati di fabbrica, ora che la Confederazione generale del lavoro, per opera degli operai classisti, sta risollevandosi dalle tristi condizioni in cui gli ex-dirigenti, traditori o disertori, l'avevano cacciata. L'assistenza alle vittime della reazione, che è compito specifico del Soccorso Rosso, è stata possibile in misura sistematica solo dove le Cellule si sono tutte mobilitate e hanno chiamato a raccolta i simpatizzanti, in difesa dei perseguitati. Le inevitabili lacune verificatesi in questo campo, in diverse località, non costituiscono che delle dolorose eccezioni, dovute al grande numero degli arrestati, eccezioni che si sono ripetute specialmente dove la Cellula non funzionava.

Infine, l'estendersi della rete delle Cellule ha facilitato la nostra penetrazione tra le operaie e le salariate agricole. La creazione di Cellule, nelle officine la cui maestranza è quasi esclusivamente composta di donne, ha dato al Partito in queste officine un vero movimento femminile, e cioè compagne di provata esperienza e di sana origine, cresciute alla scuola della lotta di classe. I recenti scioperi, a cui hanno partecipato masse imponenti di lavoratrici, sottolineano eloquentemente l'importanza che vengono ad assumere le Cellule di officina negli stabilimenti con maestranza femminile.

Questi i risultati ottenuti dal lavoro delle Cellule, in questo primo anno di

lotta, nonostante le migliaia di arresti e i continui ostacoli, di varia natura, incontrati. Essi pongono in rilievo il fatto che il Partito non rinunzia a rappresentare nel seno della classe operaia l'avanguardia attiva che spinge alla lotta. E' naturale quindi che il Partito non si attenda dagli avversari alcuna tregua.

I compagni devono sapere che i nostri sforzi, i nostri sacrifici non rimangono sterili, non vengono compiuti senza scopo. Sia questa constatazione di sprone ai pochi che si mostrano inattivi. Siamo alla vigilia di lotte ancora più dure. Gli industriali premono per una nuova riduzione di salari, mentre il malcontento popolare guadagna anche le campagne. Le prossime lotte debbono trovare dunque il Partito più forte, più agguerrito di quanto oggi non sia. E un modo, il modo migliore, di rafforzare il Partito è quello di trovare e educare nuovi compagni, è quello di creare nuove Cellule. L'obiettivo che organizzativamente occorre raggiungere si puo' ridurre a uno solo: fare in modo che ogni fabbrica abbia una attiva, numerosa ed influente Cellula comunista.

Amoretti

Cose a posto

7 *febbraio* 1928.

Alla redazione della « Diana ».

Parigi

Nel numero 28 del vostro giornale, in data 30 dicembre 1927, sotto la rubrica: « Lettere dall'Italia », si denuncia l'avv. Giovanni Albanese di Catania, comunista, come colpevole di tradimento.

Trascurando i vostri insulti contro il Partito comunista d'Italia il quale — fortunatamente — non ha bisogno di testimonianze per convincere il proletariato italiano del suo spirito di sacrificio e di fedeltà, desideriamo ricordarvi che noi abbiamo sempre colpito i nostri compagni che vennero meno al loro dovere di militanti rivoluzionari; e colpiremo anche l'avv. Giovanni Albanese di Catania ove sia accertato che egli offese l'onore del proletariato e del nostro Partito.

Con osservanza

p. la Segreteria del Partito comunista d'Italia: *Malipiero*

La corrispondenza in questione denunciava che l'avv. Albanese avrebbe capito lato in modo ignominioso di fronte al fascismo e ne prende pretesto per insultare in termini scurrili e idioti i comunisti siciliani. Basterà ricordare che è in corso contro di essi un processo, e che al Tribunale Speciale sono deferiti, dalla Sicilia, soltanto dei comunisti.

ANGELO TASCA

La crisi economica italiana alla fine del 1927

(Dati e prospettive)

SOMMARIO: 1 - *La crisi italiana sarebbe, secondo il fascismo, nella fase discendente* — 2-3 - *La crisi e gli scambî commerciali* — 4 - *La bilancia dei pagamenti* 5 - *La situazione industriale: industria del cotone* — 6 -*Industria laniera* — 7 - *Industria della seta naturale* — 8 - *Industria della seta artificiale* — 9 - *Siderurgia* — 10 -*Industrie varie* — 11 - *Industria idro-elettrica* — 12 - *Altri indici della crisi (rallentamento degli affari, fallimenti, disoccupazione)* — 13-14 - *La crisi nell'agricoltura* — 15 - *Il problema del risparmio* — 16 - *La nuova ondata di prestiti esteri* — 17 - *Il problema dei prezzi* — 18 - *Il mercato interno e la contrazione del consumo* — 19-20 - *Le contraddizioni dell'economia italiana e il carattere organico e progressivo della sua crisi.*

1 — La crisi dell'economia italiana, che i documenti del nostro Partito avevano definito come una crisi « a sviluppo lento, ma progressivo », si è aggravata nel corso del 1927, durante il quale ha assunto una marcia più rapida e forme più acute. Quali sono state, su di essa, le conseguenze della stabilizzazione di fatto, durante circa sette mesi, e quali saranno quelle della stabilizzazione legale, attuata nella seconda quindicina del dicembre scorso? Secondo le gerarchie fasciste, la crisi sarebbe ormai nella sua fase discendente. Mussolini nel discorso del 10 ottobre ha affermato che « il punto culminante della crisi è superato »; nel Consiglio dei ministri del 15 dicembre si accennava a una « ripresa generale » a partire dai mesi di ottobre e novembre, e l'articolo di fondo del *Popolo d'Italia* del 4 gennaio prometteva: « Nel 1928 assisteremo alla sicura rinascita della nostra economia ». Noi esamineremo se tali affermazioni e profezie siano consentite dalla situazione reale e dai suoi prevedibili sviluppi.

2 — Un comunicato del Ministero delle finanze, diramato alla stampa nell'agosto 1927, si affrettava a concludere che « l'esame delle tabelle degli scambî (con l'estero) dimostra gli effetti benefici della politica di deflazione nei riflessi dell'economia del paese ». Mentre in tutti i paesi la rivalutazione favorisce le importazioni a danno delle esportazioni, in Italia il fascismo avrebbe compiuto il miracolo di capovolgere tale fenomeno. Ma le statistiche doganali

smentiscono tale pretesa. Se si tien conto della correzione fissata dall'Istituto centrale di statistica per le cifre delle esportazioni del 1926, i valori delle merci importate ed esportate nei primi undici mesi del 1926 e del 1927 sono stati, in lire-carta, i seguenti:

	DAL 1° GENNAIO AL 30 NOVEMBRE	
	1926	1927
Importazioni	23.673.298.287	18.489.207.338
Esportazioni	19.509.360.511	14.097.650.947
Sbilancio	4.163.937.776	4.391.556.391

Cosicchè il preteso miglioramento della bilancia commerciale, che la stampa fascista indicava, pel periodo considerato, in oltre due miliardi e mezzo di lire, si traduce in un maggior sbilancio per oltre 127 milioni. Se poi si prendono in considerazione, invece che i valori (mal paragonabili date le oscillazioni subite dalla lira), le quantità, si hanno queste cifre:

	DAL 1° GENNAIO AL 30 NOVEMBRE		
	1926	1927	*Differenza*
	(tonnellate di merce)		
Importazioni	22.481.367	23.965.829	+ 1.484.462
Esportazioni	3.857.396	3.948.968	+ . 91.572

Mentre quindi le quantità delle merci importate sono aumentate rispetto al periodo corrispondente del 1926 del 6,6 %, quelle delle merci esportate non lo sono che del 2,3 %, per cui resta dimostrato che, come osservava il Federici nell'*Ambrosiano* del 12 novembre « la tendenza sicura è che la rivalutazione della moneta ha reso più facili le importazioni e meno facili le esportazioni, rendendo cioè — sulla base degli attuali prezzi in lire — più convenienti all'Italia le merci straniere e meno convenienti all'estero le merci italiane ». Va tenuto conto poi del fatto che nella prima fase della rivalutazione gli importatori preferiscono consumare gli stocks disponibili all'interno, mentre gli esportatori hanno interesse ad affrettare le vendite, ed è prevedibile percio' che, stabilizzata la moneta, il passivo della bilancia commerciale tenda piuttosto ad aggravarsi

3 — Se si guarda alle varie categorie delle merci importate ed esportate si deve concludere che gli spostamenti verificatisi nelle correnti commerciali rappresentano — in complesso — un peggioramento sensibile della situazione economica italiana, perchè si è fatto maggior ricorso all'estero per generi alimentari (in conseguenza della cattiva annata agricola), mentre si sono comprate di meno materie prime e semilavorate e macchine occorrenti all'industria; e si sono esportati in meno generi alimentari e prodotti finiti, e in misura maggiore materie prime e semilavorate. Questi fenomeni, perdurando, escludono una vera ripresa industriale in Italia, anzi preannunciano un periodo di ancor minore attività.

4 — Nè si puo' ritenere che le altre voci che concorrono alla bilancia dei pagamenti (rimesse degli emigranti, spese dei turisti, noli della marina mercantile) siano cosi' attive da compensare il deficit della bilancia commerciale, che

pel 1927 si aggira sui quattro miliardi e mezzo di lire. Le rimesse degli emigranti sono in costante diminuzione. Il loro ammontare presso le Casse postali di risparmio era al 31 dicembre 1926 di 3.761,6 milioni di lire, e nel maggio 1927 (ultimo mese pel quale — e *pour cause* — si hanno i dati) era sceso a 3.389,6 milioni. Le rimesse inviate a mezzo del Banco di Napoli (che nel 1926 erano già cadute di 82,9 milioni rispetto al 1925) sono state nei primi dieci mesi del 1927 di 346,2 milioni, di fronte ai 522,7 milioni del periodo corrispondente del 1926. Il fenomeno è registrato dal Comitato per gli indici del movimento economico italiano, secondo il quale le rimesse « durante tutto l'anno si sono mantenute assai basse e nettamente inferiori a quelle degli anni precedenti ». Secondo Gino Arias (che, sia detto a titolo di presentazione, unisce in sè le tare servili delle due categorie più squalificate del personale del regime: i giornalisti e i professori d'Università), « i noli guadagnati dalla marina mercantile, la quale sta decisamente orientandosi verso il trasporto dei passeggeri con le grandi unità di linea, prendono il posto delle rimesse » (*Popolo d'Italia*, 2 nov. 1927). In altre parole, cio' che dà in meno l'emigrazione, lo darebbe in più il turismo. Nulla pero' autorizza, finora, a ritenere che il movimento turistico sia in tale fase di sviluppo da poter assicurare questo risultato compensatore.

5 — Vediamo ora se ci troviamo di fronte alla « ripresa » industriale annunciata dai comunicati governativi. Inizieremo la nostra rassegna dalle industrie tessili e, tra queste, dalle cotoniere e laniere. Il bollettino delle Associazioni economiche italiane (1) comunica che « l'industria cotoniera continua a mantenersi sempre notevolmente depressa, *influenzata com'è dallo scarso assorbimento del mercato interno*. Le filature cercano di mantenere attivi quanto più è possibile i loro impianti collocando all'estero, a costo di sacrifici sul prezzo, anche parte del filato, che, prima della crisi, veniva normalmente assorbito dalla clientela dell'interno, ma le tessiture hanno perduto terreno anche nei mercati esteri dove la concorrenza straniera è avvantaggiata notevolmente dalle difficoltà incontrate dall'industria nazionale ». Nel periodo dal 1° gennaio a tutto novembre 1927 sono stati importati in meno, in confronto dell'anno precedente 285 mila quintali di cotone greggio; per contro all'esportazione sono diminuiti, per 53.000 quintali, i tessuti di cotone, mentre sono aumentati, per 65.000 quintali, i filati, i quali vengono cosi' sottratti alla lavorazione delle tessiture nazionali. Tali cifre lasciano prevedere una ulteriore diminuzione dell'attività industriale in questo ramo.

6 — La crisi industriale laniera dura ormai da circa due anni, ed è cioè preesistente alle ultime vicende della lira. La produzione ha toccato il massimo nel 1925. Il maggior disagio si è fatto sentire nei primi mesi del 1927, sia per l'esportazione che sul mercato interno. Quest'ultimo, che assorbe circa i 4/5 dell'intera produzione nazionale (che è sui 400.000 quintali annui di tessuti) è colpito da una sensibile contrazione del consumo. L'esportazione (di tessuti

(1) *Bollettino di notizie economiche*, n. 9-10, 30 sett.-31 ott. 1927: « Aspetti della situazione economica dell'Italia », pagg. 975-77. Quando non si daranno altre indicazioni, i brani che si riferiscono alla situazione delle varie industrie e riportati tra virgolette son tratti da questa rassegna.

di lana non stampati, che rappresentano circa il 90 % del commercio estero di questo ramo) tocco' 83.000 quintali nel 1925, scese a 76.000 nel 1926 e nei primi undici mesi del 1927 è caduta a 60.796 quintali, contro 71.901 nello stesso periodo del 1926. Nell'assemblea generale dell'Associazione laniera, tenutasi in Biella il 30 novembre, la presidenza lesse una relazione molto importante, di cui riporteremo, dal sunto datone dai giornali, le parti più significative: « Gravi difficoltà incontra la nostra esportazione nei mercati balcanici. a cagione dell'elevato protezionismo doganale che ivi prevale. I nostri lanieri sono costretti a cercare altri sbocchi che li compensino, almeno in parte, della perdita quasi totale dei mercati del vicino Oriente, che avrebbero dovuto rappresentare i centri naturali di attrazione della nostra produzione... L'anno che volge ormai al termine è stato un anno di difficoltà e di crisi per la nostra industria: nè la situazione puo' dirsi ancora superata sebbene presenti qualche sintomo di miglioramento. Da un lato abbiamo la contrazione degli affari, sia nell'interno che all'estero, che si traduce in una riduzione dell'attività lavorativa delle fabbriche, mantenendosi, nel suo complesso, da parecchio tempo, al disotto del normale; dall'altro lamentiamo la lentezza e l'irregolarità degli incassi e l'aumento dei rischi e delle insolvenze di natura commerciale... *Sul mercato interno la situazione rimane piena di pericoli per la nostra industria*... Ad alleviare la crisi hanno contribuito, in parte, le forniture pubbliche che anche nel 1926 e nel 1927 sono state di una certa importanza. E' necessario fare il possibile per riprendere in pieno i mercati, e per sviluppare ulteriormente la nostra espansione all'estero, perchè *la nostra produzione è diventata esuberante in confronto al mercato interno* ». Il bollettino già citato riassume cosi' la situazione in questo ramo: « Prospettive, in complesso, mediocri ».

7 — La rassegna del mercato serico pubblicata dall'Ufficio serico della Banca Commerciale nota pel mese di ottobre 1927 che « le speranze che si erano andate formando di una ripresa generale degli affari nella nostra industria sono andate ancora deluse ». Queste vicende vanno viste nel quadro generale dell'industria della seta naturale, la cui importanza nell'economia italiana supera finora quella di tutte le altre branche tessili. Dai dati raccolti dal Mortara nelle sue « Prospettive economiche pel 1927 » si rileva che il valore annuo della produzione della seta naturale supera di più che cinque volte quello della seta artificiale (4 miliardi — al netto dal costo delle materie prime importate — contro 750 milioni di lire) ; che il contributo attivo dato da quello alla bilancia commerciale è otto volte superiore a quello dato da questa (2700 milioni contro 350) ; che infine la seta naturale fornisce il 18 per cento delle nostre esportazioni complessive. Tuttavia quest'industria è rimasta, dall'anteguerra, press'a poco stazionaria: le quantità importate sono scese, col 1926, rispetto alla media degli anni 1909-13, da 7936 a 7538 tonnellate; quelle esportate da 11.695 a 10.037 tonnellate. Questa stagnazione è tanto più grave, in quanto la produzione mondiale della seta, secondo i dati forniti dal *memorandum* presentato alla Conferenza economica internazionale, è passata, indicando con 100 il livello del 1913, a 140 nel 1923, a 152 nel 1924, a 169 nel 1925. Percio' la percentuale dell'Italia (che ha il terzo posto tra i paesi produttori, dopo il Giappone e la Cina) nella produzione mondiale è discesa

da 18,27 nel 1914 a circa l'8,73 nel 1926. La collaborazione degli Stati Uniti e del Giappone va dominando sempre più il mercato della seta, a scapito dell'Italia, la quale poi non è riuscita, pel collocamento della propria produzione. a sottrarsi alla mediazione commerciale della Francia e dell'Inghilterra. In questa vecchia industria italiana la borghesia, anche e specialmente sotto il regime fascista, ha dato prova di radicale inettitudine. Si badi che si tratta di industria per la quale le materie prime son tratte dall'interno, e in cui i salarî operai sono inferiori non solo a quelli delle maestranze americane, ma anche delle giapponesi. Essa non lotta sul mercato mondiale sul terreno della concorrenza, ed attende la manna di un aumento dei prezzi esteri per beneficiarne. L'Ufficio serico della Banca Commerciale (la quale, come si sa, controlla e domina questo ramo industriale) comunica infatti che « l'annuncio definitivo della costituzione del Sindacato giapponese per la difesa dei prezzi non mancherà di avere un effetto tempestivo e benefico per i medesimi, in modo tale che i nostri produttori sembrano ben giustificati di difendere la loro posizione con la massima energia ». Ma per questa strada è evidente che l'industria italiana dovrà contentarsi di vegetare ai margini di quella estera, e si preclude, forzatamente, la via ad una qualsiasi espansione.

8 — L'industria della seta artificiale continua invece il suo spettacoloso balzo in avanti. Cio' corrisponde all'andamento della produzione mondiale, il cui indice è passato da 100 nel 1913, a 344 nel 1923, a 452 nel 1924 e a 600 nel 1925. « La produzione di tale fibra, agevolata dall'aumento del consumo interno e dalla sempre maggior richiesta dell'estero, ha avuto un rapido sviluppo, tanto che si puo' prevedere che per l'intero anno corrente (1927) essa potrà raggiungere i 22 milioni di chilogrammi superando di ben 5 milioni di chilogrammi quella del 1926 ». Si noti pero' che il consumo interno rappresentava nel 1926, solo i 2/5 della produzione, e che nel 1927 tale quota dev'essersi ancora ridotta. Nei primi 11 mesi del 1927 infatti l'esportazione è salita a 14 milioni di chilogrammi, contro 10 milioni pel corrispondente periodo del 1926. Cio' sottolinea il carattere particolare dell'industria della seta artificiale nel nostro paese, la quale è oggi *un'industria straniera che produce in Italia per sfruttarvi il bassissimo costo della mano d'opera e che poi pensa a collocare la produzione per proprio conto e con alti profitti.* Nel campo di quest'industria il capitalismo fascista ha realizzato il massimo del suo programma « nazionale »: fare dei lavoratori italiani una colonia di forzati adibiti ad assicurare alti redditi alla plutocrazia internazionale, e, s'intende, ai capitalisti nella misura in cui sono diventati gli agenti di quella plutocrazia.

9 — La rassegna della Banca Commerciale (n. 3, 15 nov. 1927) cosi' caratterizza la situazione dell'industria siderurgica: « Anche il mese di ottobre è trascorso senza che si sia verificato alcun risveglio nel mercato siderurgico e *senza alcun indizio che permetta di far migliori pronostici pel futuro* ». Un simile giudizio è suffragato dalle cifre delle importazioni di prodotti siderurgici e di altri metalli nei primi undici mesi del 1927. La diminuzione dell'importazione delle materie prime e delle macchine è cosi' ingente, da dover essere assunta come indice significativo della situazione industriale generale:

	DAL 1° GENNAIO AL 30 NOVEMBRE 1926	1927
	(quintali)	
Rottami di ferro, acciaio e di ghisa	7.045.015	6.515.262
Ghisa da fusione e da affinazione, comune	1.667.312	1.157.331
Ferri e acciai, in barre o verghe, greggie	1.016.196	780.474
Lamiere di ferro o di acciaio stagnate	266.814	264.385
Rame in pani e in rottami	647.737	538.211
Piombo in pani e in rottami	190.977	144.241
Stagno in pani, in verghe e in rottami	40.565	39.469
Zinco in pani e in rottami	96.558	88.111
Macchine, apparecchi e loro parti	1.067.010	686.056

10 — Diamo una rapida scorsa a qualche altro gruppo di industrie. La situazione di quella mineraria « si è aggravata notevolmente, *nè è dato prevedere, per il momento, quando potrà manifestarsi un cambiamento di congiuntura* ». — L'industria automobilistica ha quasi conservato le sue posizioni nell'esportazione (nei primi undici mesi del 1927 sono uscite 31.722 automibili, contro 31.820 nello stesso periodo del 1926), ma essa ha relativamente retrocesso di fronte allo sviluppo mondiale dell'automobilismo. La sua situazione è così poco promettente, che l'Unione italiana fabbricanti automibili aveva deciso di non intervenire ad alcun « salone » italiano nel 1928 e un corsivo del *Popolo d'Italia* (7 gennaio 1928) se la prendeva con questa « minaccia o proposito », dovuta al « timor di veder schierare, a fianco di quelle italiane, vetture fabbricate in Francia o in America, *di tipo più moderno e a prezzi più economici* ». Come risultato del « produzionismo » fascista, non c'è male. Se il mercato estero rischia di essere compromesso dalla concorrenza (che creerà all'industria italiana sempre maggiori difficoltà), il mercato interno ha già segnato una diminuzione sensibile, indice del disagio economico generale. E dire che le vetture circolanti in Italia nel 1926 erano 138.000: appena 3.000 in più della Spagna... Nessuna prospettiva di miglioramento in questa industria, in cui si sono manifestati nell'anteguerra, in regime prefascista, lo spirito d'iniziativa, la speculazione borsistica, e tutti i caratteri proprî del capitalismo « più recente ». — Mentre nel 1927 si constata un aumento medio per trimestre nel totale delle impostazioni di nuove navi di 300.000 tonnellate, i cantieri navali in Italia accusano un'attività molto meno intensa che nel 1926. Infatti alla fine del secondo trimestre del 1927 sono rimaste in costruzione sullo scalo 35 navi aventi complessivamente 61.807 tonnellate di stazza, mentre alla stessa data dell'anno prima erano rimaste impostate 99 navi con 204.019 tonnellate. — Difficoltà analoghe a quelle finora osservate si riscontrano nell'industria meccanica in generale, nella grossa industria chimica, nelle industrie produttrici di materiali da costruzione (data la stasi pressochè completa delle costruzioni edilizie), in quelle del legno, del vetro, delle ceramiche, delle calzature.

11 — Particolare considerazione merita l'industria idro-elettrica, nella quale sono stati investiti, in questi ultimi anni, capitali ingentissimi, e buona parte di quelli tratti dai prestiti americani. Il programma di sviluppo degli impianti, continuato anche nel periodo della rivalutazione, ha addossato a quest'industria tali oneri, ch'essa non è in grado di apportare alcuna diminuzione ai

prezzi dell'energia prodotta. Cio' accade mentre l'ingente ribasso nel prezzo dei combustibili (il carbone è a 135 lire la tonnellata e la nafta per motori a 600 lire) rende conveniente il sorgere di piccoli impianti termici autonomi per forza motrice e illuminazione. « Il ribasso dei prezzi dei combustibili, scrive uno specialista sulla *Stampa* del 28 dicembre, rende necessario di rivedere i conti di molte applicazioni dell'elettricità in sostituzione del carbone, decise quando il carbone costava molto di più e il kwo molto di meno ». E quando, aggiungiamo noi, c'era in prospettiva l'intenso sviluppo industriale del periodo inflazionistico 1923-25. Nel 1928 il consumo dell'energia elettrica subirà una sosta, in relazione alla crisi industriale; gli impianti idro-elettrici già iniziati saranno completati, e cio' accrescerà lo squilibrio tra produzione e consumo; il costo dell'energia elettrica non sarà ridotto, dati gli oneri degli ammortamenti e dei prestiti esteri; la grande « ricchezza nazionale » del carbone bianco, se il carbone nero resterà ai prezzi attuali o varierà di poco, rappresenterà sempre più *un'industria di lusso che sarà mantenuta e protetta unicamente in vista degli scopi bellici che regolano e determinano, dandole unità e coerenza, la politica economica del regime.*

12 — Una serie di altri dati conferma, nè potrebbe essere altrimenti, le condizioni di crisi che la precedente rassegna ha riscontrato nelle varie industrie. Il rallentamento degli affari si rivela per numerosi indici: la riduzione del gettito delle tasse sugli scambî, del traffico ferroviario, delle operazioni delle stanze di compensazione. — La media mensile dei fallimenti, che nel 1926 era stata di 654, nel secondo semestre del 1927 si è portata tra i 900 e i 1000. La vita commerciale è come paralizzata dalle crescenti difficoltà di esazione dei crediti. — Le cifre ufficiali della disoccupazione dànno in dicembre 414.283 totalmente disoccupati, e 140.121 parzialmente disoccupati, contro 181.493 e 10.216 nello stesso mese del 1926. Queste cifre, a detta del Bollettino ufficiale di statistica, sono « largamente approssimative », e l'errore in questo caso è senza dubbio in meno, data l'insufficienza degli organi di rivelazione. Specialmente i dati della disoccupazione parziale sono molto lontani dal vero, poichè il numero delle aziende ove si lavora a orarî ridotti è grandissimo. Per completare il quadro, osserveremo che sui 414.283 disoccupati indicati dalle cifre ufficiali, soltanto 99.985, e cioè neanche 1/4 hanno ricevuto il sussidio di disoccupazione. Questo dimostra quali conseguenze pratiche abbia avuto il regime fascista sulle assicurazioni sociali, e cio' benchè la quota di sussidio sia minima. Le richieste di un aumento di questa quota, timidamente affacciate da qualche fascista che non ha ancora mangiato... la foglia, non saranno accolte dal Governo, poichè questi considera i fondi raccolti presso gli Istituti di previdenza come una massa di manovra al servizio del Tesoro, che vi attinge largamente. Nel 1925-26 il Tesoro era in debito verso questi Istituti di 15 milioni; tale debito ha raggiunto a fine ottobre 1927 i 175 milioni. — Il problema della disoccupazione è poi aggravato dalla politica emigratoria del regime, che alle difficoltà che già presenta il collocamento di mano d'opera fuori dei confini altre ne aggiunge, moltiplicando le norme restrittive e le vessazioni, e che potrebbe apparire pazzesca, se non rispondesse a un preciso scopo: quello di accumulare il maggior materiale umano possibile per la guerra. Questa poi, nelle

intenzioni del regime, dovrebbe trovare nelle formule della « caldaia che scoppia », degli « sbocchi per il lavoro italiano » i motivi ideologici capaci di convogliare l'adesione alla guerra di larghe masse, che il capitalismo fascista ha ridotto alla fame fisiologica e alla disperazione.

13 — La crisi industriale si è accompagnata, lungo tutto il 1927, con una grave crisi dell'agricoltura, per cui questa non ha potuto, come è accaduto in altri tempi e in altri paesi, diventare la base di un processo riparatore e ricostituente dell'economia nazionale. La doppia crisi ha impedito che lo stato di collasso generale sia superato con le risorse interne. La crisi agraria ha avuto tre fattori: la caduta dei prezzi delle derrate agricole sul mercato internazionale, le conseguenze della rivalutazione della lira sui bilanci aziendali (prezzo di acquisto delle scorte, canoni d'affitto, prezzi di vendita dei prodotti ecc.) e l'andamento dei raccolti che è stato, in complesso, piuttosto sfavorevole. L'accumularsi di questi elementi negativi in una economia, come quella agraria, povera di capitali (deviati, nel periodo della inflazione, piuttosto verso la speculazione finanziaria e industriale) ha colpito duramente tutta la vita rurale e specialmente i ceti dei piccoli e medî contadini. Cio' ha portato a forme diffuse di scoraggiamento da parte dei coltivatori, sicchè una recente circolare (20 gennaio) del ministro Belluzzo doveva constatare « la persistenza del noto minor consumo generico di fertilizzanti ». L'andamento della campagna granaria in Italia è troppo legato alle vicende metereologiche, perchè si possa da cio' solo far pronostici sulle sorti del raccolto del 1928; se pero' la stagione prossima non sarà molto propizia, questa sfiducia dei coltivatori e la loro impossibilità a correre il rischio di larghe anticipazioni culturali avranno conseguenze molto gravi. Ad ogni modo la crisi continuerà, per la ricerca di un assestamento tra il livello dei prezzi attuali (o di qualche poco superiori) e le varie voci dei bilanci aziendali, assestamento che si prevede molto laborioso e difficile, e tale da allontanare ancora quella ripresa dell'economia rurale che — data l'importanza del mercato interno di consumo — è condizione al superamento della crisi generale.

14 — L'agricoltura italiana dovrà subire nuove prove, anche per le culture specializzate: quella del riso e della canapa soffrono di una grave crisi di sovraproduzione, e se pure il mercato potrà essere alquanto decongestionato, l'equilibrio che si erano creato sulla base dei vecchi prezzi è definitivamente crollato, e uno nuovo se ne dovrà stabilire, che rappresenterà un peggioramento sulla situazione precedente. Talune industrie agrarie, cosi' importanti per molti bilanci rurali, hanno innanzi a sè poco liete prospettive. Le industrie della seta naturale premono per ulteriori riduzioni del prezzo dei bozzoli. L'industria dei latticini subisce un arresto. Le esportazioni agricole sono minacciate dalla concorrenza, e su molti mercati esteri andiamo perdendo terreno per la frutta, gli ortaggi, gli agrumi, i fiori, le conserve di pomodoro, il vino. Le tabelle delle esportazioni agricole costituiscono il più ironico commento alle arcadiche invocazioni mussoliniane per la « ruralizzazione » d'Italia.

15 — Si potrà ritenere raggiunto un nuovo equilibrio atto ad assicurare la ripresa della vita economica in Italia col riprodursi di nuovo risparmio. La stampa ufficiosa parla già di un aumento dei depositi presso i varî Istituti. Gli ultimi dati, poco aggiornati, non permettono di concludere in quel senso. Si

tratta, se mai, di spostamenti modesti, che, se anche permanessero, non indicherebbero ancora un mutamento della situazione. Perchè questo avvenga, occorre che « le disponibilità monetarie rappresentino disponibilità di risparmio effettivo e non soltanto un'eccedenza di circolazione sprovvista di contropartita economica » (A. De Stefani, in *Corriere della Sera*, 17 gennaio 1928). L'incerta situazione del domani fa si' che, col rallentamento degli affari, colla diminuzione dei prezzi, una parte di capitali sosti nei depositi bancarî, in attesa di migliori prospettive. Si tratta, osservava Giuseppe Prato, « non di risparmio *nuovo* ma di capitali temporaneamente disinvestiti, che vogliono mantenere la liquidità monetaria, per l'incertezza perdurante dei reimpieghi stabili » (*Gazzetta del Popolo*, 9 dic. 1927). Tutto cio' non rappresenta un flusso di capitali verso nuove iniziative, destinate a vincere l'attuale « languore economico », ma solo un riflesso della stagnazione generale. Cio' risulta anche dalle vicende di borsa, in cui il lavoro è circoscritto, dicono le rassegne finanziarie, « agli scambî tra alcuni pochissimi operatori e il portafoglio bancario », mentre il pubblico « rimane completamente assente e lontano dal mercato dei valori ». Gli investimenti azionari hanno continuato anche in questi ultimi mesi la loro curva discendente: già caduti da 8 a 3,9 mililardi dal 1925 al 1926, si son ridotti a 1,8 miliardi nel 1927. Resta tuttavia una ingente massa di titoli, emessa durante il periodo inflazionistico (dalla fine del 1922 alla fine del 1927 il capitale nominale delle Società azionarie italiane si è raddoppiato, passando da 21 a 42 miliardi di lire) che non ha potuto essere collocata sul mercato interno, e che verrà offerta all'estero, ora che la stabilizzazione legale della lira facilita (e ha condizionato) operazioni di tale natura.

16 — Il problema della nuova ondata di prestiti esteri va attentamente considerato. Il 17 gennaio 1928 una nota ufficiosa parlava di « autorizzazione » alla costituzione di una Società finanziaria per il collocamento all'estero di un ingente quantitativo di titoli di Società idro-elettriche. In realtà tale Società era già sorta e aveva cominciato a funzionare fin dal novembre 1927. Infatti il Bachi nelle rilevazioni sul mercato finanziario di quel paese (in *Rivista Bancaria*, dic. 1927), notava « l'andamento sostenuto e il considerevole volume di transazioni che si è presentato per le azioni di Società elettriche, in connessione con la organizzazione della *holding company* italo-americana ». Cosicchè non è il Governo che ha « controllato » l'operazione, ma piuttosto l'operazione che ha controllato il Governo. Cio' mette in luce una delle ragioni della stabilizzazione legale, nella pressione della finanza internazionale (e italiana) per normalizzare il mercato del denaro in Italia e rendere possibili nuovi copiosi investimenti di capitali esteri. Già verso la metà del 1927 la Confederazione bancaria sottoponeva al Governo il progetto di un nuovo prestito statale all'estero per 100 milioni di dollari, che avrebbero costituito una massa di manovra per l'istituenda Cassa di ammortamento. Le banche pensavano in tal modo di potersi liberare di ingenti partite di titoli di Stato (e specie di quelli del Littorio) a condizioni favorevoli grazie all'intervento della Cassa suddetta. Il progetto, come era prevedbile (1), non fu accettato, e allora la pressione fu esercitata in altra

(1) Vedi *Stato Operaio*, anno I°, n. 6 pag. 677.

direzione, e questa volta con successo. Le dodici Società i cui titoli sono oggetto della nuova operazione sono tutte controllate dalla Banca commerciale, a cui il ministro Volpi non ha rifiutato il suo appoggio decisivo. Cio' sottolinea l'importanza che il capitalismo finanziario assume nella politica del regime, e contro il suo impero inutilmente s'inquietano i piccolo-borghesi del fascismo, che con Alberto De Stefani devono limitarsi a constatarne la marcia: « Dai prestiti senza garanzia reale, egli scrive nel *Corriere della Sera* del 16 nov. 1927, si è passati ai prestiti con garanzia reale,e ora si smobilizzano i portafogli azionarî trasferendone il contenuto a Sindacati stranieri ». (1)

17 — La necessità di cercare all'estero nuovi capitali non è stata il solo movente della stabilizzazione legale. Altri vi hanno concorso, e, tra essi, la necessità di affrettare l'adattamento dei prezzi alla « quota 90 ». Il problema dei prezzi, per la sua connessione coi salarî, col consumo interno e colle esportazioni, è il problema capitale della economia italiana. Se la rivalutazione della lira e la conseguente deflazione industriale forniscono la base a un processo di razionalizzazione, per una produzione « di qualità » e a buon mercato, atta a ritrovare le vie dei mercati esteri e a permettere un aumento del consumo interno, il fascismo avrebbe assunto un compito progressivo, non solo per qualche aspetto secondario della sua politica economica, ma per la linea fondamentale di essa e per i risultati che, seguendola, verrebbero raggiunti. In uno studio del prof. Supino dei primi di quest'anno, si constata che « mentre i prezzi all'ingrosso hanno subito una notevole discesa, quelli al minuto, specie quelli di prima necessità, se pure sono alquanto diminuiti, non lo sono nella stessa proporzione. Cosi', mentre i primi dall'agosto ad oggi sono diminuiti del 29 %, i numeri indici del costo della vita hanno subito una riduzione dal 15 al 17 % ». Una riduzione, quindi, inferiore alle falcidie salariali, stabilite nella misura globale del 20 % nell'ottobre 1927, ma che durante l'anno scorso sono state, per quasi tutte le categorie dei lavoratori, molto più gravi. Riuscirà il regime a ridurre i prezzi in modo da creare alla maggioranza della popolazione italiana una vita « a buon mercato », da elevarne il tenore a un livello superiore all'attuale, che è quello di un paese coloniale? Rispondiamo senza esitare: no. La politica governativa di intervento nei prezzi si limita in genere ad esercitare una pressione, del resto inefficace, sulla periferia del ceto commerciale, sui piccoli esercenti, nell'ultimo tratto della circolazione economica. L'insieme della politica governativa influisce sui prezzi in modo da elevarli o da impedirne la discesa: *per l'incremento continuo delle spese statali, per la grave pressione fiscale, per l'ingente massa di circolazione monetaria, per il protezionismo doganale.*

18 — Il mercato interno è quello fondamentale per la produzione indu-

(1) Si raccostino queste parole a quanto scriveva, sul *Popolo d'Italia*, un altro piccolo-borghese del fascismo, A. O. Olivetti, per assicurare che la *ruralizzazione* d'Italia proclamata da Mussolini « non vuol certo dire nella mente di lui se non una politica di opposizione all'accentramento capitalistico, sopratutto al super-capitalismo di speculazione, all'americanismo frenetico delle *Villes tentaculaires* » (7 gennaio 1928). Ora, è proprio il capitalismo di speculazione, sono i dollari americani, non sappiamo se frenetici, che hanno determinato le ultime vicende della politica governativa.

striale ed agricola italiana, e l'aumento o la diminuzione della sua capacità di assorbir merci è il termometro più sensibile della situazione economica generale. La crisi del consumo interno è il fattore decisivo per il bilancio dei caratteri « progressivi » del capitalismo fascista (1). Puo' fare il capitalismo italiano una politica che possa creare sul mercato interno lo sbocco di cui l'apparato produttivo avrebbe bisogno? Perchè cio' si avverasse, bisognerebbe che il regime potesse fare (restando quello che è) una politica salariale opposta a quella che conduce e condurrà fino alla sua caduta. Bisognerebbe che il capitalismo non fosse... il capitalismo. La classe dirigente italiana, ricacciata a poco a poco dalle posizioni che aveva conquistato nell'esportazione, non intende risparmiare i consumatori « nazionali »; essa si preoccupa anzi di taglieggiarli fino all'estremo possibile. Nell'intervista d'un esponente degli ambienti economici italiani pubblicata sul *Giornale d'Italia* (14 settembre 1927) si affaccia l'esigenza di sostituire all'attuale sistema delle negoziazioni tariffarie in materia doganale colla tariffa autonoma, vecchia rivendicazione del protezionismo più spinto, e cio' perchè, se anche le esportazioni non aumenteranno, « avremo, vi si dice, *il beneficio del mercato interno tutto per noi* ».

19 — La politica economica del regime tende a monopolizzare il mercato interno all'industria « nazionale », ed a realizzarvi i prezzi più alti possibili. Lo sfruttamento della mano d'opera vi ha raggiunto tal limite, che talune industrie si potranno permettere, almeno per un certo tempo, il *dumping* nelle esportazioni, e che il capitalismo italiano potrà diventare l'intermediario e l'agente della plutocrazia internazionale, approfittando con essa dei salarî coloniali imposti ai lavoratori italiani. Ma per i limiti opposti dal vigilante protezionismo degli altri paesi, per la crisi generale di sovraproduzione e di sottoconsumo, per l'importanza prevalente e determinante del mercato interno le disperate risorse a cui il capitalismo italiano sta ricorrendo non potranno in alcun modo interrompere il corso della crisi o deviarla. Nel 1928 noi assisteremo, con tutta

(1) La contrazione dei consumi è denunciata nelle relazioni dei Consigli d'amministrazione alle assemblee annuali delle Società anonime che si sono tenute lungo il 1927 con insistente preoccupazione. La situazione del mercato interno è in esse riassunta, senza pietose perifrasi, in termini che val la pena di spulciare: « riduzione delle richieste sul mercato interno » (Lanificio Targetti); « paralisi della vendita » (Cotonificio Cantoni); « ambiente di sfiducia e minor volume di affari » (Cotonificio Valle di Lanzo); « persistente incertezza e squilibrio dei mercati » (Società commerciale fratelli Maino); « sensibile diminuzione di richieste » (Ilva); « notevole deficienza di affari » (Cartiera Pietro Miliani); « non indifferente diminuzione di ordinazioni » (Officine meccaniche Stiegler); « sensibile stasi negli affari » (Manifattura e stamperia lombarda); « forte diminuzione del consumo » (Acciaierie e ferriere lombarde); « contrazione della domanda paesana di prodotti » (Banca d'Italia); « mancanza di ordinazioni » (Società italiana Ernesto Breda); « rallentamento dovuto ai diminuiti consumi » (Terni); « quasi completa stasi di acquisti da parte della clientela » (Cotonificio veneziano); « diminuzione del consumo interno » (Società ceramica Richard Ginori); « stato generale di crisi che ha inevitabilmente minorato i consumi dei prodotti non strettamente necessarî » (Società vinicola Florio e C.); « consumo del mercato interno ridotto a proporzioni da molti anni ignorate » (Linificio e canapificio nazionale); « scarsità di ordinazioni » (Società metallurgica italiana); « maggior contrazione dei consumi » (Società italiana industria gomma e Hutchinson); « pericolosa contrazione dei consumi » (Congresso delle Federazioni fasciste dei commercianti) ecc. La varietà delle aziende qui indicate è la prova del carattere generale e radicale del fenomeno.

probabilità, e specie nei prossimi mesi, ad un acutizzarsi delle contraddizioni interne del capitalismo e la maggior pressione politica che sarà esercitata sui larghi ceti della popolazione non basterà a togliere evidenza ai risultati nettamente negativi della gestione fascista e ad evitare, in situazioni date, la violenta reazione degli interessi generali ora da essa profondamente compromessi e colpiti.

20 — Possiamo porci la domanda: « quota 90 » fu il risultato di un serio esame compiuto dalla classe dirigente per cercare il livello monetario al quale, dopo un periodo — il più breve possibile — di assestamento, l'economia italiana avrebbe potuto trovare la base di un solido equilibrio e il punto di partenza di un nuovo slancio produttivo? Anche su questo punto la risposta non puo' che essere doppiamente negativa. « Quota 90 » appare più che mai come il prodotto di una improvvisazione che, partendo dalla necessità (da tempo, e cioè almeno dagli inizî del 1925, fattasi strada nella politica governativa) di salvare la lira per impedire il crollo del regime, e seguendo — per ragioni prevalenti di successo politico — le vie della rivalutazione, dovette a un dato punto decidersi, sotto la pressione da un lato della speculazione internazionale che accelerava troppo il processo rivalutatorio, e dall'altro della resistenza dei ceti industriali, che avrebbero voluto la stabilizzazione a un livello non troppo lontano da quello attorno a cui la lira aveva a lungo oscillato (sterlina a 125). Sulla base di quota « 92,46 » (quella della stabilizzazione legale) non comincerà un periodo progressivo dell'economia inoltre perchè le contraddizioni intrinseche di questa sono state dalla politica di rivalutazione messe in rilievo, ma le preesistevano, hanno un carattere organico e sono il risultato *non della particolare politica monetaria di questi ultimi tempi, ma di tutta la politica del capitalismo dal suo sorgere in Italia fino agli attuali sviluppi.*

Tartufi

La Concentrazione dei partiti antifascisti, per cui parliamo, riposa qui all'ombra generosa e protettrice delle libertà repubblicane... La Francia sa che in questi esuli non ha che amici appassionati, i quali sono perseguitati non per altro se non perchè ammirano, convinti, le sue libere istituzioni.

(*Libertà*, giornale della Concentrazione antifascista, 8 gennaio 1928).

Da taluno è stata sollevata una questione a cui si è voluto dare un carattere quasi pregiudiziale: la questione dei fuorusciti. Noi neghiamo che una tale questione esista. Il diritto d'asilo è un attributo essenziale della sovranità. I fuorusciti italiani vivono all'ombra delle libertà repubblicane come tutte le altre emigrazioni politiche.

(*Libertà*, 29 gennaio 1928, dichiarazione del Consiglio generale della Concentrazione).

ELIO TERMINI

Crisi e lotta di classe in risaia

La crisi del riso venne annunciata dai giornali italiani dai primi del mese di febbraio del 1927, ma essa preesisteva fin dall'ottobre dell'anno prima, epoca in cui, ultimato il raccolto del risone, il prezzo di questo prodotto ribasso' sensibilmente rispetto a quello altissimo raggiunto negli anni dal 1924 al 1926: « Si comprese subito, ebbero a scrivere gli interessati, che non era quella una delle solite oscillazioni temporanee del mercato, bensi' un ribasso a carattere duraturo che avrebbe condotto direttamente alla crisi » (1) In tutti questi mesi la crisi risicola ha continuato a svilupparsi ed ora, col nuovo raccolto, stimato abbondante come i precedenti, anzichè attenuarsi si è straordinariamente acuita, aggravando col suo peso la crisi generale dell'economia capitalistica italiana.

Questa crisi, per le sue caratteristiche, merita una grande attenzione: essa infatti colpisce un ramo della produzione agricola che è molto importante per il posto che occupa in quella totale del paese, costituisce un valore ingente delle esportazioni, e percio' dell'attivo della bilancia commerciale, ha un interesse vitalissimo per tutta la nuova provincia di Vercelli, e per gran parte di quelle di Novara, Pavia e Milano; ma sopratutto perchè colpisce una coltura che si svolge nelle condizioni più favorevoli di sviluppo, dal punto di vista naturale e tecnico, dispone di grandi capitali e di abbondante mano d'opera, ed ha un altissimo rendimento.

Circa 140.000 ettari di superficie coltivata, producono infatti una quantità di riso eguale alla quantità di frumento che si ricava in media annualmente da 600.000 ettari; produzione in continuo aumento, la cui progressione si riassume per gli ultimi anni nelle seguenti cifre: 1924, q.li 5.909.000; 1925, q.li 6.416.000; 1926, q.li 6.980.000; con corrispondenti rendimenti per ettaro di 43-44.5-47 quintali. Sistema di irrigazione perfetto, rapida applicazione di ogni nuovo trovato scientifico; continue concimazioni; una borghesia potentemente organizzata che integra il comune Consorzio agrario con un Istituto di credito, fonda una stazione sperimentale di risicoltura dotata di parecchi milioni, dispone di una Cassa Mutua contro gli infortuni agricoli, e di una Società di assicurazione contro i danni della grandine; spadroneggia politicamente nelle provincie e nei Comuni, dominando i fasci e le prefetture; esercita una grande influenza nella Confederazione generale fascista dell'agricoltura. E allora, quali le cause della crisi in una branca produttiva che gode di tante condizioni di favore rispetto agli altri rami della produzione agraria ed industriale?

Si sa che nell'agosto 1926, al termine dell'annata risicola 1925-26, sosta-

(1) *La Stampa*, « La crisi risicola », 17 giugno 1927

vano nei magazzini fortissime giacenze di risone invenduto, che si accrebbero col nuovo aumento di produzione e che sono destinate ad accrescersi maggiormente col raccolto dell'annata 1926-27.E' forse diminuita l'esportazione? No, si afferma: « Di fatto, dal mese di ottobre 1926 al marzo 1927, secondo le statistiche ufficiali, si sono esportati q.li 1.150.000 di riso bianco contro una esportazione corrispondente nel 1925-26 di q.li 920.000; cioè con una differenza in più di q.li 230.000. Ma tale aumento, tradotto in risone, risulta circa di q.li 345.000, assai distante dal carico di maggiore produzione ». (1) Infatti, anche se l'esportazione per tutto il 1927 uguagliasse, cio' che è molto difficile, quella del 1926, pari a q.li 1.600.000 e il consumo interno, che non è diminuito, aggirandosi sui 5 milioni di quintali, superasse tale cifra, rimarrebbero sempre forti giacenze nei magazzini, somma delle maggiori produzioni delle ultime quattro annate.

Siamo dunque di fronte ad una tipica crisi di sovraproduzione: l'esportazione più il consumo interno rimangono inferiori alla produzione.

Perchè non è possibile dare un maggior incremento all'esportazione? La produzione mondiale del riso è uguale all'incirca a quella del grano e si aggira attorno ad un miliardo e 300 milioni di quintali, di cui la maggior parte viene prodotta nel Giappone, nelle Americhe, nell'India e in Cina; ma i paesi più grossi esportatori sono il Giappone, il Brasile, ed ora anche gli Stati Uniti. E siccome l'incremento nella produzione del riso è fortissimo anche nelle Americhe, le statistiche accusano una grande concorrenza di quei paesi alla esportazione del riso italiano: « Gli Stati Uniti e il Brasile hanno incominciato ad inondare i mercati nostri abituali clienti ». (2) D'altro canto, anche in Europa si va intensificando la produzione del riso assai più redditizia di quella del grano, e la Spagna, per non parlare della Grecia e della Bulgaria, è divenuta essa pure una temibile concorrente del riso italiano sul mercato estero. In Europa i tre grandi mercati di consumo del riso sono: la Germania, la Francia e l'Inghilterra; in totale, nei paesi europei, nei primi undici mesi del 1926, si importarono 10 milioni e 700.000 quintali di riso; l'Italia esporto' in tale periodo 1.297.000 q.li di riso bianco e 296.000 q.li di risone. Il riso giapponese in questi ultimi anni è riuscito ad occupare il primo posto in Inghilterra. Se il riso italiano in Europa non riesce a fronteggiare la concorrenza di paesi cosi' lontani come il Giappone, il Brasile e gli Stati Uniti, vuol dire che il suo prezzo, prescindendo dalla qualità, è di molto superiore a quello degli altri paesi esportatori.

In Italia, ogni abitante consuma in media kg. 7 di riso; in Inghilterra 11, in Francia 14, e in Germania 41; e il riso in tutti questi paesi. lo si importa, non lo si produce. Ma in Italia il consumo del riso è di kg. 3 all'anno per abitante del Mezzogiorno, e di 12 nel Settentrione. Se non si consuma una maggior quantità di riso in Italia, è perchè il suo prezzo se non superiore, eguaglia quello della pasta e allora è evidente che, a prescindere dal valore nutritivo delle due derrate, tre quarti della popolazione italiana preferisca la pasta al riso.

(1) *La Stampa*, articolo citato.

(2) Conferenza del comm. Carlo Sacchi al Rotary Club di Milano, sul consumo dei cereali nel mondo. *Popolo d'Italia*, 5 giugno 1927.

Dunque l'esportazione non puo' ricevere nuovo incremento finchè il prezzo di vendita del riso italiano supererà quello dei paesi concorrenti; il consumo di riso in Italia non aumenterà finchè il prezzo di vendita non sarà inferiore, e di molto, a quello della pasta. Allora le cause della crisi vanno ricercate nell'alto prezzo del riso, e il problema si pone quindi cosi': perchè non è possibile diminuire il prezzo di vendita?

Diciamo subito che non è nella intenzione degli agrari e dei ceti padronali interessanti nella produzione del riso, di rinunziare ad una parte anche minima dei grossi guadagni che la coltura, la lavorazione e il commercio del riso procurano; se la rivalutazione della lira e la concorrenza estera impongono una diminuzione di prezzo, la integrità del profitto padronale, basato sui favolosi guadagni degli anni scorsi, dovrà essere ugualmente garantita a spese di tutto il popolo italiano e particolarmente della classe lavoratrice, e cioè dei contadini lavoratori e del proletariato consumatore di riso. In tutti i Convegni, numerosissimi, che gli agrari hanno tenuto lungo il 1927, questo piano è stato chiaramente esposto; nel Convegno del 29 settembre, tenutosi a Novara ad iniziativa di quel fascio provinciale ed al quale hanno partecipato tutti gli enti dell'agraria delle provincie di Novara, Vercelli, Milano e Pavia, ed un rappresentante della Confederazione generale fascista dell'agricoltura, allo scopo di fronteggiare « la grave crisi che attraversano la produzione ed il commercio del riso » è stato votato un ordine del giorno, reso noto dalla stampa, in cui le cause della crisi erano cosi' elencate: *a*) ribassi pronunciatissimi di prezzi su tutti i mercati esteri e conseguente concorrenza al riso italiano; *b*) aumentata produzione per maggiore superficie coltivata a risaia; c) persistente deficienza del consumo interno. E si chiedevano al Governo i seguenti provvedimenti: 1) impiego della farina di riso nella panificazione in tutto il paese nella misura del 5 per cento; 2) maggior consumo di riso nell'esercito e nella marina, con l'immediato acquisto da parte del Governo di ingenti quantitativi da immagazzinarsi; 3) riduzione delle tariffe ferroviarie sino al confine con l'applicazione di una speciale tariffa di favore per il Mezzogiorno; 4) abolizione del dazio comunale sul riso dove esiste; 5) crediti ai risicoltori con garanzia del prodotto giacente in magazzino.

A questi desiderata bisogna aggiungerne altri formulati in Convegni precedenti o sollecitati da Commissioni speciali inviate presso il Governo tra cui i principali sono la richiesta di costituzione di un Ente risicolo a simiglianza dell'Ente serico e l'abrogazione del decreto di divieto della esportazione del risone; (richiesta quest'ultima già soddisfatta dal Governo, ma di nessun effetto pratico in quanto non ha fatto aumentare l'esportazione).

La campagna degli agrari si intensifica; si insiste sulla necessità della creazione dell'Ente risicolo, che dovrebbe assicurare la vendita del riso in condizioni di monopolio e si suggerisce che il Governo « conceda un buono per l'importazione di un quintale di frumento per ogni quintale di riso esportato per avvantaggiare — si dice — l'esportazione del riso che con tale premio potrebbe sostenere la concorrenza di prezzo che oggi gli fa il riso egiziano, spagnolo ed asiatico... » (1)

(1) *Il Sole*, 17 novembre 1927.

Dunque tutti i provvedimenti invocati dai risicoltori e l'azione da loro svolta, tendono a preservare il profitto, decurtando i salarî, mantenendo alto il prezzo all'interno onde poter ribassare il prezzo del riso all'estero; una speciè di *dumping* le cui conseguenze dovrebbero essere sopportate esclusivamente dal popolo lavoratore sotto le più svariate forme: ingenti acquisti di riso da immagazzinarsi da parte dello Stato, con i denari dei contribuenti; maggior consumo nell'esercito e nella marina, ossia un peggioramento di vitto dei soldati; ribassi di tariffe ferroviarie, ossia aumento di altre tariffe per non danneggiare il bilancio delle ferrovie che non puo' subire diminuzioni; ed infine il nuovo espediente del buono di importazione in franchigia, che a conti fatti costerebbe al consumatore italiano circa 10 milioni di lire.

Per aumentare il consumo interno la stampa pagata dagli agrari si è data a magnificare le « alte » qualità nutritive del riso in confronto di quelle della pasta e anche del pane. Sta di fatto che un chilo di pasta comune contiene i seguenti elementi nutritivi: g. 175 di proteine vegetali, g. 6,5 di grassi comuni, g. 750 di idrati di carbonio e sviluppa 3.600 calorie. Mentre il riso contiene solamente g. 76 di proteine vegetali, g. 8,8 di grassi comuni, g. 757 di idrati di carbonio, con uno sviluppo di 3.500 calorie. La superiorità nutritiva della pasta sul riso non puo' essere messa in dubbio; nè deve ingannare il fatto che la differenza di calorie sviluppate da un chilo rispettivamente delle due derrate sia minima perchè, ove si tenga conto della quantità di proteine vegetali contenute rispettivamente nella pasta e nel riso, la differenza tra l'una e l'altro è di ben g. 100 e si sa quanta importanza abbiano le proteine nel garantire non solo il compenso dell'energia sciupata nel lavoro, ma anche nella preservazione e nel nutrimento degli organi vitali del corpo umano. Nè vale accampare le grosse cifre di consumo di riso degli altri popoli, perchè è noto il loro alto consumo di carne e di latte ecc. in confronto della nostra popolazione. Se alle popolazioni specialmente meridionali si volesse imporre un maggior consumo di riso, cio' equivarrebbe a privarle dell'unico alimento, la pasta, che, in quelle condizioni climatiche, compensa il minor consumo di carne.

Un altro aspetto della situazione che puo' illuminare la crisi, riguarda la lotta fra i diversi ceti padronali interessati nella coltura, lavorazione e commercio del riso ,per scaricarsi l'uno sull'altro il maggior peso della crisi stessa. Tra proprietari di terra e grossi fittavoli si svolge la lotta per il canone d'affitto: « I provvedimenti che si chiedono — scrive il prof. Sampietro — non varranno a ripristinare le condizioni degli anni scorsi, poichè cio' che era apprezzamento fittizio diviene caduco; coloro quindi che si sono avventurati in gestioni di aziende con fitti esorbitanti, tenendo come base i prezzi del 1925-26, dovranno soggiacere ugualmente. Si è discusso tempo addietro molto sui rapporti tra la proprietà e l'affittanza; qui pero' il problema va risolto dagli interessati stessi: i proprietari hanno tutto l'interesse di evitare che il fittavolo finisca al fallimento; bisogna che con chiaroveggenza riducano gli affitti troppo gravosi onde dar modo alla continuità della locazione ». (1) Un'invocazione alla « concordia », co-

(1) *La Stampa*, articolo citato.

me si vede, per accomodare le cose in famiglia, ma in cui si consiglia ai proprietari di rinunziare volenti o nolenti, ad una parte della rendita per non intaccare il profitto.

Ma quale è il reddito del proprietario e quello dell'affittuale? Chi è in « perdita »? E' notissima in Italia una monografia di Salvatore Pugliese (1) sul Vercellese in cui si fa la storia economica della risaia e si esaminano i rapporti tra le varie classi sociali interessate nella produzione del riso dal 1700 al 1925. Questa monografia venne ampiamente sfruttata al suo apparire dalla stampa fascista, per mostrare attraverso ai dati in essa contenuti, l'« altezza » dei salarî e quindi la possibilità e la necessità della loro riduzione. Ma dei salarî ci occuperemo dopo, importando qui di mettere in evidenza, con i dati forniti dal Pugliese, gli enormi guadagni realizzati con alterna vicenda, dai proprietarî di terra e dai grossi fittavoli, sia durante la guerra, che durante il periodo « bolscevico », ma principalmente dopo l'avvento del fascismo.

Ci dice dunque il Pugliese che prima della guerra i fittavoli attratti dall'aumento di prezzo del risone, che lasciava un margine sempre crescente di profitto, offrivano canoni sempre più elevati al proprietario che vide così il suo reddito aumentare nel breve spazio di 14 anni, cioè dal 1900 al 1914, del 60 per cento. Ma durante la guerra e nell'immediato dopo guerra, a causa principalmente del deprezzamento della moneta, i canoni di affitto espressi in lira-carta divennero rapidamente decrescenti mentre i fittavoli, per l'alto prezzo del risone, poterono accumulare enormi guadagni riuscendo ad espropriare parecchi proprietari che con il canone di affitto svalutato non riuscivano a pagare nemmeno le imposte; è appunto in questo periodo che si forma la nuova borghesia della risaia, costituita dai grossi fittavoli, che scalza da tutti i posti di comando i vecchi proprietarî e che costituisce la base più salda del fascismo in quella zona. Luigi Einaudi, nel concludere una recensione alla monografia del Pugliese dice in proposito: « Gli storici futuri diranno se la tragedia non sia accaduta invano; se a troppo caro prezzo con la distruzione di ceti vecchi, di cultura raffinata, di esperienza amministrativa e politica saggiata alla cote del tempo, non si sia ottenuta la vittoria delle nuove, fresche vigorose classi proprietarie ed imprenditrici ». (2) Col trionfo del fascismo, i proprietarî passano alla riscossa e nella fissazione dei canoni di affitto delle nuove locazioni iniziate col 1925 si sono rivalsi ampiamente delle perdite prima sofferte.

Nel campo politico i riflessi della lotta tra fittavoli e proprietarî di terra si manifestano con continue crisi nei fasci e con l'avvicendarsi di questi ceti nelle gerarchie locali: Federazioni, Corporazioni, Podesterie, Provincie, ecc. Il ceto dei grossi fittavoli è fortissimo ed è esso che detiene le leve di comando della situazione e non v'ha dubbio che riuscirà a scaricare sulle spalle dei proprietarî una parte della crisi odierna, con le riduzioni dei fitti. Non meno importante è il conflitto fra gli industriali che manipolano il riso e che forniscono il concime e i commercianti da una parte e i fittavoli dall'altra. I primi sono contro la costituzione dell'Istituto risiero nel quale i fittavoli potrebbero esercitare una in-

(1) Salvatore Pugliese, « Produzione salarî e redditi in una regione risicola italiana Annali di economia dell'Università Bocconi a Milano, 1927 - Vol. III.

(2) Riforma sociale - Fascicolo marzo-aprile 1927 (pag. 160).

fluenza prevalente nella determinazione dei prezzi e quindi ritrarre direttamente i guadagni della vendita senza esser costretti a subire l'azione degli uni e degli altri, fissando un saggio di guadagno agli industriali pilatori del riso inferiore a quello da essi realizzato in questi ultimi tempi. Non v'è dubbio pero' che tutti i ceti padronali troveranno il terreno di accordo per battere sul proletariato e ricacciarlo sempre più nella schiavitù e nella miseria, come dimostreremo.

Il Pugliese, nella sua indagine storica, mostra che nell'ultimo venticinquennio le condizioni del contadino vercellese sono molto migliorate nei confronti del passato. Ma la stampa fascista nell'enunciare questo risultato, si è dimenticata di dire quali fossero le condizioni di miseria assoluta imposte fino al 1900 al lavoratore della risaia: « A ripensarci, — dice l'Einaudi nella recensione succitata ,— non pare neppure immaginabile oggi che un uomo potesse vivere con 471 lire all'anno (tale era la paga del salariato nel 1900) e provvedere anche alla sua media quota di carico per persone di famiglia incapaci di lavorare, sicchè appare ovvia la conclusione del Pugliese secondo cui l'esistenza era talmente ristretta che agiva sinistramente sulle facoltà fisiche ed anche intellettuali del contadino obbligato, costringendo le famiglie a ritirare i fanciulli dalle scuole obbligatorie appena fosse possibile, onde adibirli ai lavori proficui e distogliendo gli adulti dall'acquisto di qualsiasi libro o giornale, salvo forse quelli di propaganda socialista... » Le eroiche lotte del proletariato della risaia negli anni dal 1900 al 1913, migliorano infatti le condizioni dei lavoratori, ma nel senso pero' di portarle allo stesso livello delle bestie da lavoro. Il Pugliese afferma esplicitamente: « Questo miglioramento nelle condizioni dei lavoratori non è dato da una decurtazione dei redditi dei proprietarî e dei profitti dei conduttori di terreno, come si potrebbe pensare a prima vista, ma è simultaneo a questi, grazie ai progressi agricoli della regione, ed anche all'aumento del prezzo dei prodotti ». (1) Ma neanche gli scioperi dell'immediato dopoguerra intaccarono il profitto dell'agrario, riuscendo con essi i lavoratori a conservare i benefici delle lotte di anteguerra.

Coll'avvento del fascismo le lievi concessioni strappate a prezzo di enormi sacrifici dai lavoratori negli anni 1919-21 vengono annullate. Fra il concordato del 1921, l'ultimo stipulato dalla Federazione dei lavoratori della terra e l'Agraria di Vercelli e quello del 1922, il primo stipulato dai fascisti, le riduzioni salariali si aggirano per tutte le categorie di lavoratori (obbligati e avventizi) e per tutti i lavori (monda e falciatura del riso, falciatura del frumento e del foraggio, ecc.) sul 10-13 per cento; senza contare che di colpo vennero abolite le conquiste sulla durata del lavoro, sull'imponibile di mano d'opera e le molte altre morali che servivano a differenziare in qualche modo il contadino dalla bestia. Il terrore padronale diviene cosi' spietato che sono pochi i contadini disposti a farsi schiavi e il Pugliese è costretto ad ammetterlo rilevando che, dopo l'avvento del fascismo, « i conduttori di fondi trovano grande penuria di contadini disposti a contrarre il vincolo di lavoro per tutto un anno e ad abitare continuamente sotto l'occhio del padrone ».

(1) Pugliese, opera citata, pag. 265.

Gli aumenti di salario nominale negli anni 1925-26 non migliorano in nessun modo la sorte dei lavoratori, essendo dovuti esclusivamente al deprezzamento della moneta. Per il padrone gli anni dal 1923 al 1926 sono gli anni d'oro; i prezzi dei terreni passano da 11.000 lire all'ettaro nel 1920 a 30.000 nel 1925; tradotte in lire-oro, da 2.700 nel 1920, a 6.185 nel 1925. I canoni di affitto passano rispettivamente da 509,55 lire per ettaro a 1248,65 nel 1924; e rispettivamente in lire-oro da 120,13 a 278,37; mentre i canoni di affitto fissati in base ad una determinata quantità di risone (forma quest'ultima adottata per garantirsi contro le oscillazioni della moneta), sono ancora più grossi per l'alto prezzo raggiunto dal risone e sono espressi dalle seguenti cifre: 1922, 1961 lire equivalenti a 13 quintali di risone; 1925, 3700 lire equivalenti a quintali 23,60 e rispettivamente tradotti in lire-oro in 361,63 e 769,07. Basta confrontare d'altronde gli specchi forniti dal Pugliese sulla ripartizione del reddito globale basato sull'analisi delle spese e profitti della conduzione di un grosso fondo coltivato a risaia, dell'anno 1912 e 1925: (1)

	1912	1925
Rendita del proprietario	14,6 %	23,3 %
Profitto del fittavolo	20.8 %	24,2 %
Salarî	27,3 %	21,5 %
Spese diverse (del proprietario e dei fittavolo)	31,1 %	24,3 %
Imposte	6,2 %	6,7 %

Da soli cioè i padroni realizzano sul lavoro dei contadini, al netto di tutte le spese, comprese le imposte e tasse, nel 1925 il 47,5 per cento, in confronto del 35,4 per cento del 1912; mentre la quota di reddito spettante al salario si abbassa dal 27,3 per cento al 21,5 per cento.

I contratti agricoli per il 1926 concedono qualche aumento di salario nei confronti dei tre anni precedenti dato l'enorme rincaro del costo della vita, e i salarî sono cosi' fissati: fino a semina del riso ultimata L. 20,25 al giorno; falciatura del maggengo e agostano L. 28,60; taglio del trifoglio L. 23,30; monda del riso L. 21,80; taglio del riso L. 32. Ma ecco che appena si annunzia la diminuzione del prezzo del risone, gli agrari del Vercellese e del Novarese sferrano l'offensiva contro i salari, subito agli inizî del 1927. Gli stessi fascisti, sotto la spinta del malcontento delle masse, sono costretti a denunziare lo scandalo ed è il segretario delle Corporazioni fasciste della provincia di Novara che in aprile sul *Lavoro d'Italia* scrive: « Molti agricoltori della nostra provincia cercano in questi giorni di fregare il contratto agricolo stipulato poco più di due mesi fa, rimandando a casa i contadini (abolendo cioè di fatto il minimo di imponibile di mano d'opera) e non corrispondendo le tariffe stabilite nel contratto... I contratti agricoli di Novara e Vercelli sono gli unici — afferma il segretario delle Corporazioni — fra quanti sono stati stipulati quest'anno in tutta Italia, che hanno stabilito qualche concessione agli agricoltori, appunto perchè noi, rappresentanti dei lavoratori, ci siamo resi conto che la crisi in queste due provincie, per quanto esagerata da taluni interessati, è anch'essa una real-

(1) Pugliese, opera citata, pagg. 273-74.

tà, benchè in sede di discussione, potremo dimostrare che è in gran parte dovuta anche a smodati egoismi ». Ma gli agrari continuano a « fregarsene », e il 23 marzo del 1927, in una riunione tenutasi presso il Ministero delle Corporazioni, stabiliscono « le condizioni del contratto di lavoro collettivo da valere per la campagna risiera 1927 » per cui, nella provincia di Novara veniva stabilita la tariffa di L. 18,50 al giorno per le mondariso locali, di L. 19,50 per quelle forestiere; per la provincia di Vercelli invece le tariffe stabilite localmente dai padroni due mesi più tardi e cioè nel maggio, erano: mondariso locali L. 17,50 mondariso forestiere L. 18,50. Nei confronti percio' della tariffa del 1926 fissata in L. 21,80, si ebbe una falcidia del 14 per cento. Le mondariso a diecine di migliaia affluiscono dall'Emilia, dal Friuli, dalla Valle d'Aosta e al primo giugno iniziano la monda in base ai suddetti contratti; ma ecco che il 13 giugno, dopo appena due settimane dall'inizio della campagna, gli agrarî presentano ai Sindacati fascisti una richiesta di « revisione » dei patti e pretendono una diminuzione salariale di L. 1,50 al giorno. La notizia determina un vastissimo malcontento fra la massa delle mondine e provoca delle manifestazioni di protesta, la cui gravità non sfugge ai fascisti i quali, del tutto impreparati all'urto e impotenti a fronteggiare immediatamente la situazione, ricorrono ad una manovra: le Corporazioni sindacali si affrettano a diramare un comunicato in cui si annunzia che la « vertenza » sollevata dagli agrarî viene deferita alla Magistratura del lavoro; ma che intanto « in attesa di tale giudizio rimane stabilito che le paghe giornaliere restano a L. 18,50 per la mano d'opera locale e a L. 19,50 per quella forestiera, paga che deve essere corrisposta settimanalmente intera. I contravventori, conclude quel comunicato, saranno passibili delle multe all'uopo stabilite ».

Intanto, per « tranquillizzare » la massa i segretari delle Corporazioni fasciste indicono diecine e diecine di comizî in cui molto si promette, ma lo scopo è di guadagnar tempo per dar modo alle squadre fasciste, alla prefettura e alla polizia, di organizzare la repressione, dato che è certo che gli agrarî avranno partita vinta. Gli agrarî difatti, sicuri dell'appoggio assoluto e incondizionato di tutti i poteri del fascismo procedono e alla fine della settimana trattengono sulle paghe la diminuzione da essi stabilita, cioè di L. 1,50 al giorno.

Ed è appunto in questo momento che scoppia la generale indignazione delle mondariso che si concreta in iscioperi, proteste, sospensione di lavoro per la durata di una settimana, dal 23 al 30 giugno.

Converrà ora occuparci brevemente della portata e delle conseguenze di questo vasto movimento e della parte che nella sua preparazione e nella sua guida vi ebbero la Confederazione generale del lavoro e l'avanguardia rivoluzionaria del proletariato delle provincie interessate e specialmente la Federazione provinciale comunista di Novara.

Per ovvie ragioni dobbiamo tacere di molte circostanze e omettere interessanti dati di fatto sul lavoro compiuto dagli organismi politici e sindacali per la preparazione del movimento. Ci limiteremo a riassumerne le vicende. Il primo Convegno per affrontare il problema della organizzazione e dell'azione immediata di tutte le categorie di lavoratori agricoli delle provincie di Novara e Vercelli, con la partecipazione di 27 contadini, fra obbligati avventizi e piccoli

Abbasso il Brigantaggio Agrario-Fascista !

MONDINE !

Gli agrari, per mezzo dei loro bravacci e servi dei sindacati fascisti, non sono ancora soddisfatti delle diminuzioni di tariffa impostevi per la monda di quest'anno in confronto dell'anno scorso.

Ricordate, per esempio, che il patto nazionale 1926 stabiliva per la monda in provincia di Vercelli un salario giornaliero di L. 21,80, mentre quest'anno vi si promette solamente L. 18,90, e diciamo vi si promette perchè gli agrari hanno intenzione di non pagarvi ciò che hanno concesso all'atto del vostro ingaggio

Gli agrari vogliono ridurvi ancora il salario, e lo faranno se voi in tempo non vi preparate a resistere !

Gli agrari tenteranno di rubarvi nel vitto e nell'alloggio infliggendovi un trattamento da bestie, se non vi preparate ad esercitare un controllo diretto

MONDINE !

Il Salario che vi è stato promesso non si tocca !

Sia questa la vostra parola d'ordine di lotta nei confronti degli agrari ingordi e affamatori

Esigete che il vitto sia corrispondente. come qualità e quantità, a quello promessovi e eleggete vostre commissioni di controllo in ogni cascina; pretendete che gli alloggi siano igienici

Considerate come vostre compagne di sfruttamento le mondine locali ed evitate di mettervi in conflitto tra di voi, se no il padrone ne profitta per sfruttarvi di più.

Rifiutatevi di lavorare di più delle otto ore !

Esigete le ore di riposo promessevi; resistete alle prepotenze dei capi squadra

Viva la gioventù lavoratrice rivoluzionaria d'Italia !

Abbasso la dittatura agrario-fascista !

Le mondariso comuniste

Riproduzione fotografica del manifesto lanciato tra le mondariso alla vigilia dello sciopero di fine giugno 1927

proprietari, ebbe luogo alla metà di marzo 1927; si parlo' esclusivamente della necessità di riorganizzare le masse in base al programma della Confederazione fissato dal Convegno di Milano del 20 febbraio, si spiegarono i compiti che sarebbero spettati alla Federazione dei lavoratori della terra e all'Associazione di difesa dei contadini poveri; si affermo' la necessità di disporre, in vista dell'offensiva agrario-fascista contro i salarî, l'agitazione per la campagna della monda del riso; si concertarono gli accordi e i collegamenti da prendere con le forze disponibili nell'Emilia, nel Friuli e in Valle d'Aosta, regioni dove viene reclutato l'esercito delle mondariso; si delibero' la ripresa della pubblicazione de *La Risaia* organo dei contadini vercellesi. Durante il mese di aprile si svolsero sette Convegni di zona e precisamente quattro in provincia di Novara e tre in quella di Vercelli per sviluppare l'azione fissata dal Convegno generale del marzo. Alla fine di aprile si ebbe il primo risultato dell'azione confederale: uno sciopero durato tre giorni nelle campagne del Mandamento di Granozzo, nel Basso Novarese. In maggio viene pubblicata e diffusa in 3500 copie, *La Risaia* (1) che spiega i caratteri della dittatura fascista e quelli della crisi economica conseguente alla dittatura fascista stessa; sottolinea la necessità del fronte unico operaio e contadino, per saldare l'azione del proletariato di fabbrica di Vercelli e Novara con quello dei campi; espone il programma d'azione immediato della Federazione dei lavoratori della terra e dell'Associazione di difesa dei contadini poveri; lancia la parola d'ordine di lotta e di resistenza all'offensiva degli agrarî: il salario non si tocca!

La campagna della monda del riso ha il suo inizio ufficiale il primo giugno. Le notti del 30 e del 31 maggio sono consacrate a Convegni di contadini e contadine che si spostano dai loro villagi per essere presenti il primo giugno nelle cascine sparse in tutta la provincia, in qualità di mondariso. Si assicurano in tal modo i collegamenti per cascina di tutti gli elementi attivi della organizzazione di classe; e siccome, intanto, erano pervenuti i nomi dei compagni e compagne delle altre regioni, impegnati nel lavoro della risaia, si ha il modo di collegare per cascina la forza locale con quella forestiera. Nella prima settimana di giugno, quando i giornali annunziano i propositi degli agrarî per la riduzione di 1,50 giornaliere, la Confederazione generale del lavoro prende contatto con i capizona e affida all'organizzazione comunista locale, d'accordo con la quale fissa i termini del manifesto da lanciare alle masse, il compito di stamparlo e di distribuirlo. Il 15 giugno il manifesto è stampato in 20.000 esemprali e, nelle notti dal 20 al 30 giugno, diffuso nella maniera più rapida, razionale e completa, nelle provincie di Novara e di Vercelli e in parte delle provincie di Pavia, Milano e Alessandria, Alta Lomellina, Alto Casalese.

Il manifesto (che si puo' leggere nella riproduzione fotografica inserita in questo articolo) mise in allarme le gerarchie fasciste, le quali nel settimanale della Federazione novarese del P.N. (25 giugno 1927) si decisero a parlarne, con trafiletto che rivela la loro preoccupazione, e che riportiamo integralmente:

(1) Si puo' vedere la riproduzione fotografica della prima pagina di questo giornale a pag. 49 dell'opuscolo di G. Saraceno, *La Confederazione del lavoro italiana vive e combatte* (Parigi, 1927).

Con le cavallette e le api sono calate sulle nostre campagne le solite mosche cocchiere che, valendosi di quanto è stato fatto, speculando sulla buona fede e sull'effetto delle parole grosse, nascondendosi dietro l'anonimo che puo' celare un gruppo di imbecilli o un individuo malato di atrabilia, cercano di incrinare la compagine dei contadini e delle mondine attorno ai Sindacati fascisti.

Nei giorni scorsi infatti sono stati diffusi per i campi della nostra provincia dei manifestini a firma, nientemeno, delle « mondine comuniste » il quale è il solito pasticcio di frasi demagogiche e di affermazioni non nuove. di invocazioni e di eslamativi che non cavano un ragno dal buco poichè ormai sia i lavoratori che i dirigenti sindacali conoscono i loro doveri.

Certamente fa effetto presso le masse l'insinuazione che i Sindacati hanno fatto ridurre le paghe per la monda e che una ulteriore decurtazione sarebbe per avvenire col nostro consenso: non bisogna pero' dimenticare che il riso, sin dall'anno scorso, ha subito un enorme ribasso e che quindi non si poteva ostinarsi a disconoscere la verità. Le attre chiacchiere del manifestino non sono che invocazioni al rispetto del contratto di lavoro stipulato dai Sindacati fascisti, rispetto che anche noi vogliamo il più leale ed il più completo. Bisogna parlar chiaro in questo caso a quelli che hanno diffuso il manifestino ed alle mondine.

Se si è cercato di sminuire l'importanza del contratto di lavoro o di annullarlo, se si è cercato di far risorgere qualche altra organizzazione, se si è voluto istigare qualcosa come un'insurrezione fra le mondariso, gli autori della manovra hanno sbagliato in pieno perchè i contratti di lavoro li stipuliamo soltanto noi ed hanno valore giuridico, perchè non permettiamo che alcun altro organismo sindacale si formi accanto o contro di noi, forti come siamo della legge sindacale 3 aprile 1926, perchè ogni movimento contrario a quanto noi abbiamo fatto in difesa dei lavoratori, lo consideriamo anche come movimento contrario al regime e pertanto lo stronchiamo e lo combattiamo com'è nella nostra tradizione; se si è voluto invece diffondere del malcontento perchè per lo meno fosse suscitata della diffidenza verso il sindacalismo fascista, diciamo subito che il gioco non riesce perchè ormai i lavoratori sanno le battaglie che continuamente combattiamo per loro.

Affermiamo quindi: 1) che il contratto di lavoro sarà rispettato in pieno; 2) che desideriamo che le mondine facciano buona guardia perchè le clausole sull'orario di lavoro, sul riposo festivo, sul vitto e sull'alloggio siano sempre osservate; 3) che con questo facciamo stop alla polemica; 4) che quelli che saranno sorpresi a diffondere i manifestini potranno ringraziare il Signore se andranno a finire in mano dei carabinieri e quindi alla giustizia fascista, perchè quelli che capiteranno in mano nostra non sappiamo se avranno il tempo di pentirsi del mal fatto.

Che l'azione loro è vile e stupida in quanto non porta nulla di nuovo e si ammanta soltanto delle penne del pavone e — fuori della metafora — della nostra opera svolta con non pochi sacrifici ed attraverso ad amare rinunce.

Nello stesso tempo l'Ufficio provinciale della Confederazione sindacale fascista sente il bisogno di far distribuire un manifesto di risposta diretta a quello da noi lanciato. Diamo anche di esso la riproduzione fotografica, che ci risparmia ogni commento. Gli scongiuri fascisti non ebbero effetto alcuno: il 28 giugno si ha notizia del primo sciopero scoppiato alla « cascina inglese » nel Trecatese (Novara) ; il 29 e 30 gli scioperi scoppiano dappertutto, con particolare intensità nel Mandamento di Granozzo (Novarese), Trino e Tricerro (Vercelli). Il movimento ebbe tale portata che la Magistratura del lavoro, che si occupo' della vertenza qualche giorno prima della fine dei lavori di monda, dovette tenerne conto e la riduzione sui salarî fu di 0,60 invece che di 1,50, come chiedevano i padroni. Gli arresti e i fermi, nei giorni della lotta più viva, ammontarono a centinaia; gli arresti mantenuti furono sette: 4 contadini di Tricerro e 3 di Trino, trovati in possesso di qualche copia del manifestino; deferiti al tribunale ordinario di Novara, furono giudicati per direttissima il 22 luglio: la massi-

Ufficio Provinciale di Novara

della

CONFEDERAZIONE NAZIONALE DEI SINDACATI FASCISTI

Mondine! Contadini!

I soliti ignoti, senza nome, senza fegato e senza coscienza hanno diffuso fra voi un manifesto che non è altro che un pasticcio composto dalle solite chiacchere ormai tramontate ed un profitto sul lavoro altrui.

La difesa del salario per voi stabilito, che il manifesto vi dice di sostenere, l'abbiamo noi assunta in pieno e l'abbiamo mantenuta, come la manteniamo, con ogni forza.

Se siamo stati costretti a ridurre di qualche lira la paga di quest'anno su quella dell'anno scorso, l'abbiamo fatto perchè non potevamo disconoscere, come voi non potete disconoscere, che il prezzo del riso ha effettivamente subito un notevolissimo ribasso.

Tuttavia è di ogni giorno la battaglia che noi nel vostro interesse combattiamo perchè il contratto sia applicato in pieno e nessuna ulteriore riduzione sia effettuata.

Si può forse negare che nessuno più di noi è vigile custode dei patti stabiliti?

Mondine!

Anche noi vi incitiamo a mantenere fra voi i migliori sentimenti di fraternità, anche noi vi invitiamo a stare attente perchè il contratto non sia infirmato, e che tutte le clausole - riguardanti l'orario di lavoro, il riposo settimanale, il vitto, l'alloggio e l'igiene - siano rispettate in pieno, anche noi vi preghiamo di denunciarci senz'altro quegli agricoltori che vengono meno agli accordi

E lo facciamo con piena coscienza, perchè sappiamo che il Fascismo vi difende con tutte le sue energie.

E' inutile quindi che certe mosche cocchiere, vili e chiacchierine, cerchino di scuotere la vostra compattezza attorno ai Sindacati Fascisti valendosi del lavoro da noi compiuto, valendosi di quello che noi facciamo per voi

Oggi non ha più nessun credito la favola che noi siamo venduti agli agricoltori perchè, e voi ben lo sapete, questi hanno tutt'altro che sorrisi e dolcezze nei nostri riguardi.

Stringetevi quindi attorno a noi, difendete col vostro lavoro i patti che vi abbiamo dato, dimostrate il vostro dispregio verso quelli che mai hanno saputo far altro se non la critica sterile, e siate sicure che i vostri dirigenti sono sempre al vostro fianco, come lo sono stati anche nelle ore più dure.

Viva il Lavoro Italiano!
Viva il Fascismo!

Novara, giugno 1927 - Anno Vo E. F.

IL SEGRETARIO GENERALE
EDOARDO MALUSARDI

Autorizzata la distribuzione dalla R. Questura di Novara il 22 giugno 1927

Tip. Severina - Novara

Riproduzione fotografica del manifestino di risposta diramato dalla segreteria provinciale delle Corporazioni fasciste di Novara (fine giugno 1927)

ma condanna fu di due mesi, e cio' significa che i fascisti si preoccuparono di non sottolineare troppo, anche nella vicenda giudiziaria, il moto popolare che si era svolto senza di essi e contro di essi.

Le vicende del giugno 1927 in risaia provano che, con un serio lavoro di preparazione e di organizzazione, è possibile portare le masse alla lotta, e che il fascismo, malgrado l'onnipotenza dei suoi mezzi di repressione, è costretto a segnare il passo quando si trova di fronte a moti di larghi strati proletarî. Cio' indica quale strada ci condurrà al suo abbattimento. P. Licausi

---

Colla complicità dei Sindacati fascisti nel settembre 1927, per la campagna del taglio del riso, il salario che era stato di L. 32 al giorno nel 1926, fu ridotto a L. 22, cioè del 31,2 %. Nell'ottobre 1927 fu costituito a Mortara il Consorzio nazionale dei risicultori, che ha ora la sua sede in Milano. Tale Consorzio si propone un'azione varia: di propaganda, di assistenza tecnica, di credito ecc. ed anche commerciale. Ne possono far parte infatti i risicultori i quali vincolino un quinto del loro prodotto annuale di risone, che il Consorzio si propone di vendere agli industriali del riso (brillatura, macinazione) con contratti anche a termine. Ma la soluzione della crisi del riso sarebbe in un aumento del consumo interno perchè, diceva un giornale invidioso della gloria di Lapalisse, « la produzione del riso non è eccessiva; ne è invece troppo limitato il consumo ». A tale scopo si era già organizzata nel 1927 una « giornata del riso », passata, riconosceva un giornale, « quasi inosservata ». Il Consorzio nazionale di propaganda per il consumo interno del riso, costituito a cura della sezione propaganda del Consorzio nazionale fascisti risicultori, di cui abbiamo parlato, ha organizzato pel 19 febbraio 1928 una seconda « giornata del riso ». Questa volta si ricorre ai grandi mezzi: distribuzione gratuita (ma chi pagherà?) di 60.000 razioni di riso, riso nel rancio ai soldati e sulle liste dei ristoranti, e cio' accompagnato da un'intensa opera d'« imbonimento »: medici e funzionari sindacali, maestri di scuola e parroci sono mobilitati per decantare le virtù del riso (quello che si cuoce); cinematografi e radiotelefonia, decaloghi e cartelli devono persuadere la popolazione italiana che la salvezza del profitto dei risicultori è quanto di più « igienico » e di più « patriottico » che si possa immaginare. Quest'altra « battaglia » avrà risultato poco diverso da quella del 1927: costerà solo più cara all'erario pubblico. Il problema del consumo interno è il problema dei salari e del tenor di vita dei lavoratori e in questa direzione l'azione del fascismo è stata e sarà ognor più negativa. — (*N. d. R.*)

a.t.

Diffida

La polizia italiana è venuta in possesso di alcuni pacchi di copie del n. 6 di *Stato Operaio*, coll'evidente intento di servirsene nel corso della sua molteplice opera di provocazione contro il nostro movimento. I compagni sanno che la rivista è distribuita in Italia solo attraverso la rete del Partito; diffidino quindi di chiunque offra loro una di quelle copie, che dovranno respingere avvertendone subito la organizzazione locale.

Lettere di Antonio Labriola a Federico Engels

XIX

Roma, 24 ottobre 1891.
(16 *Ripresa*)

Le mando parecchi numeri della *Tribuna*, perchè veda il processo pei fatti del Primo Maggio. Durerà più di un mese. Il tribunale si è convertito in un permanente comizio, con applausi, fischi e proteste. Questo diventa un mezzo inaspettato di clamorosa propaganda. La deposizione del Koerner è nel n. 293.

Non so ancora capire quali saranno gli effetti della secessione a Erfurt. (1)

Mi creda suo dev.mo

A. L.

---

(1) Dalla *Storia della socialdemocrazia tedesca* del Mehring togliamo alcune notizie in proposito. Verso il 1890 si era determinata in seno al partito tedesco un'organizzazione di sinistra, che aveva le sue forze a Berlino, Dresda e Magdeburgo, specie sulle questioni della tattica elettorale del partito nelle elezioni politiche complementari (sostegno o meno della opposizione borghese) e su quelle dell'astensione del lavoro al Primo Maggio, circa la quale la frazione parlamentare aveva votato una risoluzione molto blanda. La base dell'opposizione era formata da operai onesti, seri e coscienti, ma non troppo capaci di dirigere intellettualmente la polemica contro la destra. Alcuni giovani intellettuali (E. Landauer, G. Kampfoneyer ecc.) presero le redini del gruppo e impegnarono la lotta teorica contro i « vecchi », che F. Engels definì quale « rivolta di studenti ». L'opposizione pareva sedata, dopo l'intervento di Bebel, allorchè i discorsi del deputato von Vollmar in Baviera, ove si ammetteva l'eventualità di una collaborazione colla borghesia, la fecero risorgere. A Berlino essa fu capeggiata da un operaio tappezziere, Wildberger. Egli criticava l'attività parlamentare del partito e gettava l'allarme contro l'invasione degli intellettuali nel partito dopo la caduta delle leggi eccezionali. Il Congresso di Erfurt, tenutosi dal 14 al 20 ottobre 1891, espulse Wildberger e alcuni altri, ivi compresi i « giovani letterati ». Un parziale tentativo di fondare un partito indipendente non ebbe alcun seguito. Su 250 delegati, l'opposizione contava 11 voti. Non si è trattato quindi di « secessione », come il Labriola, tutto allarmato, la chiama. (Vol. IV dell'edizione tedesca, pagg. 331 e seg. — Dell'opera del Mehring esiste anche una traduzione italiana, pubblicata colle Opere di Marx, Engels ecc. della Casa Editrice *Avanti!*). Al Congresso di Erfurt il partito socialdemocratico tedesco si dette un nuovo programma, abbandonando quindi quello di Gotha tanto criticato da Marx e da Engels (v. lettera VI, n. 3, p. 803). Anche il programma di Erfurt non soddisfece del tutto l'Engels, che ne criticò specialmente la concezione opportunistica dello Stato, in una lettera al Kautsky (estensore del programma), lettera ripresa in esame da Lenin nel suo *Stato e Rivoluzione* (v. l'edizione francese, Paris, 1925, pagg. 91-99).

XX

Roma, 9 novembre 1891.

Egregio Signore,

La ringrazio tanto dell'esemplare che mi manda della nuova edizione dell'« Ursprung der Familie » (1). Questo prezioso libricino, che sotto le modeste apparenze di una lunga recensione del Morgan, è un vero tesoro di notizie e di pensieri, mi servi' l'anno scorso di scorta nella seconda parte delle mie lezioni sula interpretazione materialistica della storia quando tentai di dare dei *casi completi* di applicazione. Domani l'altro ricomincero' il corso col titolo di « preistoria della famiglia, della proprietà e dello Stato », e il suo libro mi giunge in buon punto, desiderato ed opportuno. Il nostro anno scolastico va dal novembre al luglio, senza divisione di semestri.

Forse più in là ridurro' in opuscolo il sunto delle idee esposte nel corso passato, che fu di circa 70 ore, ed ebbe un uditorio internazionale. Ma io ho la noia di avere molte cose per le mani, oltre ad essere per natura più inclinato a parlare che a scrivere. Cominciai la mia carriera con un libro su Socrate, che fu molto lodato dallo Zeller, e son sempre un po' socratico nella mia vocazione. (2)

La mia attività accademica pareva quest'anno minacciata da qualche restrizione. E di fatti fu abolito, con mio danno economico, un istituto che era alle dipendenze della mia cattedra di ordinario. Pareva anche non dovessi più leggere su la « filosofia della storia ». I giornali moderati avevano scoverto delle connessioni fra le mie lezioni e il Primo Maggio (— dalla tribù irocchese ad Amilcare Cipriani! —). Ma per questa volta passa ancora. Ora il Governo è in vena di fare del trancofilismo di occasione, forse degli altri radicali entreranno al Ministero, e si metterà della cenere su molte cose. La monarchia non ha ancora digerito completamente Garibaldi e il plebiscito.

Nell'ultima sua, della quale la ringrazio vivamente, accennava a volermi mandare una copia dell'edizione originale del « Manifesto ». (3) Se volesse ricordarsene glie ne sarei grato assai. Oltre a questa edizione, che è un cosi' prezioso ricordo, avrei caro assai di possedere un autografo di Marx, se ce n'è alcuno, che per essere di nessuna importanza storica, non le dispiaccia di disfarsene.

Più in là avro' bisogno del suo aiuto e consiglio per un certo disegno che ho in mente per popolarizzare le idee del socialismo scientifico. Gli opuscoli promessi non vengono ancora in luce a Milano. Al Turati, che mi chiedeva delle prefazioni, ho detto francamente, che agli opuscoli classici di Marx-Engels non si fanno chiose.

Dai numeri della *Tribuna* che le mandai avrà visto come sia proceduto il processo del Primo Maggio, che ora è sospeso. Il disegno di smascherare la polizia era quasi riuscito. Se il dibattimento fosse continuato sarebbe apparso *qualche delegato* di polizia a testimoniare in contradizione. Ma gli avvocati furono troppo impetuosi, alcuni per vanità, altri per megalomania. Degli agenti provocatori uno è già

---

(1) Il titolo completo dell'opera è: *Der Ursprung der Familie, des Privatgeistums und des Staats.* (Cfr. la nota 2 alla lettera VI).

(2) La memoria di Antonio Labriola sulla dottrina di Socrate era stata premiata a un concorso bandito dall R. Accdemia di scienze morali e politiche di Napoli nel 1869, e inserita negli Atti di quell'Accademia nel 1871. B. Croce ne curo' la ristampa nella « Biblioteca di cultura moderna » del Laterza (prima edizione, 1909; seconda, 1921) — « Come Socrate, scrive il Diambrini-Palazzi, il Labriola andava alla caccia del contraddittore, e la sua più gradita e spontanea forma di diffusione scientifica, era la conversazione » (*Il pensiero filosofico di A. L.*, pagg. 9-10) — Il suo lodatore è Edoardo Zeller, il noto storico tedesco della filosofia greca.

(3) In una nota al primo dei *Saggi* il Labriola cosi' la indica: « Pagine 23 in 8° nella edizione originale, London, febbraio 1848, che io devo alla impareggiabile cortesia dell'Engels » (*In memoria* ecc., Roma, 1902, pag. 10).

a Tunisi, e l'altro partirà per il Brasile. Ora si ricomincerà tutto da capo, con nuovi giudici, e in tanto sono in corso due altri processi, uno degli imputati contro il tribunale per falsificazione del verbale, e l'altro del tribunale contro alcuni avvocati per ingiuria ai testimoni. E' il colmo dell'anarchia! (4)

Credo d'aver fatto per quanto poteva il dover mio, perchè qualcuno si ricordi e maravigli con Dante: *che il diavolo si' loico fosse.*

La ringrazio delle spiegazioni contenute nella sua ultima lettera. Le sue parole sono per me degli affettuosi consigli. Ho ferma nella mente la convinzione che gli operai di Germania cominceranno la nuova storia. Cosi' fu scritto dai socialisti italiani al Congresso di Halle. (5)

Nè mi giudichi impaziente, impetuoso o passionato. Perchè il socialismo nasca e si sviluppi in Italia, c'è bisogno di molte condizioni che ora mancano. E percio' è bene che in tanto non ne sia falsificato il concetto. E d'altra parte ricordo bene che alla caduta dell'Internazionale nel 1872 contribuirono non poco le bugie italiane. (6)

Mi creda con affetto e stima suo:

A. Labriola

---

(4) Durante l'udienza del 30 ottobre avendo un testimone d'accusa, il delegato Poli « fatto qualche accenno contro l'onestà degli imputati, si scateno' un tal tumulto, prima fra gli avvocati difensori poi nel gabbione e fra il pubblico, da costringere il presidente a lasciare il suo posto e ritirarsi insieme co giudici, e il processo fu differito a tempo indeterminato » (P. Vigo, *Annali d'Italia*, vol. VI, pag. 111).

(5) Nella lettera inviata dai socialisti italiani al Congresso di Halle, e redatta dal Labriola, quelli salutarono la *Democrazia sociale* di Germania « antesignana del proletariato universale e preparatrice consapevole della rivoluzione sociale... iniziatrice della nuova storia ». La lettera, dell'ottobre 1890, è pubblicata negli *Scritti varî*, ed. cit. pagg. 345-48.

(6) Nella lettera V il Labriola già aveva detto che « bisogna esser cauti con le fantasie italiane »; nella XVII, che « le bugie italiane fecero tanto male alla vecchia Internazionale ». Negli appunti di lezioni pubblicati dal Del Pane, la caduta dell'Internazionale è spiegata, oltre che dalle ragioni storiche generali, dall'azione dell'*Alleanza* bacuniana: « ...la rovina del tutto fu preparata dal genio malefico di Bakunin, dall'inesperienza focosa degli spagnoli e dalla ragazzaglia italiana ». Dopo il 1872 « in Italia, dove la propaganda non era mai stata fatta, si perdettero subito le tracce di cio' che sia il socialsimo, visto per anni solo attraverso le varie rivolte e le bombe », e la parte che gli italiani ebbero nell'Internazionale « fu uno dei capitoli dell'insuccesso di una associazione extranazionale » (*Saggio IV°*, ed. cit., pagg. 143, 144, 145). Colle « fantasie » e le « bugie » italiane il L. vuol designare, riteniamo, il carattere fittizio del primo nostro movimento internazionale che non aveva radici profonde nella realtà italiana, che vantava spesso cifre fantastiche di aderenti e dimostrava una incapacità congenita a qualsiasi serio proposito di lotta. Nè le cose migliorarono in seguito. « I rivoluzionari, scrive il Michels a proposito dei fatti di Benevento (1877), avevano dato prova... di una bambinesca impreparazione e millanteria. Non aveva la Federazione internazionale italiana mandato al I° Congresso internazionale tenutosi nel 1874 a Bruxelles, un manifesto che diceva con candore non poter i socialisti partecipare al Congresso, perchè stavano preparando la rivolta? » (*Storia critica* ecc., ed. cit. pag. 69).

NOTE E POLEMICHE

Costantino Lazzari

1857-1927

Il proletariato italiano, specie della Lombardia, ha avuto per questo combattente della sua causa un affetto tenace, una stima incrollabile; ne aveva fatto quasi un simbolo della propria storia, ch'egli ha in effetto registrato, dagli inizi agli ultimi eventi, nei cinquant'anni della sua milizia. Tuttavia l'influenza che Lazzari esercito' nel movimento socialista italiano, se se ne toglie forse il decennio dall'80 al '90, non è stata mai decisiva. Malgrado le apparenze, e quando si esaminino, al di sotto di esse, le vicende reali, si deve concludere che Costantino Lazzari non è mai stato un *capo*, che glie ne sono mancate le qualità più indispensabili. Un *capo* esprime da un lato i bisogni, le tendenze del movimento a cui è legato, e dall'altro li precorre, segnando la strada. La prima di queste cose si è realizzata in Lazzari compiutamente, ed è appunto percio' ch'egli è cosi' « rappresentativo »: il movimento operaio si rispecchia in lui coi suoi lati positivi e negativi, con grande fedeltà. Diciamo: con eccessiva fedeltà. Perchè in Lazzari è mancato appunto il secondo elemento, quello pel quale il partito politico adempie, conservando i suoi legami colle masse, alla sua funzione di avanguardia. L'« intransigenza » di Lazzari ha avuto un compito storico di prim'ordine finchè esprimeva la necessità iniziale, pel nascente movimento operaio, di distinguersi come classe a sè stante, e di romperla coi partiti della democrazia borghese e colla loro pericolosa tutela. In cio' Lazzari restava nell'esclusivismo, nell'« operaismo » tipico di quei primi tentativi, che avevano pero' fatto un primo passo, superando il corporativismo delle società di mestiere e sorgendo all'idea, in cui già fermentava l'anima nuova della « classe » che si ritrovava, del *Fascio operaio*. Fu questo il titolo del primo settimanale della sezione milanese del sorgente Partito operaio, di quella *Società dei figli del lavoro* (1882) a cui Lazzari si richiamava, in uno degli *Almanacchi socialisti*, come alla preistoria del futuro Partito. L'intransigenza di Lazzari fu una bussola sicura contro l'intellettualismo accomodante dei socialisti, com'egli lo chiamava « del gilè de gess », contro le società di mutuo soccorso « rifugio dello spirito politico democratico », contro la democrazia secolina. Nella lotta contro quest'ultima, fattasi acuta specialmente in occasione delle elezioni del 1886, in cui Cavallotti passo' all'offensiva (lanciando un'accusa che, pur basandosi su un fatto materiale accertato, non la giustificava nè verso tutto il Partito operaio, nè tanto meno personalmente verso Lazzari), Lazzari dimostro' qualità di combattente e di agitatore che fanno di quegli anni (1883-1888) il periodo più glorioso della sua vita di militante. Da questo momento, pur continuando ad essere legato a tutte le vicende successive egli non esercito' più un influsso nè cosi' benefico, nè cosi' decisivo. Egli fu poi attratto dalla *Lega socialista*,

cui aderiva nel 1889, staccandosi da quel Partito operaio che, avendo trasportato la sua sede in Alessandria, aveva perso molto della sua influenza. Nello spostamento dall'« operaismo » al « socialismo » Lazzari non fu un precursore, ma un sospinto. La bussola dell'intransigenza gli servi' ancora per opporsi a taluni atteggiamenti troppo opportunistici della destra del partito, ma non gli forni' più un orientamento politico sufficiente a determinare programma e tattica distinti, in modo preciso e coerente, da quelli che a poco a poco, coi riformisti della *Critica Sociale*, delle organizzazioni sindacali e delle cooperative finirono col prevalere. Battuto al Congresso di Milano del 1909, che aveva confermata la vittoria, benchè contrastata, dei « possibilisti », Lazzari assumerà più tardi, nella seconda metà del 1912, la segreteria del partito, che conserverà fino al 1919. Durante la guerra, la formula da lui lanciata: « nè aderire, nè sabotare », era ancora una volta la registrazione di uno stato di passività del partito, non l'indicazione di un termine a cui tendere: e cio' lascio' il partito a rimorchio delle masse e fu tra le cause non ultime del suo fallimento come guida della rivoluzione italiana nel dopoguerra. L'atteggiamento di Lazzari di fronte alla rivoluzione russa e all'Internazionale ripete l'identica sua posizione, tipica in genere del massimalismo, e impotente a offrire la base a una soluzione qualsiasi ai problemi più gravi ed urgenti della lotta rivoluzionaria in Italia. A Bologna nel 1919 Lazzari si presto' a coprire la mossa dei riformisti che si rifugiarono nell'equivoco del suo « massimalismo unitario » e successivamente solo sotto i colpi delle più tragiche esperienze e per la pressione degli elementi operai rimasti nel suo partito tento' di conciliare la adesione all'Internazionale comunista e la tradizione controrivoluzionaria del massimalismo. Nella questione dell'espulsione dei riformisti Lazzari giunse all'affermativa, ma solo dopo che la storia degli anni 1920-22 aveva già dato la sua irrefutabile indicazione. A Livorno vi fu contrario, perchè a suo giudizio la completa rottura con la politica del riformismo era già avvenuta fin dal 1912 e dal 1914, nei Congressi di Reggio Emilia e di Ancona, e la frazione centrista non esercitava più alcuna azione dannosa, rimanendo limitata ad una semplice ed innocua manifestazione del pensiero individuale di alcuni iscritti. Al 3° Congresso dell'Internazionale comunista, nella seduta del 28 giugno 1921, Lazzari riteneva di fare un piccolo passo avanti, dichiarando: « Noi non ci rifiutiamo di eliminare i nostri riformisti, ma bisogna lasciare a noi la competenza e la responsabilità di scegliere il momento per conservare le masse all'influenza della politica del partito », ma il suo discorso, cui rispose il compagno Lenin, è li' a dimostrare come il partito massimalista, che pure parlava per bocca di uno dei suoi migliori, non avesse più niente da dire di serio e di utile per le sorti del movimento proletario in Italia. Non è il caso di fare qui un'analisi del « terzinternazionalismo » di Lazzari, del suo significato positivo e delle sue oscillazioni. Le sue forze, dato anche l'età, erano del tutto impari al compito vagheggiato di portare il suo partito a Mosca: insufficiente la preparazione ideologica, scarsa ormai la combattività, egli fu facilmente immobilizzato da quel gruppo di maneggioni senza scrupolo che tennero le redini del partito negli ultimi anni: Vella, Vernocchi e, ahimè, Pietro Nenni. Resta il suo proposito che si salvo' dal naufragio di tutto il resto nella cloaca massimalista, e che ricongiunge, pur con tanti errori e debolezze ed esitazioni, l'ultimo periodo della sua vita con quello in cui dalle pagine del *Fascio operaio* e della *Lotta di classe* batteva la diana alle prime falangi dell'esercito proletario. La sua vita intera non ebbe altri scopi nè altri stimoli che gli interessi, bene o male intesi, del movimento operaio e socialista; essa offre un duplice insegnamento: per la consacrazione ininterrotta all'idea, e per gli stessi errori che ne distrussero o ne ridussero i risultati. Noi comunisti, noi soli, possiamo raccoglierlo, perchè nelle masse ove viviamo ed a cui siamo legati continua, moltiplicata dalle dure prove, la fede

delle generazioni di proletari che si sono seguite nelle lotte dell'ultimo cinquantennio, e perchè il nostro Partito si è proposto, con una giusta critica degli errori passati, di tutti gli errori, con una più consistente elaborazione ideologica e coll'aiuto della Internazionale comunista — continuando l'opera iniziata a Livorno — di trarre dall'esperienza italiana e da quella internazionale le indicazioni indispensabili alla lotta vittoriosa del proletariato italiano contro la reazione e contro il capitalismo.

a.t.

Polizia e comunisti italiani

Tutti i partiti rivoluzionari, in ogni tempo, dovettero difendersi dagli agenti provocatori e dalle spie. I compagni che conoscono un poco la storia del movimento proletario internazionale sanno che i regimi al potere si sono sempre serviti di tutti i mezzi per attentare ai movimenti ed alla organizzazione politica del proletariato. Esiste ormai un materiale ponderoso sulla storia e sull'arte della provocazione e dello spionaggio poliziesco meritevole di essere raccolto e tale da servire alla esperienza del proletariato rivoluzionario e specialmente dei militanti del Partito politico del proletariato. Ma non vogliamo qui fare un rapporto sulla provocazione internazionale contro i comunisti. Il nostro tema è più limitato. Vogliamo denunciare alcuni fatti che dimostrano quali sforzi faccia la polizia italiana contro di noi per danneggiare la nostra organizzazione politica, per ostacolare il nostro lavoro il quale non è dalla polizia ritenuto un bluff come per i pifferi della Concentrazione.

L'azione poliziesca contro i comunisti italiani è diretta da un ufficio centralizzato e autonomo. Questo ufficio è strettamente legato alla Direzione generale della pubblica sicurezza in Roma, ma ha un proprio apparato e propri agenti. Questo ufficio e questa organizzazione particolari si servono anche dell'opera della polizia ufficiale. Si tratta, insomma, della cosidetta « polizia fascista », istituita regolarmente dopo il novembre 1926 e che è divisa giurisdizionalmente secondo le giurisdizioni dei comandi di legione della M.V.S.N. i quali sono organi di polizia autonomi.

La « polizia fascista » dispone di un bilancio particolare notevole: i suoi agenti sono in Italia e all'estero e formano una rete abbastanza vasta. Vi sono agenti regolarmente stipendiati (gli stipendi mensili degli agenti arrivano a cifre elevatissime, fino a 5, 8, 10 mila lire), e numerosi altri sussidiati solo di tanto in tanto. All'estero la direzione dell'azione di spionaggio e di provocazione è demandata ai vice-consoli, i quali hanno funzioni di polizia.

La provocazione e lo spionaggio contro i comunisti e contro l'azione dei comunisti si svolgono in molti modi, che non è possibile qui elencare. Essi sono *esterni* o *interni*, cioè tendono ad agire tanto dal di fuori quanto dal di dentro del partito.

Per esempio, di tanto in tanto si presentano a supposti comunisti degli individui i quali si dànno il nome di noti comunisti di provincia, e chiedono di prendere contatto con la organizzazione comunista locale o i mezzi per emigrare. E' pure frequente il caso di presunti comunisti messi nelle prigioni assieme a compagni. I presunti comunisti comunicano al compagno che la polizia nulla ha potuto raccogliere a loro carico per cui saranno presto posti in libertà. Essi desiderano recarsi a Roma o a Torino in cerca di lavoro, e desiderano conoscere come fare per collegarsi con le organizzazioni di questa località. E ancora: un agente qualsiasi, coperto

del nome d'una ditta, libraria o giornalistica, vera o fittizia, acquista in Francia 100, o più copie di *Stato Operaio*. Queste copie sono fatte entrare in Italia e vendute a presunti comunisti od operai. Chi acquista la rivista è, successivamente, perquisito, arrestato e denunciato. Frequente è pure il sistema delle lettere. Da località diverse dell'Europa giungono a Parigi delle lettere di cittadini italiani, desiderosi di entrare a far parte del nostro Partito. Questi aspiranti alla milizia comunista chiedono se esista o no in Francia un Segretariato del P.C.I. al quale rivolgersi! Ma pure dall'Italia giungono lettere di cittadini... al Partito comunista francese. Un tale di Genova, poco destro, manda per posta una lettera ai compagni francesi chiedendo loro i mezzi pecuniari e tecnici per passare in Francia, dopo essersi rivolto inutilmente, a tale scopo, al console dell'U.R.S.S. in Genova... E che dire delle lettere dalle isole di deportazione inviate da comunisti... che sono invece in carcere, perchè implicati in uno dei tanti processi, a Cachin, a Rakowski, a Kamenef? Questi... comunisti chiedono aiuti finanziari, e dànno un recapito postale non eccessivamente cospirativo. Tanto i « compagni » di Lipari quanto quelli di Pantelleria hanno la medesima scrittura: il colmo dell'*omogeneità* comunista! Ma l'azione di polizia tenta di svolgersi anche dal di dentro del nostro Partito. Essendo relativamente difficile, oggi, entrare nelle nostre file, la polizia fa entrare i suoi agenti nel Partito comunista francese, ad esempio, attraverso alla emigrazione italiana, in Francia. Sebbene non sia automatico il passaggio nel P.C.I. di compagni, anche italiani, militanti nelle altre sezioni dell'I.C., e che lo domandino, è certo che la emigrazione puo' essere un canale relativamente comodo per il passaggio dei provocatori, tanto se essi hanno il compito di restare e di agire nella emigrazione, quanto se essi hanno il compito, più difficile, di tornare in Italia per agire in Italia. Ma vi sono anche dei compagni che hanno tradito, che sono caduti per debolezza o per altra causa nelle reti della polizia, ai quali la polizia affida il compito di *restare* nella nostra organizzazione, di conquistare la fiducia dei compagni e dei centri direttivi perchè solo a questa condizione essi potranno ricoprire degli incarichi particolari... ed arrivare più in alto e sapere di più.

E' invalso, da qualche tempo, il sistema delle « fughe » dal carcere. Alcuni comunisti sono fuggiti dal carcere. Fra costoro ve ne sono dei sinceri e dei corrotti. E' facile comprendere quali siano le condizioni alle quali si rendano possibili certe fughe, e gli scopi che vogliono raggiungere attraverso all'opera dei « fuggiaschi ».

Sarebbe infantile negare che qualche fastidio, con la sua offensiva, la polizia ci ha dato. Ma le ripercussioni di questa offensiva non sono state mai e non potranno essere mai troppo vaste. Il tipo della nostra organizzazione e la sua centralizzazione, e la esperienza rivoluzionaria di cui facciamo tesoro, rappresentano una difesa naturale — per noi — contro la provocazione. E' necessario, peraltro, che tutti i compagni, in ispecie i compagni di base, e della emigrazione, siano più accorti e si controllino collettivamente.

Recentemente, nella emigrazione, la attività di provocazione e di spionaggio della polizia italiana (bisognerà parlare, un giorno, anche di quella della polizia francese!) si è intensificata prendendo di mira particolarmente i comunisti. Si tratta dello sviluppo in grande stile del piano di annientamento dei comunisti annunciato dalla « polizia fascista » ai suoi agenti e del quale si compiaceva, alcuni mesi fa, a Milano, tale Corti telefonando ad uno dei coadiuvatori, già componente della banda che assassino' Matteotti (si tratta, se non erriamo, del Viola).

Esiste in Francia, con diramazioni nel Belgio e nel Luxemburgo, una vasta rete di spionaggio e di provocazione fascista, alla quale non possono essere estranei dei presunti ex-fascisti, emigrati in Francia nel 1924 e 1925, durante il periodo « mat-

teottiano ». I compiti che la « polizia fascista » si propone nella emigrazione sono molteplici, ma tendono prevalentemente a riprendere il programma degli attentati in Italia, ai quali dovrebbe accompagnarsi, da una parte, la richiesta ai Governi francese e belga di misure contro i « fuorusciti », e dall'altra la applicazione di pene esemplari contro i comunisti in attesa di giudizio, in Italia.

Noi siamo venuti in possesso di una certa quantità di materiale relativo a questo « momento » dell'attività di provocazione della « polizia fascista »: un'inchiesta condotta dai nostri compagni a Bruxelles ha confermato le informazioni che ci erano indirettamente pervenute e ha fornito nuovi elementi.

L'attività di spionaggio e di provocazione di cui ci occupiamo, si è svolta recentemente nel Belgio, seguendo la scia delle espulsioni di compagni ordinata dalla polizia francese alla fine dell'estate scorsa.

Gli scopi dell'attività della polizia italiana erano, in particolare, i seguenti:

1) organizzare un attentato in Italia (contro Arnaldo Mussolini?) affidandone possibilmente la esecuzione a comunisti italiani;

2) seguire l'attività dei comunisti nella emigrazione, conoscere i loro collegamenti con l'Italia, entrare nel Partito comunista, se possibile.

Il raggiungimento di questi scopi fu affidato a delle spie del gruppo Bazzi, le quali si presentavano ai loro agenti come antifascisti interessati a sorvegliare la attività dei comunisti, in difesa dell'antifascismo democratico. Uno dei dirigenti di questa attività era certo Savorelli, segretario ed alter ego di Carlo Bazzi, che dicesi rientrato affrettatamente in Italia dopo la scoperta dell'*affaire*. Il Savorelli abitava a Parigi, via Verte 45. Ma assieme al Savorelli, agivano, nella direzione della provocazione e dello spionaggio, con rapporti che non sempre è possibile precisare, certo Serracchioli, da Bologna, abitante a Parigi, Boulevard Magenta 23, pseudo commerciante in quadri, sedicente « apolitico », e che è risultato recarsi settimanalmente a Bruxelles portando denari e disposizioni; certo Rigobello, in contatto diretto con il Consolato di Bruxelles; tale Conquini (non meglio identificato) che si dice ora expopolare, ora apolitico, amico del Rigobello e dell'ex-comunista Luigi Rainoni, dal dal quale ha preso lezioni di lingua inglese e tedesca dietro compenso di 20 franchi al giorno; tale Tito Fabbri, anch'egli commerciante... in quadri, residente a Parigi e altri.

Questa gente si serviva di elementi secondari, i quali — dopo che furono scoperte le file della trama — hanno dichiarato di agire in « buona fede », ignari di servire alla polizia fascista!! Fra gli agenti secondari si sono individuati numerosi elementi viventi ai margini della emigrazione politica. Ci interessa, per ora, segnalare i nomi del ferrarese Tomaso Beltrani, già accusatore del Balbo nel processo contro gli assassini di don Minzoni, e soldato della fallita impresa catalana diretta dal colonnello Macia, e Silvio Ghini, il quale dichiara che nell'estate scorsa fu mandato dai « suoi amici » in Italia, non sappiamo esattamente per quale bisogna, ma il cui risultato fu che sua madre e sua sorella poterono uscire dall'Italia con passaporto regolare e farsi ospitare a Parigi in casa di un agente fascista. Altri elementi di ruolo imprecisato sono l'anarchico Traverso, e i repubblicani Pavan e Renato Padovani. La notorietà di quest'ultimo nelle sfere antifasciste esigerebbe che un'inchiesta seria e compiuta fosse condotta, che accertasse la fondatezza delle voci che corrono sul suo conto. Il suo contegno e la sua probabile partecipazione all'invio delle famose circolari dattilografate anticoncentrazioniste, di ispirazione chiaramente provocatrice e fascista sollevano parecchi punti interrogativi. Ci proponiamo di pubblicare il materiale raccolto; per ora diamo una lettera del Beltrani al Menapace (ex-legionario fiumano, antifascista, e che avrebbe contribuito a scoprire la trama)

e due dichiarazioni del Ghini rimesse a mano dei nostri compagni di Bruxelles. Noi, ben s'intende, diffidiamo dei denunciati e dei denunciatori, e riferiamo lettere e confessioni a puro titolo documentativo e senza mutar nè aggiunger virgola:

DOCUMENTO N. 1

Bruxelles, dicembre 1927.

Carissimo Menapace,

tu sai ch'io ti considero il solo amico che io abbia all'estero e questo sia per il lungo tempo che ci conosciamo, che per le ripetute prove di affetto fraterno e disinteressato che mi hai dato. E' quindi a te che io mi affido in questo momento in cui ho la sensazione di essere caduto fra le maglie di forze oscure che hanno tentato, riuscendovi in parte, di farmi strumento delle loro losche manovre. Tempo fa, le date le puoi desumere dalle lettere che ti allego, mi rivolsi a Savorelli per essere aiutato finanziariamente a superare un periodo di disoccupazione. Il Savorelli era già venuto a Bruxelles adducendo quale motivo ufficiale del suo viaggio il collocamento di uno stock di quaderni antifascisti di Bazzi. Avendo pero' manifestato, ad un conoscente comune, il desiderio di visitare Macia per qualche cosa di più che una visita di pura corteria, io ebbi a dichiarare che avrei prevenuto Macia della equivocità ed oscurità del lavoro di Savorelli e del gruppo per il quale egli opera. Questo all'infuori della persona del Savorelli che io considero un amico e un buon antifascista. Ed il Savorelli visito' Macia in mia compagnia. Pochi giorni dopo il Savorelli, che fa i suoi viaggi con una certa larghezza (seconda classe e Pulman) faceva sapere che egli non veniva a Bruxelles che per visitarvi una donna. Egli ha qui un fido amico, che dichiara dissentire da lui politicamente, che vive con una certa larghezza di mezzi e senza lavorare, ricevendo, secondo quanto egli afferma, soldi da un fratello agricoltore proprietario residente in Francia, ma che ha pero' col Savorelli stesso un intenso carteggio, che da questi ebbe una bellissima macchina fotografica con la quale vengono prese le fotografie dei rifugiati che si prestano all'obbiettivo. Sono piovuti inoltre a Bruxelles, in questi ultimi tempi, varî individui, tutti amici del Savorelli, ed introdotti negli ambienti antifascisti dall'amico del Savorelli, dagli atteggiamenti ambigui, provvisti di denaro e che sono varie volte caduti in contraddizione circa la loro provenienza. Ma, ritornando al fatto, mi rivolsi dunque al Savorelli per aiuti finanziari. Mi rispose nella forma che tu stesso potrai vedere dall'originale della qui unita lettera. Non pensavo già più di contare su di lui per superare la mia crisi, quando capito' a Bruxelles espressamente per vedermi e mi invitava ad un incontro. Erano i giorni dell'arresto di Di Cesaro', Bencivenga, Bracco, Ponzio, ecc. Egli mi dichiaro' di lavorare per l'organizzazione cui probabilmente questi appartenevano, mi parlo' di generali affiliati e di fascisti eminenti che ravveduti e stanchi attendevano il momento della riscossa. Mi disse pero' che fallito un tentativo di accordo coi comunisti, questa organizzazione intendeva lavorare perchè i suoi uomini raccogliessero i frutti della loro opera che intendevano difendere anche dalla concorrenza comunista. Egli disse pero' che a lui poco importava che i comunisti ne fossero avvantaggiati, quello che gli premeva era il crollo del fascismo. Mi propose quindi di fare l'informatore sul movimento comunista, non a danno, mi disse, ma per un invisibile collegamento, che al momento opportuno sarebbe divenuto aperto almeno rispetto ai comunisti. Gli chiesi se non poteva fin da quel momento avvisare personalmente qualche intelligente capo comunista. Egli mi disse che non bisognava precipitare. Mi chiese di sorvegliare il Mariani ed eventualmente la preparazione di attentati che non avessero fondamento di serietà e che non servirebbero che ad accentuare la repressione con svantaggio per il lavoro di organizzazione in Italia. Tu conosci quale sia il mio stato d'animo. Esasperato fino alla follia io sono spiritualmente maturo per cadere nella rete del più piatto agente provocatore. Accettai. Accettai i soccorsi convinto ormai di appartenere ad una organizzazione solida ed antifascista. Mi proposi, e lo dissi al Savorelli, che non appena avrei trovato lavoro avrei fatto il lavoro senza alcun compenso. Ed egli mi rispose che lavorando non avrei potuto fare il servizio con diligenza e coscienza. Accettando l'incarico mi mandato una lettera al Savorelli ed una all'indirizzo convenzionale che egli mi aveva dato, indirizzo convenzionale: « Mary, chez Finzi, 4, rue de Naples, Paris ». Ho ricevuto 200 franchi in una raccomandata proveniente da Bruxelles, scritta a macchina e proveniente da una fonte

diversa da quella che mi attendevo. Il Savorelli non mi ha risposto. Deduci tu. L'ambiguità della lettera ed i segni cui ho accennato mi hanno messo in sospetto. Io affido la cosa a te, usane con la massima riserva, perchè l'affare non fa onore alla mia perspicacia e perchè ho già tanti nemici e non voglio accrescerne il numero. Questo non primo infortunio sulla strada della mia attività politica, che ho percorso sempre con troppa ingenuità, chiude il ciclo degli errori. D'ora in avanti mi propongo di non seguire, di non lavorare che per uomini il cui nome sia una garanzia. Così, se cadro' nel fango ancora una volta, sarà per una fatalità superiore alle forze umane e cio' non sarà disonorevole.

Ti saluto cordialmente e resto in attesa dei tuoi consigli

tuo *Beltrani*

DOCUMENTO N. 2

Allo scopo di mettere in chiaro la faccenda relativa ad una Agenzia di informazioni diretta da Savorelli, dichiaro quanto segue:

Verso il mese di agosto il Savorelli Angelo mi avvicino' presentandosi come incaricato di una certa organizzazione antifascista, della quale, mi disse, faceva parte anche Carlo Bazzi, mi prego' di seguire l'on. Miglioli per appurare cosa faceva e con chi aveva rapporti. A questo scopo mi compensava 100 franchi la settimana. In seguito dovetti abbandonare la Francia; mi rifugiai nel Belgio.

Dopo un mese in circa, cioè verso la fine di settembre il Savorelli venne a Bruxelles e mi invito' a vigilare i comunisti, per sapere cosa pensavano di fare ed inviare a lui rapporti tutte le volte che vi era qualche cosa da segnalare relativamente a questo incarico. Per questo servizio mi corrispondeva 100 e a volte 150 franchi per settimana. La cosa segue tuttora; debbo aggiungere che Savorelli faceva delle pressioni per avere continuamente delle notizie ed ha fatto circa cinque viaggi nel periodo di tre mesi, per assicurarsi che il servizio di informazione funzionasse regolarmente.

Ho degli elementi per credere che un tale Rigobello, venuto qui da circa un mese, sia stato inviato dalla stessa Agenzia che fa capo a Savorelli per controllare il mio lavoro.

Infatti avendo il Savorelli datomi incarico di recarmi a Charleroi per sapere cosa facesse un certo Sette, amico di Mario Mariani, il Rigobello tenne ad accompagnarmi, senza vi fosse una ragione che giustificasse questo suo viaggio. Mi risulta che il Savorelli è in intimi rapporti con Serracchioli, ricco industriale di cui si comprende subito il suo filofascismo. Ho l'impressione che il Savorelli disponga con una certa larghezza di denaro, di cui non si comprende la provenienza.

Nel penultimo viaggio fatto a Bruxelles, il Savorelli mi lasciò un apparecchio fotografico con l'incarico di fotografare gli antifascisti italiani residenti a Bruxelles.

Essendo stato a Parigi nell'occasione della festa del Natale, ho cercato di avvicinare Bazzi, ma il Savorelli al quale mi ero rivolto, ha reso impossibile che io vedessi Bazzi.

Io fin dal primo momento che il Savorelli mi dette questo incarico dubitai che si trattasse di lavorare per organizzazione di fascisti e accettai l'incarico per cercare di sapere quali erano i veri fini di questa organizzazione.

Infatti avvisai subito dell'incarico avuto il Chiodini affinchè ne parlasse a sua volta con Bergamo e Schiavetti.

Di tutti i rapporti inviati nessuno ha mai corrisposto alla verità.

Bruxelles, 29 dicembre 1927.

Silvio Chini

Ho sempre scritto a questo indirizzo: Savorelli Angelo - 45, rue de la Voie Verte - Paris (14e)

DOCUMENTO N. 3

Verso la metà del mese di luglio 1927 ricevetti a mezzo lettera un appuntamento da Savorelli. Recatomi alla porta d'Orléans, ove era fissato l'appuntamento, il Savorelli mi mise al corrente che loro (Bazzi e compagni) credevano l'on. Miglioli uomo sospetto e che avevano pensato di sorvegliarlo. E siccome io ero molto amico del Miglioli, avevano pen-

sato a me perchè meglio che altri avrei potuto, dato la mia amicizia, meglio starci alle costole.

Ora, io avevo visto il Savorelli un tre giorni prima nella più squallida miseria, mentre lì mi dette subito l'impressione di chi ha e puo' spendere. Infatti mi disse che tale faccenda non l'avrei fatta per nulla, ma che mi avrebbero pagato tutte le settimane regolarmente, come se lavorassi. Io, che avevo fino allora servito l'antifascismo disinteressato, tale proposta mi fece nascere sospetti. La stessa sera parlai di questo con Chiodini perchè a sua volta ne parlasse con Bergamo e Schiavetti. Il giorno dopo il Chiodini mi disse di aver parlato e mi disse che era roba di stile monarchico e che non meritava dargli importanza, ma che ad ogni modo gli stessi dietro dando ad intendere balle per vedere come andava a finire. Visto che essi (Chiodini, Bergamo) non davano importanza all'affare, decisi di far da solo. Ma pensando che altri pure potevano essere messi sulle stesse tracce del Miglioli, pensai bene di avvisarlo in qualche modo. Un due o tre giorni dopo infatti, mi trovai con il prof. Berneri, che misi al corrente delle mene del Savorelli. Al Berneri non dissi che avevano proposto a me di seguirlo, ma bensì un altro; non dissi che lo avevano proposto a me perchè mi ero fitto in capo di riuscire da solo a sbrogliare la matassa. Detti inoltre al Berneri l'indirizzo del Savorelli affinchè lo facesse seguire. A mia volta cominciai il lavoro dicendo a Savorelli che il Miglioli abitava nella rue St-Sulpice n. 10 (mentre in realtà era in Russia e non ha mai abitato a tale indirizzo). Dopo una settimana dissi che era andato ad abitare nella rue Vaugirard, non ricordo il numero che dissi; dopo una settimana allora dissi nella rue de Varenne dove realmente, cosa nota a tutta Parigi, ha sempre abitato... Un giorno mi disse che bisognava andassi dal Raffuzzi a mangiare per vedere chi vi andava, perchè siccome allora vi andavano tutti comunisti, e che loro credevano che avessero dietro molte spie (?) e che quindi volevano starci dietro (generosi!). Dopo che mi disse questo, non andai più dal Raffuzzi, per vedere se c'erano delle spie. In seguito dovetti abbandonare la Francia. Mi rifugiai in Belgio; e non detti più importanza alla cosa. Senonchè dopo un venti giorni circa, ricevetti una lettera dal Savorelli ove mi diceva che se avevo bisogno di qualche cosa non facessi cerimonie e che gli scrivessi che sarebbe lieto di potermi essere utile. Trovandomi in cattive acque finanziarie, scrissi che se poteva mandarmi a titolo di prestito 100 franchi, gli sarei stato grato. Non mi scrisse, ma venne di persona; disse che era venuto per imbucare delle lettere dirette in Italia di propaganda. Mi dette 200 franchi belgi e mi disse che li avrei potuti avere tutte le settimane e nello stesso tempo fare buona opera di antifascismo. Mi disse di sapergli dire quali erano gli espulsi dalla Francia e, siccome detti nomi ne parlava la stampa, non trovai nulla di male di fargli una lista di nomi degli espulsi (solo quelli che parlava la stampa). Pochi giorni dopo mi scrisse dicendomi di tener d'occhio Beltrani e di sapergli dire cosa faceva. Mi diceva inoltre di informarlo se vi era un certo Sette il quale, mi diceva, credevano pure fosse un agente provocatore. Scrissi che il Sette era qua mentre in realtà il Sette io non l'ho mai visto e conosciuto. Dopo un quattro o cinque giorni scrissi che era partito per Seraing. Non mi rispose nulla per Sette, ma scrisse di star dietro ai comunisti per vedere cosa cercavano di fare, perchè se avessero fatto qualche cosa, loro non avrebbero voluto restare indifferenti, ma sarebbero stati lieti di dare il loro appoggio morale e materiale, visto che erano i soli che mostravano serietà e volontà di fare qualche cosa contro il fascismo.

Feci notare a lui che se cosi' veramente pensavano, stava loro di mettersi a contatto con i capi comunisti e non con me che nulla rappresentavo nel campo politico. Mi disse che si sarebbero messi a contatto con loro solo quando avessero saputo che facevano qualche cosa. Una sera mi si presento' Gianotti, ex-garibaldino, con una lettera di Savorelli, il quale veniva quà per la corsa dei sei giorni. Con lui non ebbi mai occasione di parlare di politica e non mi fece mai nessuna domanda in proposito. Una volta pure mi scrisse se sapevo ove era l'on. Bacigalupo e altri espulsi dal Mezzogiorno della Francia. Risposi che nulla sapevo, e più non me ne parlo'. Per l'uccisione di quel fascista vicino a Liegi, (non ricordo il paese) arrivo' quà come un bolide chiedendomi se Sette era sempre a Seraing. Dissi di sì'. Allora mi dette 100 franchi francesi affinchè io andassi là e mi procurassi il suo indirizzo senza nulla dire a lui, ma che lo mandassi che avevano bisogno di mettersi in corrispondenza con lui.

Non andai, e come al solito, telegrafai: « 7 è Bruxelles ». Mi rispose per lettera che lo seguissi per vedere cosa faceva. Mi diceva pure che doveva essere con lui un certo Ma-

laspina. Scrissi infatti che il 7 si trovava in sua compagnia e che andavano dal « Romano », ma che io non potevo andare perchè troppo caro. Mi mandò 100 franchi francesi affinchè andassi dal « Romano », e siccome mi pressava con lettere per avere l'indirizzo di 7, inventai quello di Boulevard d'Anvers 84. Mi scrisse di procurargli tutti i giornali che parlavano dell'omicidio vicino a Liegi e che se 7 fosse partito lo seguissi con una scusa qualsiasi, e una volta saputo ove si fermava, mandassi l'indirizzo e me ne tornassi a Bruxelles, pensai di far partire il 7 (nella mia fantasia); infatti, come lui arrivò finsi che il 7 era partito per Charleroi. Disse: va bene. Dopo se ne andò con Beltrani e a me non disse più nulla. Dopo un cinque o sei giorni mi scrisse di informarmi se vi era lì un certo Di Giorgio il quale, evaso dal carcere di Brescia, loro avrebbero voluto sapere come aveva fatto perchè avevano degli amici che volevano pure far evadere. Scrissi che per certe cose non era a me che si dovevano rivolgere, ma a lui direttamente. Il giorno stesso capitò Gianotti il quale mi disse veniva da Frankfurt (Germania). Era con lui il Rigobello il quale mi disse di averlo trovato in treno; e siccome non sapeva parlare francese, aveva pensato di presentarmelo. La domenica successiva venne il Savorelli, ed ebbi subito l'impressione che lui e il Rigobello si conoscessero: ma feci finta di nulla.

Il Savorelli mi disse di recarmi a Charleroi per vedere se Sette era sempre là. Più tardi, nel lasciarmi, ripetè: « Allora domani vai a Charleroi? » E siccome il Rigobello era lì, si offerse di accompagnarmi, il Savorelli lo incoraggiò dicendo che meritava di andarla a vedere essendo una bella città. Ciò bastò per ingigantire i miei sospetti. Andai a Charleroi in una strada che non guardai neppure il nome, e dissi al Rigobello di attendermi. Entrai in una porta e ne uscii dopo qualche minuto dicendo che era uscito. Mi lasciò inoltre una macchina fotografica dicendo che l'avrebbe presa la prossima volta perchè non aveva la valigia, per nasconderla per la dogana. Lì per lì non capii il piano diabolico. Lo capii più tardi quando più tardi mi scrisse di farne pure fotografie che mi avrebbe rimborsate le spese perchè volevano fare una collezione. Malgrado le sue insistenti richieste non ne ho mai mandate. Mi riscrisse dicendo che se credevo di pigliarli per il culo mi sbagliavo, e mi avvertiva che aveva avuto un battibecco con il suo principale per le mie balle

Pensai che era giunto il momento di gettare le carte in tavola. Ma, riflettendo bene, pensai che ancora nessuna prova avevo del Rigobello; quindi tentai una prova.

Scrissi a Savorelli dicendo che credevo il Rigobello un agente del fascismo e che, siccome loro si interessavano di dette cose, avrei aspettato un suo parere fino alla sera dopo; dopo ciò avrei smascherato il Rigobello.

Non mi rispose, ma venne subito. Notai che era molto eccitato. Mi disse che non conosceva il Rigobello, ma che ne aveva di lui parlato il Gianotti descrivendolo un buon ragazzo il quale non si era mai interessato di politica. Uscendo dal caffè mi disse che aveva incontrato per caso il signor Serracchioli, garibaldino, commerciante, bolognese, che io avevo occasione di conoscere a Parigi un nove mesi fa. Mi disse che si era molto interessato per mia madre e mia sorella e se non erano al confino, si doveva al suo interessamento presso Arpinati da parte di suo fratello. Andammo in un caffè presso la Borsa ove trovammo il Serracchioli. Con lui non parlammo per nulla di cose politiche, ma di tutt'altro. Alla mattina, recatomi all'Hôtel de Bd. ove aveva stanza il Serracchioli, lo trovai a caffè con Rigobello. Il Rigobello fra la confusione, mi disse che era venuto per chiedere lavoro e che per caso aveva visto il Serracchioli il quale aveva fatto un po' l'interprete non sapendo il Rigobello troppo il francese. Il venerdì appresso il Serracchioli mi disse che sarebbe ritornato e che mi invitava a pranzo. Mi disse di passare alle 11.

Avendo avuto sospetti sul suo fare, andai all'appuntamento alle 10 invece delle 11. La mia mossa andò bene infatti. Vi trovai il Rigobello. Lì di nuovo con confusione mi dissero che era uscito per comprare le sigarette (fuma sigari) e aveva incontrato il Rigobello il quale aveva invitato a prendere il caffè.

6. *gennaio* 1928.

f.to: *Silvio Ghini*

r.g. (a.t.)

CRONACHE DEL MESE

DICEMBRE

Italia

1 — Ennesima riunione del Comitato intersindacale centrale per la riduzione dei prezzi. Ennesima circolare...

2 — Il Tribunale Speciale condanna i comunisti mantovani Cedronelli e Coltara a 6 anni e 6 mesi, Negrini a 3 anni e Lui ad un anno.

3 — La Camera approva i trattati italo-albanesi. Grandi applausi.

7 — Il Tribunale Speciale condanna 7 comunisti milanesi a pene varianti da 6 a 2 anni di reclusione.

— Attentato a Bari contro il senatore albanese Verlazzi, uno dei maggiori latifondisti del paese e futuro suocero di Ahmed Zogu. Rimangono ferito un amico ed ucciso un segretario.

— Si ha notizia di una decina di arresti avvenuti giorni addietro, a Stradella.

8 — Il processo contro gli accusati di appropriazione dei fondi della Federazione lavoratori del mare termina con la assoluzione del capitano Giulietti per amnistia — essendo stato ammesso a suo favore il fine politico — e la condanna degli altri quattro a pene da 6 a 2 anni, con 2 anni di condono.

9 — Un comunicato ufficiale smentisce la esistenza della censura postale. Che impudenza...

— Il *Bollettino Militare* pubblica la sospensione dal grado del generale Bencivenga perchè condannato al confino.

10 — Il Tribunale Speciale condanna il calzolaio Greganti di Senigallia a un anno di reclusione per propaganda comunista tra marinai mercantili.

- L'on. Mussolini concede alla *Dédêche Tunisienne* una intervista tutta miele per la Francia. Ma essa è... per uso esterno. I giornali italiani infatti non la riproducono.

— Dimostrazioni studentesche all'Università di Roma contro il prof. Faggella accusato di antifascismo.

11 - Si ha notizia dell'assoluzione dell'on. Lussu, da parte dei giurati di Cagliari. Aveva ucciso un fascista appartenente ad un gruppo di assalitori della sua casa.

14 — A Monza una donna e due uomini sono arrestati per favoreggiamento verso alcuni detenuti politici evasi dalle carceri locali.

15 — Il *Giornale d'Italia* fissa le seguenti rivendicazioni italiane verso la Francia : 1) riconoscimento della posizione centrale dell'Italia nel Mediterraneo; 2) partecipazione all'amministrazione di Tangeri; 3) statuto degli italiani in Tunisia; 4) fissazione delle frontiere africane, cioè retrocessione di territori alla Libia; 5) riconoscimento degli interessi predominanti italiani in Adriatico e nei Balcani; 6) sbocchi in relazione all'aumento della popolazione; 7) esame della questione dei mandati; 8) necessità di territori di espansione; 9) provvedimenti contro i rifugiati politici in Francia; 10) salvanguardia della nazionalità degli italiani emigrati in Francia

— I giornali pubblicano che il 2 novembre ed il 19 dicembre si sono avuti due scontri con... ribelli nel Benadir. I... nostri hanno avuto 58 morti. I ribelli 200.

— I giurati di Milano assolvono due fascisti che, avendo preso a revolverate l'automobile del popolare prof. Venino, ne ferivano gravemente la bimba undicenne. La parte civile era stata fatta ritirare.

16 — Sono cancellati dall'albo degli avvocati napoletani gli on. Nitti e Labriola.

17 - Si propone l'istituzione della milizia della strada.

— Il grosso proprietario di case, comm.

Grassi, condannato al confino, è graziato.

18 — Ugo Oietti è gentilmente liquidato dalla direzione del *Corriere della Sera*.

xelles il marchese Durazzo... visto che non è più ministro degli esteri Vandervelde.

20 Un comunicato ufficiale annunzia che l'on. Farinacci ha riaffermato la sua devozione al duce e che i due comandanti della milizia cremonese sono stati liquidati. Cosa vuol dire?

21 — Il Consiglio dei ministri decide la stabilizzazione della lira. Una sterlina varrà lire 92,46; un dollaro lire 19; une lira-oro, lire 3,65 carta.

— E' nominato sottosegretario alla presidenza del Consiglio l'on. Giunta.

— La Corte di Cassazione dà parere favorevole al nuovo codice, come l'avrebbe dato a qualunque altro.

— Il pretore di Este assolve 80 braccianti che avevano scioperato per non essere state aumentate le loro paghe di otto lire al giorno.

— Si annuncia che sono stati graziati circa trecento confinati politici. Tra essi gli ex-deputati Cavina, Beltramini, Basso, Benedetti, Canevari, Uberti, Zanzi, Innamorati. Nessun comunista.

22 - Due degli evasi dalle carceri di Monza — Riboldi e Zappa — sono nuovamente arrestati.

24 — Il papa pronuncia una delle solite allocuzioni. Per l'Italia si rallegra dello sviluppo dell'insegnamento religioso nelle scuole, ma si lagna delle minaccie che pesano sugli oratori e sulle opere delle associazioni cattoliche. Questa parte è soppressa nella stampa italiana.

26 — E' arrestato il sagrestano di una chiesa di Bolzano per un manifesto... sovversivo in tedesco.

— Muore a Roma Costantino Lazzari. Partecipo' alla fondazione del partito operaio e del partito socialista. Ultimo capo del defunto partito massimalista. I funerali sono una tacita manifestazione antifascista.

Estero

1 — Riunione a Parigi di rappresentant del Labour Independent Party, del Partito Operaio norvegese, del Partito massimalista italiano, del Partito social-comunista francese, del Bund polacco per lanciare un appello in favore dell'unità internazionale della classe operaia. Aderivano i social-rivoluzionari di sinistra russi e gli indipendenti tedeschi. Piccola manovra della Internazionale 2 1/2... dal sepolcro.

— Vive discussioni su tutti i giornali del mondo per la proposta sovietica di disarmo generale. Naturalmente essa è... utopistica.

2 — Inizio del XV Congresso del Partito comunista russo.

— Il partito nazionale contadino rumeno rifiuta di partecipare al Governo con il partito liberale.

3 - Gli industriali siderurgici tedeschi annunciano la serrata a partire dal 1° gennaio se sarà mantenuto l'obbligo di introdurre la giornata di otto ore.

— Lo scandalo delle false stampigliature dei titoli ungheresi a Parigi si complica, allargandosi a personalité politiche e, sembra, allo stesso governo ungherese.

4 - Al Congresso del Partito comunista russo Stalin constata il rapido sviluppo degli elementi socialisti della produzione ed invita la opposizione a sottomettersi.

5 - A Strumitza tre Comitagi lanciano due bombe. Tre morti e parecchi feriti.

— Centinaia di studenti rumeni assaltano la città di Oradea, saccheggiando le sinagoghe e le case di ebrei e di magiari.

— Un imputato nell'affare dei falsi cervonez a Berlino accusa l'ambasciata inglese di aver organizzato la faccenda. Ma subito dopo riesce ad evadere... Strano...

— Ai ferrovieri indiani in sciopero sono inviati 25.000 rubli dai sindacati russi.

8 - Tumulti alla Camera francese per il discorso del deputato comunista Hueber che difende le libertà alsaziane.

— Fine dello sciopero portuario australiano. Si parla della fondazione di un partito operaio rivoluzionario.

— La vertenza industriale tedesca per la introduzione delle otto ore è deferita ad un arbitro.

— Parecchi arresti di comunisti in Grecia.

— Il Congresso comunista russo approva unanime le relazioni del Comitato Centrale.

— Le ultime Camere del lavoro esistenti in Bulgaria vengono chiuse dalla polizia. Il movimento operaio bulgaro supererà anche questa prova.

9 - Riunione a Londra per la costituzione di un cartello europeo per la produzione e la vendita degli oli vegetali. Anche la Federazione industriale fascista è rappresentata.

— Il rappresentante in Europa del Comindan — Sian Ting — è espulso dalla Francia, per non aver seguito Ciang Cai Sec.

— Riunione a Bruxelles dei delegati al cartello internazionale dell'acciaio. Gli industriali tedeschi ottengono la solidarietà dei colleghi in vista della serrata in Germania. I Sindacati socialdemocratici non hanno preoccupazioni di questo genere.

— Nel processo contro gli studenti macedoni ad Uskub, nove condanne: due a 20 anni.

10 — Al Consiglio della Società delle Nazioni si risolve il conflitto polacco-lituano, lasciando le cose come prima.

— Il Ministero socialista finlandese è costretto a dimettersi.

— Al *Dailu Herald* il ministro degli esteri Chamberlain dichiara che il Governo inglese non promuove alcun blocco antisovietistico e che si raggiungerà l'accordo tra Francia ed Italia.

11 — A Bruxelles si riunisce il Consiglio della Lega antimperialista. E' eletto presidente il deputato laburista inglese Maxton.

12 — Il giornale comunista *The Tribune* denunzia la esportazione di armi dalla Francia in Yugoslavia.

— Rivoluzione comunista a Canton.

13 — Il Governo francese dà un contentino al fascismo sopprimendo il parigino *Corriere degli Italiani*.

— Violenti combattimenti a Canton.

— A Lublino 151 contadini ucraini sono condannati a pene gravissime per il solito complotto comunista.

— A Varsavia un operaio è condannato a 4 anni di prigione per essere socio del Soccorso Rosso.

14 — Il solito complotto è scoperto in Portogallo. Questa volta sembra si tratti di monarchici.

— La Comune di Canton è schiacciata. Rappresaglie feroci.

— Il processo Boris Stefanof dinnanzi al tribunale militare di Bucarest è ancora aggiornato.

— A Luk (Polonia ucraina) 45 lavoratori sono condannati a pene da 8 a 2 anni per avere appartenuto al partito comunista.

15 — Il Governo del Sud-Africa proibisce, per un anno, ogni ricerca di diamanti, per farne rialzare il prezzo.

— Tre senatori degli Stati Uniti sono posti sotto inchiesta per aver ricevuto un milione e 200.000 dollari da Calles. Adesso c'è anche l'oro messicano!...

— A Vienna si costituisce la Federazione del fronte rosso che riunisce operai comunisti e social-democratici.

— A Parigi il famigerato Hervé tenta invano di tenere un comizio in un quartiere popolare per fondare il partito socialista nazionale.

16 — Il *Times* scrive: « Nelle vie di Canton si ammonticchiano i cadaveri che vengono portati vi aa carri ».

— Nel rapporto annuale l'agente generale delle riparazioni — Gilbert Parker — raccomanda che il piano Dawes sia sostituito con la fissazione della somma totale definitiva che la Germania dovrà pagare. Discussioni generali. Il governo americano rigetta ancora una volta l'idea di legare la questione dei debiti interalleati a quella delle riparazioni.

— Lloyd George è rieletto capo del partito liberale inglese.

17 — Nota di Cicerin al Governo di Nanchin contro l'espulsione dei consoli sovietici.

— Accordo tra le industrie chimiche franco-tedeschi per le materie coloranti.

— Il partito agrario costituisce il nuovo Governo finlandese, con un ministro degli affari esteri al soldo dell'Inghilterra.

— Tumulti antigiapponesi ed anticinesi in Corea.

— Accordo tra Vaticano e Cecoslovacchia.

— La Camera greca accorda l'autorizzazione a procedere contro 9 deputati comunisti su dieci, per pretesi reati compiuti tre anni or sono e già giudicati da un Consiglio di guerra. Dimostrazioni operaie dinanzi al Parlamento. Arresti di comunisti ad Atene ed a Cavalla.

16 — Il Congresso comunista russo approva le espulsioni degli oppositori, respingendone le insufficienti dichiarazioni.

— Il Congresso sindacale norvegese respinge la adesione alla Federazione Internazionale di Amsterdam. Decide di unirsi alle centrali sindacali finlandese, russa, svedese per la difesa degli interessi comuni e per il lavoro a favore dell'unitè sindacale internazionale.

19 — A Parigi l'organizzazione sinda-

cale dei funzionari statali è spezzata dai riformisti che ne escludono la minoranza di sinistra forte di 40.000 aderenti.

— Il Congresso pan-indiano delle trade-unions si pronuncia per il boicottaggio della commissione inglese costituzionalizzatrice (??) dell'India.

20 — A Bialystoc (Polonia) tutti i candidati comunisti alle elezioni municipali sono arrestati... per alto tradimento.

— Un gruppo di ufficiali lituani devasta il giornale democratico-cristiano di Kovno.

— Una conferenza socialdemocratica riunita a Berlino per discutere il conflitto lituano-polacco conclude con il raccomandare ai due Governi fascisti interessati di tornare alla democrazia, e di allearsi per la lotta antisovietica. Una contemporanea conferenza di varie organizzazioni operaie, convocata dal S.O.I. si pronunzia per la lotta rivoluzionaria contro ogni imperialismo.

— Congresso antibolscevico all'Aia che domanda la messa fuori legge di tutti i partiti comunisti.

— A Parigi Congresso dei residui della socialdemocrazia italiana. Si augurano che la borghesia li liberi presto dal fascismo e che si ricongiungano a loro i residui del massimalismo. Come se due cadaveri potessero fare un vivo!

— A Riga 17 arresti per... spionaggio comunista.

— Conferenza a Bruxelles per l'organizzazione dei lavoratori intellettuali, promossa dal Bureau ginevrino. Thomas, socialdemocratico, Oudegeest della Federazione di Amsterdam si trovano perfettamente d'accordo con il fascista De Michelis.

20 — Il Congresso comunista russo chiude i suoi lavori. La dichiarazione di completa sottomissione alle decisioni del partito, presentata da 23 membri dell'opposizione, è rinviata al nuovo Comitato Centrale.

— L'Esecutivo delle Trade Unions inglesi decide di accettare l'invito di un gruppo di industriali ad una conferenza per discutere della pace industriale.

— Il Parlamento francese vota un centinaio di milioni di franchi per nuove navi da guerra, come minimo strettamente necessario.

— Nei sindacati dei minatori scozzesi i comunisti conquistano vari posti di dirigenza.

21 — Alla Camera inglese Chamberlain assicura che l'alleanza anglo-portoghese è in vigore e protegge anche le colonie portoghesi. Speranzielle fasciste deluse.

— Fucilazioni di comunisti ad Ancheu.

— Comizio ad Innsbruk contro le violenze del fascismo a danno dei tirolesi. Interviene l'ex-deputato italiano Reut-Nicolussi. Si chiede l'intervento del Governo austriaco presso la Società delle Nazioni.

24 — I giurati di Nuova York assolvono gli italiani Greco e Carrillo imputati dell'uccisione di due fascisti Carisi e D'Ambrosoli.

— Bombe contro due banche a Buenos Ayres. Due morti, qualche ferito. 74 arresti. Questi attentati servono di pretesto ad un po' di reazione anticomunista.

— Offensiva poliziesca contro gli autonomisti in Alsazia-Lorena. Una sessantina di perquisizioni ed una dozzina di arresti. Qui c'è l'oro tedesco. Ma ci si sforza di trovarci anche quello russo.

25 — Muore a Nizza Sazonof, ex-ministro degli affari esteri czarista, uno dei maggiori responsabili della preparazione della guerra europea.

27 — Valdemaras — il Mussolini lituano — dichiara che la questione di Vilna è sempre aperta e che l'assestamento delle relazioni con la Polonia richiederà molto tempo.

— I nazionalisti che coffocarono la Comune di Canton sono cacciati da altre truppe nazionaliste dissidenti.

28 — La Camera messicana modifica le leggi sul petrolio in modo da scontentare gli industriali degli Stati Uniti.

29 - Il Congresso socialista francese termina i suoi lavori. Netta prevalenza della destra. Abbandono del prelevamento sul capitale. Tattica elettorale cartellista.

— Snowden, ex-ministro del Governo Mac Donald, abbandona il partito laburista indipendente. Gli basta il laburismo puro e semplice.

— Il Congresso del partito nazionale liberale indiano decide il boicottaggio della commissione inglese per lo studio della riforma costituzionale e reclama la libertà assoluta dell'India.

31 — Il controllo militare interalleato è definitivamente abolito in Austria. La borghesia — socialdemocrazia aiutando — ha dato garanzie sufficienti.

— *L'Humanité* constata che nei primi undici mesi dell'anno si sono avuti in Francia 418 processi contro comunisti e lavoratori rivoluzionari e condanne per un totale di 122 anni. Evviva la democrazia...

PROBLEMI E DISCUSSIONI

Comunisti e fronte unico

Il compagno B. Modotti, da S. Francisco di California, ci ha mandato la seguente lettera:

San Francisco di California, agosto 1927.

Carissimi di *Stato Operaio*,

Attualmente il gruppo comunista italiano locale è troppo attivamente impegnato nel movimento di fronte unico proprio e quindi per aiutare effettivamente la nostra stampa, come per esempio *Stato Operaio* e *Lavoratore* di New York. Io del resto comincio a stancarmi di questo fronte unico che non dà alcun risultato. Se noi comunisti insistessimo per un fronte unico composto da elementi classisti e rivoluzionari, non correrebbero che... i comunisti; se invece d'altra parte adottiamo una politica di accettare nel fronte unico antifascista tutti coloro che desiderano iscriversi, ci veniamo a trovare con un discreto numero di iscritti, pero' in gran parte di individui su cui non si puo' fare alcun affidamento e che non hanno alcuna intenzione di dare della seria attività. Quindi il lavoro attivo di sostenere questo fronte unico antifascista cade sulle spalle di noi comunisti, i soli veri atifascisti, senza d'altra parte poter noi fare del proficuo lavoro per il nostro movimento in seno a questo fronte unico, perchè allora scapperebbero via tutti. Percio' io personalmente sono del parere di abbandonare questo stupido fronte unico che ci costa tanto lavoro e non ci dà risultato, e ritengo più utile che il gruppo comunista italiano si dedichi esclusivamente al lavoro di Partito ed alla diffusione e raccolta di fondi per la stampa comunista.

Diversi compagni condividono il mio parere e spero che in breve tempo, se riusciremo a metterci d'accordo, potremo abbandonare il lavoro attivo in pro del fronte unico antifascista per rivolgere tutti i nostri sforzi al lavoro di Partito. Desidererei sentire la vostra opinione su questo punto. Se non mi sbaglio sono in linea con le direttive del P.C.I. Alle proposte della Concentrazione repubblicana per un fronte unico antifascista con la collaborazione dei comunisti, il Partito comunista d'Italia rispose che è pronto a collaborare ad un fronte unico antifascista che sia pero' anche antiborghese e veramente di classe. Qui il caso è uguale benchè in condizioni molto più ristrette.

Per ora vi saluto comunisticamente

vostro *B. Modotti*

Due questioni emergono dalla lettura di quanto scrive il compagno Modotti. La prima è questa: la tattica del fronte unico è utile o dannosa per il Partito comunista. La seconda: come deve essere applicata la tattica del fronte unico?

1 — La tattica del fronte unico è un mezzo per arrivare alla conquista delle masse.

Il fallimento della rivoluzione nell'Europa Occidentale e Meridionale, nel 1918-1920, deve essere spiegato con l'assenza di partiti comunisti nei paesi europei. Fu necessario, dopo le sconfitte della Rivoluzione, di passare alla costituzione dei partiti rivoluzionari della classe operaia. A cio' si arrivo' attraverso una dozzina e forse più di scissioni nei vecchi partiti socialdemocratici. Ma con queste scissioni la maggioranza delle masse non passo' « automaticamente » sotto l'influenza dei nuovi partiti. Si pose allora subito per la Internazionale comunista il problema della

conquista delle masse. Nel 1918-20 non si parlo' di fronte unico nella Internazionale. Perchè? Perchè la spinta delle masse, le quali realizzavano la unità nelle vecchie organizzazioni socialdemocratiche, volgeva al rovesciamento del regime del capitalismo. Fallite le azioni rivoluzionarie in Europa per il tradimento aperto dei capi riformisti, arrestata la marcia dell'esercito rosso sulla strada di Varsavia, si apri' il periodo della costituzione dei Partiti comunisti, e conseguentemente si pose il problema della « unità rivoluzionaria delle masse ». L'azione di fronte unico, che occuperà tutta la fase della preparazione della nuova ondata della rivoluzione proletaria, è una azione contro la socialdemocrazia, la quale deve togliere alla socialdemocrazia le masse proletarie che ancora sono sotto la sua influenza. Non è concepibile un successo del proletariato, nella prossima ondata rivoluzionaria, se esso non si sarà schierato in tutti i paesi dietro al Partito comunista. La tattica del fronte unico tende a realizzare questo spostamento delle masse operaie dalla influenza e dalla direzione socialdemocratica verso la influenza e la direzione comunista.

2 — La tattica del fronte unico, quindi, se è applicata nella direzione della lotta rivoluzionaria del proletariato, non è « stupida » come ritiene il compagno Modotti e come pare che pensino altri compagni di San Francisco. Quale è il compito principale del Partito comunista? Quello di conquistare il proletariato (e le masse lavoratrici, in genere) e di guidarlo nella lotta per l'abbattimento del potere del capitalismo. Dunque l'azione di « conquista » del proletariato è un « lavoro del Partito », senza il quale non si comprende che cosa il Partito comunista dovrebbe fare. Ebbene, il Modotti e gli altri suoi amici ritengono che sarebbe bene « abbandonare il lavoro attivo in pro del fronte unico antifascista per rivolgere tutti i nostri sforzi al lavoro di Partito ». Dal che si desume che Modotti e compagni non vedono nella azione del fronte unico un lavoro di Partito! E che sarà mai, allora, questa azione? E, sopratutto, che sarà mai il lavoro di Partito se questo neglige il suo più importante compito, quello della conquista delle masse? Evidentemente il Modotti e gli altri compagni sono in errore; e il loro errore è gravissimo, e tenderebbe — se fosse comune a tutti i compagni italiani che sono in America — ad isolarli dalla emigrazione italiana, ad abbandonare le masse lavoratrici emigrate alla direzione dei socialisti e degli anarchici.

3 — Perchè Modotti ha cominciato a stancarsi « di questo fronte unico »? Parrebbe che la ragione sia nel fatto « che esso (il fronte unico) non dà alcun risultato ». Ora è bene che Modotti sappia che ogni volta che la tattica del fronte unico è stata applicata in modo giusto e « comunista », essa ha dato sempre dei risultati, talora non immediatamente sensibili, talora anche sensibili in breve tempo. Gli esempi non mancano neppure in Italia. Ma il modo come la tattica del fronte unico viene applicata dai compagni italiani nell'America del Nord, sul terreno dell'antifascismo, è giusto o sbagliato? Riconosciamo che a noi mancano molti elementi per dare un giudizio. E' certo che, se ai compagni italiani che sono nella organizzazione antifascista dell'America del Nord mancasse la libertà interna di agitazione e di critica nel seno di questa organizzazione, cio' vorrebbe dire che la tattica del fronte unico è dai nostri compagni male compresa. La tattica del fronte unico noi possiamo applicarla dal basso, dall'alto, dal basso e dall'alto contemporaneamente. La applichiamo dal basso quando ci rivolgiamo direttamente alle masse organizzate nelle organizzazioni e nei partiti diretti dai capi socialdemocratici o sindacalisti o anarchici; la applichiamo dall'alto quando ci rivolgiamo ai capi dirigenti di quelle organizzazioni e di quei partiti; la applichiamo dall'alto e dal basso quando ci rivolgiamo tanto ai capi che alle masse. Motivo del fronte unico è quello di portare le masse ad una azione per uno scopo più o meno immediato. Il fronte unico si potrebbe anche chiamare il « fronte d'azione ». Nello sviluppo di questa azione noi dobbiamo cercare con tutti gli sforzi di creare degli organi di fronte unico, nei quali entrino tutte le masse che aderiscono al fronte, che sono nel fronte per condurre una determinata azione. I capi opportunisti, anche quando siano disposti ad accedere, per non perdere il favore delle masse, al fronte unico dall'alto, sono « ferocemente » contrari a creare degli « organi » di fronte

unico di massa, a dare — cioè — una organizzazione al fronte unico. Essi temono — e bisogna riconoscere che il loro timore è fondato — che attraverso a questi organi di massa le masse li abbandonino. Infatti ogni volta che i comunisti possono, nella azione, nel movimento, mostrarsi e parlare alle masse, queste riconoscono che i comunisti sono i veri difensori degli interessi dei lavoratori. Ma perchè questa azione di conquista delle masse da parte dei comunisti possa essere efficacemente condotta (ed è lo scopo stesso della tattica del fronte unico) è *assolutamente necessario* che i comunisti abbiano sempre la piena libertà di critica e di agitazione negli organi di fronte unico. Se i comunisti rinunziano a questa libertà essi mostrano di non avere capito la tattica del fronte unico, essi dànno una interpretazione opportunistica della tattica del fronte unico, essi snaturano il valore di questa tattica, essi dànno campo libero alla socialdemocrazia ed all'opportunismo di sinistra.

4 — Il compagno Modotti erra (egli non è bene informato) nel giudizio sulla tattica dei comunisti verso la Concentranzione in Francia. I Comitati proletari antifascisti che esistono in Francia sono gli organi del fronte unico proletario dal basso, « contro » la Concentrazione. La lettera inviata dal P.C.I. al partito massimalista che « faceva il rivoluzionario » nella Concentrazione rispondeva ad un invito inviato dal partito massimalista al nostro Partito ad entrare nella Concentrazione. Rispondemmo chiamando il partito massimalista ad appoggiare la costituzione dei C.P.A. in Francia, — e particolarmente — ad appoggiare tutta l'azione di lotte e di fronte unico del proletariato in Italia. Il Modotti contrappone la risposta del nostro Partito al partito massimalista — che egli ritene giusta — ai concetti sui quali sarebbe impostata la tattica del fronte unico dai nostri compagni di America. Sebbene i termini concreti della nostra risposta al partito massimalista non potrebbero servire per sviluppare una attività di fronte unico in America, cioè in un ambiente ed in circostanze tutt'affatto diversi, pure il significato fondamentale della nostra lettera al partito massimalista (richiamo alla necessità del fronte unico proletario contro il fascismo) puo' servire ad orientare i nostri compagni d'America.

Noi vorremo conoscere, pero', assai meglio di quanto non lo conosciamo, su quali direttive e su quali basi si sviluppa l'attività di fronte unico antifascista tra gli emigrati italiani nell'America del Nord. Potrebbe darsi che quelle direttive fossero errate. Cio', peraltro, non potrebbe distruggere il valore della tattica del fronte unico. Cio' ci imporrebbe di meglio chiarificare nel nostro seno le direttive tattiche dell'Internazionale comunista.

r. g.

Sul manifesto dell Unione sovietista in occasione del X anniversario

Alla redazione di « Stato Operaio »,

La presente per segnalarvi un errore (certamente dovuto a difficoltà di traduzione) nel quale siete incorsi nella nota « 1917-1927 » a pagg. 983-34 del n. 9-10 di *Stato Operaio*.

Nel breve articolo, riassumendo i punti essenziali del manifesto lanciato dal C.C. dell'U.R.S.S. agli operai e contadini del mondo in occasione del X anniversario della Rivoluzione d'Ottobre, al punto terzo è detto: « Per elevare le condizioni materiali dei contadini più poveri e in generale dei piccoli contadini, le imposte agricole — oltre allo sgravio del 25 per cento già deciso — verranno ulteriormente alleggerite nella misura del 10 per cento ». Ora, nel testo integrale, apparso in *Pravda* n. 237 del 16 ottobre 1927 si legge: « 3. Allo scopo di migliorare le condizioni materiali dei contadini poveri ed in generale dei contadini non abbienti, *esentare* dalla imposta unica agricola, in più del 25 per cento di economie agricole *già esenti* da imposta, ancora un 10 per cento di dette economie ».

Questo il testo, integralmente e letteralmente tradotto (sottolineato da me).

Nella vostra traduzione, si puo' intendere che le economie contadine povere d'ora in avanti pagheranno l'imposta agricola *alleggerita* (diminuita) nella misura di un 10 per cento in più di quanto non pagassero prima, pagando cioè soltanto 65 per cento dell'imposta stessa pagata dalle altre economie (o aziende) non considerate « povere ».

In realtà devesi intendere che: delle economie agricole *di tutta l'U.R.S.S.*, fino alla data del « Manifesto », 25 per cento erano esenti *completamente* dall'imposta agricola e che l'ulteriore sgravio di cui al punto 3 del manifesto dispone l'esenzione dal pagamento di *ogni imposta* agricola, per ancora un 10 per cento in più di dette economie (poveri e non abbienti) in modo che il loro numero raggiunge cosi' il 35 per cento del totale delle aziende agricole esistenti nell'U.R.S.S.

La differenza — *di contenuto* — è abbastanza grande perchè meriti d'essere segnalata e perchè nella forma e nei modi che meglio crederete sia riportata nella nostra rivista.

Saluti comunisti.

Mosca, 7 febbraio 1928.

V. D. M.

Ringraziamo il nostro compagno di aver ristabilito, su un punto cosi' importante, il testo che avevamo pubblicato sulla fede di una traditrice traduzione francese. — (*N. d. R.*)

La piccola borghesia e la Rivoluzione

Parigi, 21 dicembre 1927.

Caro *Stato Operaio*,

Nella Conferenza d'informazione dei gruppi di lavoro italiani nel P.C.F., un compagno della cosidetta sinistra, criticando l'azione del P.C.I. verso il partito sardo d'azione e i contadini bianchi del Bresciano e del Cremonese, asseri' che questi gruppi rappresentano la piccola borghesia che è reazionaria e che, di conseguenza, il proletariato non potrà mai averla come alleata nella sua lotta rivoluzionaria e tutti i tentativi per avvicinarla portano il nostro Partito fuori della vera linea rivoluzionaria.

A sostegno di questa tesi, egli cito' Marx, la Comune di Parigi, le tesi fondamentali dell'Internazionale comunista.

Siccome si tratta di un problema della massima importanza per la rivoluzione italiana perchè esso abbraccia il più vasto problema del ruolo delle classi medie nella rivoluzione proletaria: vorrei sapere come Marx interpretava questo ruolo e quali sono i concetti in merito esposti nelle tesi fondamentali dell'I. C.

Saluti fraterni.

V. A.

Ci proponiamo di esporre a suo tempo, in modo più sistematico e compiuto che una breve nota non consenta, il pensiero di Marx sul compito della piccola borghesia nella rivoluzione. Il compagno che, nell'intervento di cui la lettera si occupa, ha fatto delle citazioni, staccandole da tutta l'analisi che Marx ha dato di taluni avvenimenti storici del secolo scorso (la rivoluzione tedesca del 1848, le lotte di classe in Francia nel 1848-51, la Comune), dimostra di ignorare i primi elementi del marxismo. S'egli avesse letto un po' attentamente il *Manifesto dei comunisti*, con cui si inizia la letteratura marxista militante, e la *Critica del programma di Gotha*, scritta da Marx nella piena maturità del suo pensiero politico (1875) e più tardi riesumata dall'Engels, avrebbe evitato di fare delle affermazioni cosi' avventate e di attribuire a Marx la paternità delle proprie sciocchezze. In un punto di quello scritto il Maestro si occupa del quarto paragrafo del programma accettato a Gotha

come base dell'accordo tra marxisti e lassalliani, e ove si diceva che « l'emancipazione del lavoro dev'essere l'opera della classe operaia, di fronte alla quale tutte le altre classi non formano che *una massa reazionaria* » (il corsivo è di Marx). Riportiamo integralmente la critica che Marx fa di questa affermazione:

« Nel *Manifesto dei comunisti* è detto: « Di tutte le classi che, al tempo nostro, si trovano di fronte alla borghesia, solo il proletariato è una classe veramente rivoluzionaria. Le altre classi periclitano e periscono colla grande industria; il proletariato, per contro, ne è il prodotto più specifico ». La borghesia è qui considerata come una classe rivoluzionaria — in quanto è l'agente della grande industria — di fronte ai feudali e alle classi medie decisi a conservare tutte le posizioni sociali che sono come lo spettro di modi di produzione sorpassati. Feudali e classi medie non formano dunque *colla borghesia* una sola massa reazionaria. D'altro lato, il proletariato è rivoluzionario rispetto alla borghesia in quanto tende a togliere alla produzione il carattere capitalistico che la borghesia vuol perpetuare. Ma il *Manifesto* aggiunge che « le classi medie... diventano rivoluzionarie per la prospettiva che s'affaccia loro di cadere tra poco nel proletariato ». Da questo punto di vista è dunque un'assurdità di più il fare delle classi medie, unitamente alla borghesia e, per soprammercato, ai feudali, « una sola massa reazionaria » di contro alla classe operaia. In occasione delle ultime elezioni, si è forse proclamato agli artigiani, ai piccoli industriali ecc., e ai contadini: « Di fronte a noi, voi non formate, coi borghesi e coi feudali, che una sola massa reazionaria? » Lassalle conosceva a menadito il *Manifesto comunista*, cosi' come i suoi seguaci conoscono i sacri testi di cui egli è l'estensore. S'egli falsificava il *Manifesto* cosi' grossolanamente, non era che per colorire la sua alleanza coi nemici assolutisti e feudali contro la borghesia » (vedi l'edizione francese, Paris, Libreria del'*Humanité*, 1922 pag. 38-40, o l'edizione italiana, Roma, Mongini, 1901, pag. 11).

Cosicchè quel nostro compagno, credendo di citare Marx, ha citato Lassalle e ha ripetuto la « grossolana falsificazione » del *Manifesto*, di cui Marx muove nelle parole che abbiamo riportato aspra rampogna. E per questa volta ci pare che basti.

a. t.

Errata-corrige

Nella nota: « Rottami della Sinistra italiana » (N. 9-10 di *Stato Operaio*, novembre-dicembre 1927), a pag. 1064, riga 39, è venuto fuori un « radicalizzato » in luogo di « ridicolizzato ». La rettifica è necessaria pei lettori meno attenti. Gli altri avranno certamente avvertito la « stonatura ».